

materiali di lavoro

Bollettino per la storia
della cultura operaia e popolare
nel Trentino

numero

14·15

documenti

**"per vito e per vestito":
sulle condizioni di vita
e di lavoro delle donne
di servizio trentine**

schede

studi

**la pellagra
nel trentino
fra otto e novecento**

esperienze

**alla ricerca
dell'identità femminile:
i corsi "150 ore" donne**

MATERIALI DI LAVORO

Bollettino per la storia della cultura
operaia e popolare nel Trentino

Redazione: via Baratieri, 3 - 38068 Rovereto (Trento)

Comitato di redazione: Cristina Andreolli, Quinto Antonelli,
William Belli, Gianfranco Betta,
Gian Luigi Fait, Diego Leoni, Donata
Loss, Lucia Pascoli, M. Giuseppina
Pedron, Fabrizio Raserà, Camillo
Zadra

Abbonamento(4 numeri): L. 10.000

Conto corrente postale n. 14/9270 intestato a
Gian Luigi Fait, via Baratieri, 3
38068 Rovereto

Grafico: Fabio Andreatta

Il fascicolo è stato dattiloscritto da Laura Sartori,
piazza D. Chiesa, 10 Rovereto

Di questo numero sono state stampate 550 copie.
Contiamo di coprire le spese (comunque superiori al
ricavato delle vendite) con gli abbonamenti e il
sostegno dei lettori.

Supplemento al "Bollettino di Unità Proletaria" - n. 62
del Registro Giornali del Tribunale di Rovereto, 12.3.1976

Direttore Responsabile: Franco Rella

DOCUMENTI

Simone Cappelletti
Piera Cipriani
Manuela Consolati
Antonietta Dossi
Diego Leoni
Donata Loss
Silvana Poli
Clara Robol
Alice Veronesi
Pia Lorenzi

"PER VITO E PER VESTITO"

Sulle condizioni di vita e di lavoro
delle donne di servizio trentine

Una ricerca svolta nei Corsi
Sperimentali per Lavoratori di
Rovereto nell'anno sc. 1980-'81

SON NA SERVA

Son na serva e non spazzo le strade
strassinando la coa del vestl
gò le onge e le man rovinade
perchè devo lavar tut el dì
gò 'n vestl de cotòn ma del resto
sti padroni i gò tuti en del zesto

Mi per piasser no dropo artefizi
sto color no l'è fat col belèt
no gò drezze nè denti postizi
come 'n strada son anca en del let
no gò pulver sul muss e del resto
gò dotòr e spezial en del zesto

Mi son bona ma guai se i padroni
i se ris-cia a tocarme 'n cavèl
gò le onge che 'l par dei sgranfioni
e la lengua che 'l par en cortèl
i se lagna, che i ziga, del resto
i padroni i gò tuti en del zesto

No gh'è versì che torna da piazza
che la siora no diga qualcoss
o che le verze le è come 'na strazza
o che la carne l'è quasi tut os
mi me 'nrabio e zigo, del resto
sti padroni i gò tuti en del zesto

Dove vago en qualunque botega
son la prima che i core a servir
i me loda i sospira i me prega
de tornar che no i stanga a tradir
mi rispondo de sì, ma del resto
sti boteghèri i gò tuti nel zesto

Ma quando passo vezim a 'n studente
lu el se volta el me parla el tossiss
ma mi fago finta de gnente
entratant scolto quel che 'l me diss
mi vago avanti e digo del resto
sti spuzeti i meto tuti nel zesto

Se i me varda gò gusto ma 'n fondo
no m'emporta ne tanto ne poc
per na sola persona a sto mondo
sarla pronta a butarme en del foc
l'è 'l me biondo ma i altri del resto
ve 'l confesso i gò tuti en del zesto.

informatrice Maria Vigagni (1886)
Lizzana 26.9.1980

PARTE PRIMA

1. BEETHOVEN E LE SERVE

"La maggior parte delle opere generiche sulle donne e la famiglia si fondano sul presupposto che la storia dell'occupazione femminile, al pari della storia dei diritti politici e giuridici, possa essere intesa come un'evoluzione graduale da un ruolo domestico tradizionale verso una posizione moderna nel mondo del lavoro" (Scott - Tilly: "Lavoro femminile e famiglia nell'Europa del XIX secolo", Torino 1979).

In modo singolare, questo presupposto è servito a sostenere nel corso degli anni (e non solo da parte degli storici ma anche e soprattutto da parte dei politici) posizioni diametralmente opposte sul ruolo della famiglia, della donna, del lavoro femminile.

Quante volte abbiamo sentito dire che la famiglia contadina era una famiglia unita, armoniosa, con le donne intente ai lavori di casa e gli uomini ai lavori produttivi extradomestici; e che fu lo sviluppo dell'industria a mettere in discussione questi ruoli, rovinando la famiglia ovvero ricostruendola su basi più moderne, più liberali).

La donna-operaia è sempre stata contrapposta alla donna contadina; e con loro si sono contrapposti comportamenti e valori: la spregiudicatezza contro la modestia, la ricchezza contro la povertà, la vita fuori e dentro la casa, la laicità contro la religione.

Non era forse vero che le "zigherane" in certi paesi venivano chiamate con disprezzo "zingherane"? o che le donne operaie erano le "zivète", quelle che portavano il cappello e anche le braghe per andare in bicicletta?

Per una ragazza di famiglia contadina l'iniziazione alla fabbrica era realmente pesante; troppo diverso l'ambiente, ma soprattutto le maniere, la cultura: "i primi tempi sono stati duri perchè io non ero abituata a tutta quella gente e a quelle macchine. Ma soprattutto non ero abituata al modo di fare che avevano le donne che lavoravano lì dentro: ti vedevano 'eh ti bruta...' 'con chi set nada ieri?...' ti trattavano quasi come una di strada, ma era solo un modo di fare e di parlare che avevano le operaie" (testimonianza di Lina).

Eppure, nonostante questo, noi pensiamo che quel presupposto sia errato e che una storia, sia pure parziale e limitata, del lavoro delle donne trentine possa dimostrarlo.

Forse poteva già bastare per questo la vita delle "donne invisibili" descritta da un gruppo di corsisti due anni fa e che ci è servita come punto di partenza nel lavoro di quest'anno: ma - ci siamo chiesti - le donne cotadine uscivano di casa solo per andare in "màsera"?

In particolare ci aveva colpito un'affermazione di Giuseppina Bassetti: "nella situazione del dopoguerra, un notevole contributo all'economia è stato dato dalle domestiche: la Val di Cembra, la Valsugana hanno sfornato tante di quelle donne di servizio... a Milano c'erano addirittura dei circoli delle domestiche trentine. Abbiamo visto che molte famiglie si sono sostenute con i soldi che portavano dentro queste domestiche emigrate nelle città. In certe valli ce ne sono state una faragine: in certi paesi arrivavano col pullman a fare il Natale o la Pasqua dalla Germania o dalla Svizzera...".

Poi abbiamo scoperto che anche fra le donne iscritte ai corsi quest'anno ce n'erano alcune che a servizio avevano passato qualche bell'anno della loro vita e molte altre le conoscevamo: amiche, paesane, vicine di casa.

Così abbiamo deciso di raccogliere l'esperienza di queste donne, trovandoci quasi subito di fronte a un fenomeno di dimensioni enormi che però forse ci avrebbe permesso di rispondere a molte domande: quante erano le donne contadine che lavoravano fuori casa? quali lavori facevano? quali erano le differenze fra la cultura contadina e quella operaia, fra quella del paese e quella della città? era vero che l'avvento dell'industria aveva minato le basi morali della famiglia?...

Serve, donne di servizio, domestiche, colf sono le definizioni che hanno scandito nel tempo le tappe assai lente del riconoscimento umano e giuridico del lavoro di queste donne (solo nel 1974 è stato stipulato in Italia il primo contratto nazionale: a riprova che vi è sempre stata una "scarsa relazione fra i diritti politici delle donne e il lavoro femminile").

C'è una ricca letteratura che testimonia della presenza ingombrante dei "servi" nella vita delle famiglie prima aristocratiche, poi borghesi: la commedia dell'arte ne è piena (Arlecchino, Colombina...); Jonhathan Swift, l'autore de "I viaggi di Gulliver", scrisse nel

1730 addirittura un libretto di "Istruzioni alla servitù" in cui si mescolano, fra il grottesco e il perfido, consigli sul tipo di questo: "Quando giù al pianterreno avrete rotto tutti i recipienti di terracotta (per farlo basta generalmente una settimana) si può usare benissimo la brocca di rame: serve per bollire il latte, per scaldare il porridge, per metterci la birra, e in caso di necessità sostituisce il pitale. Perciò adibitela indifferentemente a tutti questi usi, ma senza mai lavarla o strofinarla, per timore che venga via la stagnatura".

E che cosa sarebbero oggi la "Nona" e il "Fidelio" se al tempo della composizione Beethoven non fosse stato abbondantemente ispirato dalle due serve "che lo imbrogliavano o dalle quali credeva di essere imbrogliato" e con cui intesseva "bisticci senza fine", al punto da sottolineare nell'Odissea, da lui letta e riletta, le parole di Penelope: "Così mi tradirono le serve, cagne senza sentimento?".

Se Brecht avesse conosciuto questi episodi della vita del compositore tedesco, sicuramente avrebbe aggiunto anche questa domanda alle altre del "lettore operaio", perchè (senza risalire troppo indietro nel tempo) ancora nel secolo XIX "la maggioranza delle donne che lavoravano era occupata nel servizio domestico...

Nel 1841 e ancora nel 1911 la maggior parte delle lavoratrici inglesi era impiegata in occupazioni domestiche o in altri servizi personali. A Milano, secondo i censimenti del 1881, 1901 e 1911, esisteva un'analoga concentrazione di donne nel servizio domestico... E così in Francia" (Scott - Tilly: op. cit.).

Chi erano queste donne di servizio? Da dove provenivano? Perchè facevano quel lavoro? "In Inghilterra, nel 1851, due terzi di tutte le domestiche erano figlie di lavoratori agricoli... a Milano, alla fine del secolo XIX, le domestiche avevano minori probabilità di essere nate in città rispetto a ogni altra categoria di lavoratrici" (Scott - Tilly: op. cit.).

Dunque, queste donne provenivano soprattutto dalle famiglie contadine e la loro collocazione professionale era determinata direttamente dalla necessità di ristabilire all'interno dell'economia domestica l'equilibrio tra consumo e lavoro: "Quando il numero di coloro che vivevano nella stessa casa era superiore alle risorse disponibili per il loro mantenimento, e quando queste risorse non potevano essere ottenute, la famiglia spesso adattava la propria ampiezza". (Scott - Tilly: "Donna, famiglia, lavoro", Bari 1981).

Così "a nove dieci anni ci mandavano via di casa a lavorare, appena eravamo capaci di fare qualcosa. Io avevo dieci anni quando per la prima volta sono andata a servizio in una famiglia di contadini al tempo dei bachi da seta. Mi ricordo che quella volta mi hanno pagata con un pezzo di formaggio..." (testimonianza di Maria). Era una scelta, questa, a cui erano obbligati praticamente tutti i bambini dei paesi di montagna della nostra provincia: "qui nei nostri paesi facevano tutti così; a scuola ci andavano poco, non chiedevano neanche gli esoneri, stavano a casa e basta. Il fatto è che la famiglia aveva bisogno che tutti i figli, arrivati a una certa età, andassero a lavorare: magari non portavano a casa niente ma almeno stavano fuori a mangiare..." (testimonianza di Maria).

In questo senso, si può dire che il lavoro dei bambini "determinava spesso la differenza fra il morire di fame e il sopravvivere", cosicché "il distacco dalla tua famiglia, dal tuo paese non era poi neanche tanto doloroso, perchè era la necessità che ti spingeva... il fatto che le ragazze, fin da piccole, andassero a servizio era accettato come un fatto naturale dalle famiglie contadine, perchè altrimenti non c'era da vivere" (testimonianza di Alma).

Erano, dunque, i livelli di reddito offerti dalla campagna che determinavano i ruoli all'interno della famiglia contadina, producendo un allontanamento forzato e di massa dei figli - ancora giovanissimi - dai genitori e dai parenti. E questo senza che la scuola potesse in qualche modo impedirlo: "Ai maestri non è che interessasse poi molto di non vederci, loro sapevano che noi eravamo in giro a lavorare e che erano proprio i nostri genitori a mandarci" (testimonianza di Maria).

Il lavoro dei bambini veniva considerato come fatto naturale, che entrava di diritto nell'educazione ("I nostri genitori ci preparavano fin da piccoli, cioè ci dicevano 'en domàn che se grandini, bisogna che laorèghe' perchè non si aveva niente in casa..." - testimonianza di Lina) e nei processi ereditari ("E di generazione in generazione ci si passava il servizio: il lavoro veniva tramandato di madre in figlia" - testimonianza di Palmira).

Fino a tredici, quattordici anni questo "destino" accomunava maschi e femmine: erano i

"famèi", che andavano a servire in famiglie contadine più ricche, nel loro stesso paese o in qualche altro paese lì vicino.

Lina, una donna di soli 46 anni, ha passato la sua infanzia-giovinezza a fare il "famèi" a Nomi e così descrive - lei per tutte le altre - questa incredibile esperienza: "Ho cominciato a fare il servizio a dodici anni e mezzo, sono andata a servire da contadini... era una famiglia del mio stesso paese e lì purtroppo il lavoro era pesante... Ci sono rimasta per circa tre anni.

In quel periodo, parlo degli anni cinquanta, quelli che avevano veramente bisogno andavano come me a servizio: mi ricordo che mio padre ha fatto il contratto con quel contadino e mi ha dato in cambio di 'vito e vestito': queste parole me le ricorderò sempre! Quando ero piccola, a me e ai miei fratelli, ci diceva 'vardè che quando gavè 'na zerta età, dovè nar a laoràr, dovè farve 'l vos fagòt e via' e so che ho fatto tanto di quel piangere quando è venuto il momento giusto che sono venuti a prendermi per andare a lavorare. E mi sono proprio fatta su con dei giornali un pacchettino, l'ho messo sotto il braccio e sono andata. Per una miseria, perchè mi ricordo che ho lavorato da marzo fino a dicembre per duemilacinquecento lire... ho perso tanta scuola, perchè allora davano gli esoneri e io da marzo in poi ero sempre in esonero.

Nella famiglia in cui sono andata facevo i lavori di casa e anche quelli di campagna: zappavo, menavo i buoi, tagliavo il frumento e l'orzo. Lavori pesanti, insomma.

Dormivo anche lì, perchè la mia famiglia viveva in un maso fuori il paese: eravamo in otto e i miei avevano un pezzetto di campagna. Io ero la più vecchia dei figli e sono andata via di casa per prima ma poi sono andati via anche i miei fratelli: anche loro lì in paese a servire".

Dopo i quattordici anni, in genere, i ragazzi ritornavano in famiglia a fare i contadini e le ragazze - ormai addestrate al servizio - cominciavano a emigrare nelle città come domestiche.

"Il lavoro delle mogli e delle figlie dei poveri era un'esperienza consueta nelle società preindustriali. Non fu necessario, quindi, alcun cambiamento di valori per permettere alle donne delle classi inferiori di lavorare fuori di casa nel corso del secolo XIX. E neppure fu l'industrializzazione a emancipare queste donne consentendo a un maggior numero di esse di trovare un'occupazione extradomestica" (Scott-Tilly: Lavoro femminile e famiglia, cit. Tutte le prossime citazioni da Scott-Tilly si riferiscono a questo lavoro che abbiamo utilizzato in classe come testo-base).

Anzi, potremmo dire (sulla scorta delle testimonianze raccolte) che la famiglia contadina/valligiana era molto più elastica e disponibile in questo senso che non quella operaia/urbana. Era un problema di sopravvivenza, prima di tutto, ma che aveva immediati riflessi anche nell'educazione, nel rapporto dei genitori coi figli, nella trasmissione della cultura. A testimonianza di questo, riportiamo stralci di un dibattito che si è svolto in classe l'anno scorso:

- "L'industria ha portato ricchezza. I miei erano contadini e ricordo che avevano qualche gallina ma erano costretti a venderla per avere un po' di zucchero e di caffè. Le famiglie operaie avevano più di noi, senz'altro. Poi, anche i figli... mia madre, quando andava in campagna, o ci portava con lei o ci lasciava soli e quando ritornava era stanca morta, non ce la faceva più. Quando è venuta a Rovereto, a servire, mi ha detto 'mi som la pù sìdra de tute le done'!

E c'era anche differenza nel vestire, nel parlare, nel comportarsi. I bambini contadini si riconoscevano subito... Io ho fatto il primo anno di scuola al paese, poi siamo venuti a Rovereto: quell'anno per me è stato un inferno. C'era una differenza enorme fra me e i ragazzi della città: in tutto, dal vestire alla mentalità. La mia famiglia è sempre stata chiusa; nessuno, per esempio, che pensasse a leggere qualcosa, lì c'era solo il lavoro e basta. L'importante era tirare avanti...

Anche i rapporti fra i familiari erano più rigidi. Il padre era quello che decideva tutto. Ancora adesso se mio padre mi dice qualcosa io taccio...

- Le ragazze, allora avevano anche più difficoltà a trovare lavoro e era tutto più duro per loro. A Ronchi andavano tutte a servire, anche le mie sorelle: prima a Verona poi a Milano. Tornavano tre, quattro volte all'anno, alle feste e anche allora non è che riposassero, che si mettessero in poltrona; facevano i lavori che facevano tutti. Bisognava,

perchè che cosa facevano a casa? Come si faceva a tirare avanti?

Allora la famiglia accettava anche di perdere le figlie.

Non c'erano fabbriche e così si andava a servizio, se non altro per farsi la dote: io mi ricordo che le mie sorelle, un anno tornavano con un lenzuolo, un anno con una tovaglia, qualche volta un regalo della signora e così si mettevano via qualche cosa, perchè la famiglia non poteva permettersi nemmeno quello.

- Una volta era così: non accettavano che una donna si rendesse indipendente ma se se ne andava via di casa per guadagnare, allora era stimata da tutti. Insomma, sotto sotto c'era molta ipocrisia. E malgrado l'emancipazione, certi limiti ci sono anche oggi. Tutto quello che abbiamo avuto si riduce a ben poco: ti lasciano andare in fabbrica perchè gli porti la paga e poi fai la serva un'altra volta in casa... se gli chiedi, per esempio, di farti qualche lavoretto domestico, non so che cosa ti rispondono...

- Anche i miei erano contadini - abitavamo a Trambileno - ma mio padre ha sempre fatto l'emigrante. Mia madre a casa doveva tenere a bada tutta la famiglia, la casa, la campagna, le bestie, i figli.

Mio padre era muratore in Francia e in Svizzera, anzi carpentiere. Io sono andata a scuola fino alle elementari, poi sono andata a servire: prima anch'io in Francia poi a Verona.

Questo era l'unico modo per sopravvivere. In ogni famiglia c'erano almeno una o due persone che erano all'estero a lavorare, perchè qua non c'era niente da fare e l'unica cosa che avevamo era quel pezzo di terra e la vendita del latte. In paese c'erano due, tre ragazze che andavano in fabbrica - e quelle erano le privilegiate - le altre andavano tutte a servizio, appena finita la scuola. Non c'era altro... così un posto di lavoro qualsiasi era il benvenuto. Al paese arrivavano ogni anno questi signori che cercavano donne di servizio: anch'io sono stata scelta così.

Mi sono trovata anche bene, certo meglio che a casa mia: gli ultimi anni li ho fatti a Rovereto e Rovereto era la mia città. Oddio, qualche volta capitavi anche male, come a Verona che era magra perchè questa signora soldi... pochi... così con una scusa me ne sono andata.

Per noi servire era importante, perchè portavi soldi a casa...

- Solo quelli dei paesi andavano a servire, in città non capitava. Noi eravamo tre sorelle, siamo state per diverso tempo disoccupate ma nostra madre non si sarebbe nemmeno sognata di mandarci a servizio, eppure ne avevamo bisogno. Andava lei, magari, ma noi a casa.

- No, no, noi non vedevamo l'ora di finire la scuola per andarci...

- La famiglia aveva un doppio interesse: se è via, non mangia e in più porta a casa soldi; e con la fame che girava allora, questo era importante. Non so se era una questione solo dei paesi, certo è che a Ronchi succedeva come a Trambileno.

- Era più che altro una questione di mentalità, di cultura, perchè da un punto di vista economico, stavamo peggio noi in città, perchè in paese almeno un pezzo di campagna l'avevate... Però, già la parola servizio ci suonava come un'offesa.

- Per noi, invece, era una cosa normale. Nessuno aveva la possibilità di continuare la scuola e allora andavi a fare qualsiasi lavoro. Quale alternativa avevi? Ambiziosi erano nei paesi, ambiziosi...

- Credo anch'io che fosse una questione di mentalità: mi ricordo che mia madre - subito dopo la guerra - andò in comune per vedere se c'era lavoro per noi. Lì gli hanno detto che aveva la possibilità di mandarci a servire e mia madre gli ha risposto 'mandè le vosse a servir, chè le mie no le va!'. Insomma, piuttosto che mandarci a servizio o a fare la cameriera in un bar, ci tenevano a casa. Eppure mio padre era il solo a lavorare in famiglia..." (Corsi Sperimentali per Lavoratori: Noi e loro, Rovereto anno scol. 1979-1980).

2. "SONO SETTEMILA GIOVANI..."

Non che i genitori contadini fossero più crudeli di quelli operai nei confronti dei loro figli; era la necessità di non compromettere l'esistenza stessa della famiglia - oltre che del singolo componente - a consigliare che almeno le figlie se ne andassero di casa: con la

sicurezza, fra l'altro, che "il genere di lavoro a cui i genitori le avviavano, non comportava una netta rottura col passato", visto che o la madre o la sorella o qualche altra parente aveva già lavorato a servizio.

E infatti sarà lo sviluppo dell'industria - con l'aumento sociale del reddito - a determinare l'andamento anche del lavoro a servizio.

Nei paesi più progrediti - come la Francia e l'Inghilterra - le occupazioni domestiche cessarono di avere importanza subito dopo la prima guerra mondiale ma in zone di sottosviluppo, come il Trentino, mantennero vere e proprie dimensioni di massa fino alla fine degli anni sessanta.

Nel 1951, secondo i dati del censimento, le donne trentine occupate nell'agricoltura erano 8.639, quelle occupate nell'industria 7.580. E le domestiche? Sono comprese in quelle 16.859 donne che lavoravano "in altre attività" oppure sfuggivano addirittura all'anagrafe professionale, visto che "il movimento delle domestiche dentro e fuori provincia si svolge senza alcun controllo"? (lettera delle Acli all'assessore regionale alle attività sociali 27.2.1952).

Nel 1950 le Acli svolsero un primo censimento provinciale delle domestiche: "dai dati forniti da esso e dal Centro Nazionale risulta che le domestiche trentine si aggirano sulle settemila. Sono settemila giovani che dalle nostre vallate, le più povere, le più lontane, partono dal loro paese, quasi ancora bambine, inesperte, sole e si portano in città: a Trento, a Rovereto, a Milano, a Torino, a Bologna, a Roma, a Napoli ed anche in Svizzera, in Francia, nel Belgio, in Inghilterra" (lettera cit.).

Settemila donne erano allora più del 20% della popolazione femminile attiva: "abbiamo trovato molte domestiche trentine all'estero: in Svizzera, Francia, Belgio, Germania, Olanda, Inghilterra, Danimarca e perfino in Svezia. Ne abbiamo in tutte le città d'Italia con Milano in testa.

Certi paesi del nostro Trentino sono addirittura privi di gioventù femminile. Telve ad esempio ha ben 150 domestiche fuori paese, di cui circa 100 in Svizzera e 50 in Italia. Tezze ne ha 300. Da Cavarato, nel Bleggio, durante l'inverno partirono per Milano in una sola volta ben 20 domestiche. Le valli che danno maggior numero di domestiche sono Valsugana, Giudicarie, Terragnolo, Cembra, Pinè, altipiano di Folgaria...

Le domestiche occupate a Trento si aggirano sulle 700. Anzi c'è da pensare che siano di più. Il censimento è stato pure fatto a Rovereto che ha circa 200 domestiche. Riva ne ha almeno 50 ed altrettante Mezzolombardo" (Vita Trentina, 30.4.1953). Cifre impressionanti, come si vede, ma anche sicuramente inferiori alla realtà, dato che non esisteva ancora nessuna disposizione di legge che obbligava i datori di lavoro a denunciare l'assunzione della donna di servizio.

In ogni caso, verso l'Inghilterra emigravano dal Trentino circa 4-5 mila domestiche all'anno (nel '52 erano già 25-28 mila le donne emigrate) e in Svizzera, in cinque anni, si erano avvicinate più di 150 mila donne di servizio trentine: una vera e propria diaspora che causava un irreversibile processo di invecchiamento delle popolazioni delle nostre valli più povere, al fine di alimentare l'offerta internazionale di un lavoro ormai abbandonato dalle donne dei paesi più sviluppati.

3. PER CAPRICCIO E PER BISOGNO

Queste ragazze giovani che partivano per Rovereto o Trento o per le grandi città erano assolutamente prive di qualsiasi difesa personale: l'aspetto più evidente era forse rappresentato dal loro livello di istruzione.

Nel 1953 il 50% delle donne di servizio era quasi analfabeta, il 30% aveva fatto la terza elementare e solo il 20% la quinta!

"Si faceva al massimo la quinta elementare, poi continuavano a farti ripetere.

A me sarebbe piaciuto studiare e i miei potevano anche mandarmi ma c'era quella mentalità..." (testimonianza di Fortunata).

"Pensate: avevo tredici anni e mezzo. A scuola era ormai qualche anno che non ci andavo più... La prima volta che sono andata a Milano mi ha accompagnata fino a Mori mio padre a prendere il treno. Mi ha preso il biglietto e mi ha detto 'monta sul treno e dove va i più

tanti vaghe drlo, ti, che te arlvi a Milàn dirèta' " (testimonianza di Maria).

In questa situazione, il lavoro, la famiglia in cui servivano, i figli dei padroni erano la scuola di queste ragazze: "Io ho fatto quattro volte la quinta, perchè non c'erano le medie, e da aprile a giugno io ero sempre in esonero. Vi dico la verità: ho imparato di più fuori dalla scuola che non dentro..." (testimonianza di Nicolina); "Se ho imparato qualche cosa è stato proprio a Milano, perchè quando ci sono arrivata non sapevo neanche leggere le ore dell'orologio... Cercavo di guardare quello che facevano i bambini della mia famiglia, stavo attenta quando facevano i compiti, quando leggevano e qualcosa ho imparato" dice Maria.

Non solo cose minime come "le ore dell'orologio". Tante altre anche, che dipendevano soprattutto dall'atteggiamento con cui queste ragazze facevano le donne di servizio e che vedremo in seguito.

C'è in quasi tutte le testimonianze una scala di priorità per quanto riguarda i motivi della scelta di questo lavoro.

Innanzitutto, la sopravvivenza. Il tema del cibo, del mangiare è sempre presente, in un continuo confronto fra la squallida esistenza di prima e quella "florida" del servizio, fra la povertà della famiglia di origine e la ricchezza dell'altra: "Il fatto di lavorare in Svizzera mi cambiava moltissimo. Ero andata via che ero una gemenda; in sei mesi sono cresciuta quattordici chili!... voi capite che sono ritornata che non sembravo neanche più io". (Testimonianza di Nicolina); "Mio padre poveretto mi ha mandato via perchè così potevo mangiare di più che a casa mia, perchè a casa mia si mangiava alle dieci di mattina e poi si arrivava a sera. Almeno in quella famiglia mi davano da mangiare..." (testimonianza di Lina); "Dormivo in un buco senza aria, ma da mangiare ne avevo: mi sembrava di essere non so dove, quando ho visto che mi davano anche della carne. Lì stavo meglio che a casa mia..." (testimonianza di Maria); "Vi dico solo una cosa per farvi capire: io sono andata giù la prima volta che ero uno stecco magro e sono ritornata su che non mi riconoscevano neanche più! Insomma, in servizio si mangiava" (testimonianza di Palmira); "Certo, mi faceva un po' impressione tutta quella ricchezza: 'a me casa gh'è su me mama che la strussia, pora vecia - dicevo - e chl gh'è quatro done de servizio, chl gh'è massa" (testimonianza di Alma).

Al secondo posto, però, viene messa quasi sempre - ed è segno di una notevole autonomia culturale di queste donne - la scelta di libertà rispetto al lavoro di campagna, alla vita chiusa del paese, alla mentalità dei compaesani, alla famiglia.

Dice Silvana: "Per la verità io sono stata contenta di questa scelta, perchè vivevo in montagna in un paesetto piccolo, Cornè di Brentonico, e lì le risorse erano poche: andare nei campi, con le bestie, e altro non c'era. Questo lo facevi dopo la scuola e anche durante... come potrei dire? per me andare fuori era quasi una meta: poter conoscere altra gente, altre città, altri modi di vivere e di vedere. A me non piaceva il lavoro che avevo da fare a casa e anche adesso non sopporterei di andare a lavorare nei campi: mi sembrava di essere sprecata a andare fuori con le bestie 'e domàn cossa gonte?' mi dicevo: non c'erano prospettive e così andare a servizio era comunque andare fuori di casa...". E Carolina aggiunge: "Ai miei dispiaceva un po' che io andassi così lontana; mi facevano tante raccomandazioni... Io non è che avessi proprio bisogno di andare via di casa ma se rimanevo su al paese dovevo andare a lavorare dai miei fratelli. Sono partita per avere la soddisfazione di guadagnare qualcosa alla fine del mese e anche per girare... è stata una scelta di libertà anche...".

Questo modo di concepire il servizio determinava anche il comportamento sul lavoro e i rapporti stessi con i padroni: "Forse bisognava dire che ho contribuito anch'io a farmi voler bene, perchè se una parte già con l'idea di essere serva, cioè si considera lei stessa una serva, colla padrona non potrà avere che un rapporto difficile, duro e anche dall'altra parte non sarà trattata bene" dice Silvana e Fortunata precisa: "Però bisogna dire la verità: c'erano donne che andavano a servizio perchè ne avevano estremo bisogno, altre per capriccio: cioè che pur di non andare in campagna andavano a servire. Come me... qualsiasi roba pur di non andare in campagna, anche la famé!

Quelle che andavano per bisogno stavano sempre peggio, perchè dovevano pensare 'fago 'n servizi e devostar lì, anca se me trovo propri mai...'

Se invece andavi per capriccio, la cosa era diversa e anche se ti trattavano male dicevi

'stago chi, eh, che no m'ha miga mandà nissùm. El fago sol per mi'''.

Il perchè ("per capriccio o per bisogno") e il come ("l'idea di - non - essere serva" e quindi l'accettazione immediata del proprio ruolo: "le distanze fra noi e la signora dovevano esserci, era inevitabile, però questo non vuol dire che non fossi stata trattata da persona normale o trattata male, da serva") si entrava nella casa dei signori erano dunque gli elementi che determinavano la vita in servizio della ragazza.

Per questo risultava importante (e motivo di sicurezza) "sapere anche in che famiglia si andava a finire: una delle mie sorelle lavorava a Rovereto nella famiglia della sorella della mia futura padrona e così sono capitata a Verona. Voi capite che non ci sono capitata per caso, avevo già un punto d'appoggio, non andavo a servire da gente sconosciuta e anche se ero giovane potevo fidarmi.

In genere succedeva sempre così: erano quelle che già erano via che facevano da tramite con le famiglie che avevano bisogno di qualche donna e in paese ci si passava parola" (testimonianza di Silvana).

In una situazione in cui il lavoro a servizio non era ancora giuridicamente regolamentato (almeno per quel che riguardava il collocamento), l'avviamento al lavoro avveniva dunque attraverso i canali tipici dell'informazione contadina/paesana: quelle che già lavoravano passavano parola.

Qualche volta potevano essere il parroco o il comune a fare da mediatori ("Io sono andata a Roma per mezzo del Comune, cioè le suore della Sacra Famiglia di Roma avevano chiesto se c'erano delle ragazze che andavano laggiù a lavorare" - testimonianza di Carolina); più spesso questo "incarico" veniva assunto da una figura particolare di donna contadina: "Ma quassù c'erano le 'ovaròle che facevano collocamento. Giravano per le case di Rovereto a vendere le uova o la ricotta e così venivano anche a sapere se qualche famiglia aveva bisogno di una donna di servizio. Venivano su in paese a dirlo e per questo prendevano anche qualcuna cosa" (testimonianza di Maria).

4. LA CITTA'

Quasi sempre alla grande città le ragazze ci arrivavano per gradi: dai paesi in cui facevano servizio presso contadini ricchi, a Rovereto, Trento e poi Milano, Torino, Roma, Basilea, Zurigo...

Generalmente, questi spostamenti significavano anche il passaggio a condizioni di lavoro e di vita migliori: dalla piccola borghesia provinciale a quella mediogrande delle grosse città la differenza era considerevole anche per chi doveva servirla: "Le ore di lavoro erano tante anche in Svizzera ma ti trattavano meglio... erano case signorili e venivi trattata con il rispetto dei signori; mangiavi le stesse cose che mangiavano loro, anche se magari non sulla stessa tavola. A Rovereto, invece, ti facevano mangiare in cucina ma soprattutto te ne davano poco... Là in Svizzera era tutto diverso: il mangiare, il vestire, l'ordine, l'educazione, la casa... e anche il modo di trattare le persone di servizio era diverso che qui in Italia, perchè qui avevi di quelle umiliazioni!... Eri proprio la serva" (Testimonianza di Nicolina).

"Comunque sempre meglio che a Rovereto -aggiunge Maria a proposito del servizio in una famiglia milanese- che ero stata costretta a scrivere a mia madre che non ce la facevo più e, mi ricordo, è venuto mio fratello a prendermi con la bicicletta".

Migliori condizioni di lavoro, dunque, e maggior salario: "Allora ho fatto il mio primo servizio a Rovereto. Si prendeva poco, molto poco: mi ricordo che nel '26 davano venti venticinque lire al mese ma a Milano ne potevi prendere anche centocinquanta!" (testimonianza di Margherita).

Per questo, la maggioranza delle donne che erano costrette ad emigrare sceglievano - almeno come punto d'arrivo della loro "carriera"- la grande città.

"I primi quattro mesi sono stati proprio duri duri. Non volevo rassegnarmi, piangevo tutte le sere... figurarsi: venire da un paese come il mio e ritrovarmi a Basilea! Solo il fatto di montare su un treno era una cosa dell'altro mondo... Ma questo vi fa capire che era anche una cosa che mi attraeva, perchè vedevo sempre cose nuove che a Trambileno non mi ero neanche sognata, le case anche erano tutte diverse..."

In questa testimonianza di Nicolina viene espresso quel sentimento di ambivalenza che tutte provavano nei confronti della città: spavento e attrazione, repulsione e curiosità. "Provate a immaginare -dice Margherita- quando arrivavamo, a tredici quattordici anni, a Reggio Emilia, l'impressione che ci faceva 'ndo nente chi... cossa sarà la quela roba là... E la gente quando ci vedeva 'vara che paesane quela lì, da 'ndo vegneràle'...".

La città affascinava. Anche se le ore di libertà che avevano queste ragazze erano ben poche: "avevi libero solo il pomeriggio della domenica e neanche tutto, perchè finivi di mettere a posto la casa verso le quattro e alle sette, inderogabilmente, dovevi essere di ritorno. Quelle tre ore di libertà erano effettivamente poche in una città che allora ci sembrava immensa: in ogni caso ci trovavamo fra alcune domestiche e andavamo un po' a spasso, neanche al cine perchè cercavamo di non spendere quei pochi soldi che si guadagnavano".

Era così per tutte -non solo per Silvana che parla- ma evidentemente quel "poco" era sufficiente per cogliere le novità e per farsi conquistare: "l'ambiente in cui andavi a servire ti frastornava perchè era completamente diverso dal tuo: altri modi di fare, ricchezza... io ritornavo al paese ogni sabato sera, ma vi dico la verità che quasi quasi preferivo rimanere a Rovereto; insomma, c'era questo sentimento strano: che strangoscia-vi per andare a casa ma anche non ci volevi ritornare... Io dicevo a tutti 'mi abito a Roveredo' 'la me casa l'è a Roveredo'" (testimonianza di Alma T.).

A questo punto, anche la casa dei signori poteva diventare troppo stretta: "Partivi da un paese di montagna -dice Silvana- e ti trovavi in una grande città e già questo era un grosso fatto; poi però ti trovavi chiusa in una casa e sentivi che fuori c'era come una calamita che ti attirava: volevi andare a vedere che cosa succedeva, 'chissà cosa c'è fuori, come vivono fuori...' e allora fai in modo che succeda qualche cosa. E ti spingi magari fino al punto di cercare di farti una famiglia tua per essere finalmente e completamente libera".

Un lungo processo di allontanamento/estraneazione dal proprio ambiente d'origine, dalla propria famiglia, dalla propria cultura giungeva così a compimento attraverso il lavoro a servizio.

La mancanza di tempo libero appartava queste ragazze dagli altri membri della loro classe; tutta la vita si svolgeva all'interno della casa dei signori ed erano proprio le "maniere" dei signori, i loro modi di comportarsi e di pensare che venivano un po' alla volta assimilati.

C'è qualche episodio che testimonia anche uno scontro tra le due culture: "non potevi non cambiare quando entravi in contatto con queste famiglie di signori. Era tutto diverso e noi avevamo paura di certe cose, perchè così eravamo stati educati. Per esempio, c'erano due sposi e ogni tanto litigavano: allora a uno gli dovevi fare il letto in un'altra stanza. E io che non ero abituata, stavo male..." (testimonianza di Carolina).

"Io penso che in queste famiglie di grandi signori la vita era migliore che nelle nostre sotto tutti gli aspetti. C'era una sola cosa che mi dava fastidio: era tutto quel mangiare che facevano, quello spreco... mi ricordo che spesso mi dicevo 'perchè a me casa se fà la fam e chi se buta via?'

Guardate, non era rabbia o invidia - perchè lei andava a vestirsi da Christian Dior ma io forse quelle robe non l'avrei comunque mai messe - era la differenza che mi dava fastidio: loro troppo e noi niente.

Una differenza che era anche di cultura, perchè noi eravamo ignoranti, incoscienti e certe cose non arrivavamo neanche a concepirle" (testimonianza di Nicolina).

Ma questo scontro si risolveva quasi sempre a sfavore della cultura contadina, ed era proprio la domestica -quasi sempre consapevolmente- lo strumento di questa sconfitta.

Tutte le donne che abbiamo intervistato sono concordi nell'affermare che il lavoro a servizio è stato per loro una "scuola" ed è sempre presente anche la consapevolezza che lo svantaggio culturale era stato determinato soprattutto dallo svantaggio scolastico "allora io ho detto 'i me fidi, a costo de sacrificarme, a costo de patìr la fam, i mando a studiàr'. E l'ho fatto: è morto mio marito che ne avevo sei che andavano a scuola, eppure, ringraziando Dio, li ho fatti studiare tutti. Adesso magari sono senza posto ma almeno il loro diploma ce l'hanno" (testimonianza di Fortunata); "Se vogliamo ho un unico rimpianto: quello di non aver studiato... e difatti ho voluto assolutamente che i miei figli studiassero. Sono quelle cose che ti mancano, che ti fanno sentire inferiore... io penso che una donna,

anche se poi fa la casalinga, una cultura la deve avere" (testimonianza di Nicolina).

Si sforzavano, dunque, tutte di imparare, di assorbire, di assimilare: e questo provocava sempre un conflitto con il paese e con i paesani. Le donne che andavano a servizio erano portatrici di una mentalità diversa, più aperta, che poteva addirittura sembrare spregiudicata rispetto a quella chiusa, timorata di chi restava. Alle volte bastava ben poco per attirarsi i commenti sprezzanti dei compaesani, ma era quel poco -un vestito, i capelli acconciati, qualche parola- che testimoniava del passaggio di quelle donne dall'infanzia contadina alla maturità costruita sugli schemi della cultura urbana.

Ancora adesso tutte lo testimoniano -anche se magari sono ritornate al paese- con il loro modo di esprimersi, di parlare (anche il linguaggio è diverso, un misto di dialetto e di italiano), con il loro orgoglio...

"Dunque -dice Alma T.- andare a servizio era anche una fuga, per uscire da quell'ambiente così chiuso che era sempre casa e campagna, campagna e casa. Poi si vedeva che le altre andavano, che tornavano con un vestito più bello, avevano soldi in tasca per aiutare la famiglia e anche loro potevano comprarsi quello che gli piaceva e farsi anche la dote.

Insomma, avevano molte più possibilità e le tiravi subito fuori dalle altre: venivano a casa magari una volta all'anno ma ti accorgevi subito che erano diverse.

Avevano anche un altro modo di parlare, cominciavano a essere più aperte con le persone, perchè nei nostri paesi comunicativa non ce n'era e non c'era neanche niente da dirsi, e invece loro si spiegavano meglio, portavano su le novità 'ho vist questo ho vist quello, som stada chì som stada là...', avevano un altro modo di comportarsi, insomma si distinguevano subito dai soliti paesani".

"La mentalità allora era così. Quelle che andavano in Svizzera 'chissà cossa che le combina... oh! là via le le fa tute...'; insomma eri considerata una poco di buono. Per esempio, io un anno sono tornata col primo prendisole, che là si usavano sempre d'estate... mamma mia che scandalo! le mie zie non mi hanno più parlato, da quella volta mi hanno considerata una vera e propria donna di strada e andavano da mia madre 'te vederà cossa che vegn fora da quela lì!'. Tutto questo per un prendisole, che poi non era neanche scollato e là lo usavano tutti: a bolli bianchi e blu, me lo ricordo ancora.

Anche i giovani erano così e dicevano le stesse cose di noi, ma avevo anche bocca per rispondergli, perchè sapevo quel che facevo... Era facile quindi che le ragazze che andavano via a lavorare rappresentassero il nuovo: 'eh! varda quante arie che la se dà... chi crederà de esser?' ci dicevano in paese; ma non era una questione di arie o di superbia, era che le cose più normali per la città, in paese sembravano strane o addirittura scandalose".

Nicolina spiega bene, ci sembra, questo scontro di mentalità e di cultura che avveniva in paesi in cui "non c'erano le corriere e quando le hanno messe su il parroco predicava 'state attenti, che viene la corriera del diavolo!', perchè magari portava su i forestieri..." (testimonianza di Margherita).

"E la differenza con quelle che sono rimaste -conclude Margherita- c'è anche oggi. Perchè vengono su primitive, perchè credo che al contratto col mondo si impara tanto.

Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura di quelle che vivono sotto il grembiule della mamma".

5. LE FIGLIE DELLA GIOIA

Il prezzo pagato per conquistare questi spazi di libertà fu però assai alto. Alla "Conferenza nazionale della donna lavoratrice", svoltasi a Firenze nel 1954, le condizioni di lavoro delle donne di servizio vennero descritte e denunciate con precisione: "La domestica è la ragazza, è la sposa, è la madre della montagna e della pianura. Tutte siamo spinte a cercare questo lavoro da una sola ragione: la miseria. Noi siamo la categoria più sfruttata, dimenticata da questa società che ci nega i diritti più elementari riconosciuti per le altre lavoratrici. Siamo le più umiliate, le più maltrattate. Le ore di lavoro si aggirano per noi sulle 14-15 ed anche 16 giornaliere... Non ci viene data una giornata di riposo settimanale come sarebbe nostro diritto, e molto spesso non ci lasciano uscire nemmeno alla domenica pomeriggio perchè, o debbono uscire loro, o debbono ricevere

altre persone che bisogna servire.

Ci viene poi regalato qualche abito o paio di scarpe dimesse dalla signora e con questo credono di avere compensato largamente tutte le fatiche che facciamo, le umiliazioni che subiamo, il sacrificio che facciamo dovendo stare lontane dalla nostra famiglia e dalle nostre case. (...) Noi rivendichiamo l'applicazione delle leggi sull'assistenza per le lavoratrici domestiche, per la malattia e per la vecchiaia. Per essere assistite in caso di malattia dagli istituti preposti e non come avviene ora, che quando la domestica si ammala, molto spesso per le dure fatiche che deve fare, è licenziata, e oltre a perdere il posto e il salario deve poi pagarsi le spese per curarsi. Vogliamo un contratto di lavoro come lo hanno le altre categorie, che sancisca i nostri diritti, che fissi salari più giusti e adeguati. (...) Una grande vittoria abbiamo ottenuto con la conquista della legge per la 13^a mensilità alla domestica che deve essere applicata e rispettata.

Occorre però che sia discussa ed applicata la proposta di legge, avanzata già nella precedente legislatura, per definire il rapporto di lavoro della nostra categoria, e cioè: l'assunzione in servizio delle domestiche dovrà avvenire attraverso l'ufficio di collocamento; la domestica dovrà avere il libretto di lavoro e la tessera delle assicurazioni sociali; dovranno essere garantiti: un alloggio dove l'aria, la luce, la temperatura non siano nocive all'integrità fisica della domestica; nutrizione sana, sufficiente e, in rapporto con il genere di vita della casa, i mezzi necessari per una buona igiene".

Quarantanni prima, nel 1913, quasi le stesse cose le aveva dette Clementina Giusti Pesce in una conferenza sulla "classe delle domestiche" tenuta all'assemblea della "Federazione emiliana delle donne italiane".

Constatando che "il numero delle donne disposte a servire va grado grado diminuendo", la relatrice così spiegava "le ragioni della crisi":

"Mentre l'umanità ha fatto nel riguardo dei rapporti tra gli uomini mirabili progressi, tanto che si è perfino scritto che ormai è diventato un merito essere un vinto, un demerito essere un vincitore, nulla, assolutamente nulla, è stato fatto per coloro che vivono con noi nelle nostre case a sopportare la parte più umile della vita.

La lunga abitudine ci ha fatto dimenticare che sono esseri come noi e purtroppo fino dall'infanzia li consideriamo come persone inferiori e però li comandiamo con troppa autorità, spesso con maniere sprezzanti. Il lavoro è illimitato; qualche volta sproporzionato all'età ed alla loro fisica costituzione; non di rado il nutrimento è insufficiente, le camere da letto senza aria, senza luce; manca ogni vigilanza igienica. Per la moralità ogni sorta di pericoli...".

Sicché, concludeva Clementina Giusti Pesce, "il malcontento per le esigenze di servizio, le occasioni di invidiare il padrone, il sentimento di uguaglianza che dilaga, induce spesso le domestiche a manifestazioni di ribellione, le quali nella loro forma più blanda sono impertinenze, dispetti, maldicenza".

Il tempo si era dunque fermato per le donne di servizio e i loro diritti e alla classe delle domestiche spesso non restavano che quelle piccole "ribellioni" che destavano la preoccupazione delle donne emiliane.

E' difficile tuttavia trovare nei racconti la testimonianza di qualche episodio di insubordinazione. Quasi sempre sul ricordo prevale la dimenticanza, la cancellazione.

In certi casi si arriva addirittura a falsare i tempi della ricostruzione della propria esperienza, al fine di sovrapporre i momenti positivi a quelli negativi. E' il caso, per esempio, del racconto di Alma T.

Alma era stata in Francia a quattordici anni come bambinaia. Poi, data la sua troppo giovane età, era stata costretta a rientrare: "Sono ritornata in ottobre -dice- e già in dicembre avevo ripreso a lavorare. Un operaio del mio paese che era impiegato dal C. a Rovereto mi ha chiesto se volevo andare a servizio da loro... E allora ho detto 'provo...', perchè io non ero mai stata fino allora in servizio, era la prima volta...".

A questo punto Alma T. descrive questa sua esperienza; con minuzia e con soddisfazione anche, perchè "io mi sono trovata bene subito".

Ma quasi alla fine della registrazione - in un ritorno non casuale di memoria - stravolge la sua storia: "Prima non vi ho detto che ho fatto anche un'altra esperienza precedente a questa: sono andata un anno e mezzo a Verona e laggiù era una altra cosa...".

Tutte le testimonianze vivono sul filo di questo dire e non dire, che appare come un

preciso esercizio retorico, necessario a cogliere tutta l'ambivalenza del lavoro a servizio: "Io sono stata bene, ma eravamo proprio dei servi" afferma Fortunata, esemplificando con efficacia questo modo di procedere per opposizioni.

Sono rare le donne che dichiarano esplicitamente il loro disagio; preferiscono sempre far parlare i fatti, gli episodi.

E un fatto è anche che nelle famiglie in cui prestavano servizio tutto sommato si trovavano quasi come a casa loro.

"I genitori spingevano le figlie a lavorare fuori di casa nutrendo nei loro confronti le aspettative tradizionali, ed esse, dal canto loro, cercavano di non deluderle. Troviamo la prova del perdurare dei valori familiari nel continuo contributo economico che le figlie occupate davano alle proprie famiglie". (Scott-Tilly: op.cit.).

Ma non solo: dalla famiglia d'origine a quella di servizio avveniva un passaggio di consegne nel campo dell'educazione e del controllo dei comportamenti della famiglia: "Mi ricordo che mio padre mi ha accompagnata dal padrone e gli ha detto 've la raccomando eh!': ci pensavano loro a controllarmi... Avevo due ore libere la domenica e dovevo andare con loro oppure dirgli dove andavo.

Certo che è stata una disciplina... guai se mi fermavo!

E quando mi hanno riaccompagnata su al paese c'hanno detto al mio papà 'Caro C., come me l'avete consegnata ve la ritorno. Sono stato severo...'

Mi ricordo che spesso mi diceva 'da padre non posso fartelo, ma quasi: non puoi mica andar via tu, non puoi mica andar via di qua senza il mio permesso" (testimonianza di Margherita).

"Dico la verità che oltre a mia sorella non ho conosciuto praticamente nessuno. Si aveva una roba addosso... sembrava di avere sempre i padroni dietro la schiena che ti guardavano, ti controllavano. Allora si andava ognuna per la sua strada. E basta..." (testimonianza di Maria).

L'esperienza della casa diventava così totalizzante e i rapporti con i signori (ma soprattutto con la signora) sostituivasi di quelli familiari: "figuratevi che si aveva più confidenza con i padroni che non con i genitori, che non ti insegnavano niente e avevano ancora più vergogna di noi a parlare di certe cose", dice Alma T. e Silvana aggiunge "Con la signora ho avuto da subito un dialogo aperto e anche confidenziale: cosa che non ho mai avuto con mia madre... una cosa tremenda, se ci penso, che ancora adesso non so bene spiegare e qualche volta mi vengono i brividi a ricordare che molte cose che non riuscivo a dire a mia madre le dicevo a una persona estranea".

Una "cosa tremenda" ma normale, dicono tutte, vista l'incapacità della famiglia contadina di far fronte a certe richieste ("eravamo poveretti, era un'altra cultura la nostra... quando hanno cominciato a venire su i turisti era peccato darci una camera a due che non fossero uniti in chiesa... E io mi ricordo, per esempio, che la mia madrina mi aveva regalato un paio di scarpe con i tacchi e le mettevo a andare in chiesa; ma prima di ritornare a casa me le levavo e le nascondevo perchè avevo paura di mio padre!" -testimonianza di Margherita).

Ma anche un fatto che rafforzava il tentativo di accreditare alla figura della padrona un ruolo materno e di dare al servizio la forma della devozione filiale e l'aura della spiritualità.

Un tentativo che impegnò tutte le organizzazioni cattoliche che operavano in questo settore.

Scriveva padre Erminio Crippa, assistente nazionale delle Acli-domestiche e poi della Api-Colf, nell'introduzione al suo libro "Le lavoratrici domestiche nel mondo":

"Le migliori lavoratrici domestiche sono ancora persone capaci di sostituire una madre senza pretendere i diritti; danno la propria gioventù, la libertà e spesso la speranza dell'avvenire per bimbi cui non hanno dato la vita; chiudono in un cerchio di mille piccoli doveri la loro esistenza, più umili delle nostre sorelle, silenziose come le candele che bruciano per illuminare le mense, buone come il pane spezzato e messo sulla tavola delle loro mani. Sono le avversarie della polvere, le amiche del sole, dell'ordine, del lucido, le portatrici di benessere, coloro che ricevono alla porta, servono a pranzo, aiutano i bimbi a vestirsi, a pregare, a giocare; sbucciano le patate, assistono i vecchi, gli ammalati; hanno cura dei tappeti, fanno il bucato, rammendano, cucinano, stirano, scopano, preparano il

cibo quotidiano, il letto per la notte, entrano nel giro delle responsabilità familiari, conoscono ogni abitudine, presenti in tutti gli ambienti, testimoni delle gioie non loro, e, a volte, generosa carta assorbente dei malumori altrui. Il loro compito è grande come una vocazione e un ideale: rendere bella la vita e, col loro sacrificio, moltiplicare l'altrui libertà.

Dalla loro bontà sono fiorite molte sante, a cominciare dalle martiri dei primi secoli cristiani, come Felicità e Blandina, fino alle due Vergini lucchesi, Zita e Gemma Galgani. In generale vivono nelle città; ma sono nate nei paesi, nelle campagne, sui monti...

Non hanno sempre ragione, non sono tutte e sempre perfette, molto manca alla loro educazione professionale; tutte però, in tutti i paesi del mondo, hanno un grande bisogno di essere comprese, di essere aiutate a sentire la nobiltà del proprio lavoro, ricordando alla società che anch'esse, creature di Dio, sono figlie della gioia, anche se simili alle stelle di mare, sono spesso destinate a vivere nell'acqua salata".

Questa retorica, pesante e spesso offensiva, era presente in tutta la pubblicistica cattolica degli anni cinquanta e sessanta.

Sul numero unico "Per voi lavoratrici della casa" contenuto nel numero del 3 aprile del 1952 del settimanale diocesano "Vita trentina", appariva per esempio una lettera di Pia Casetti ("Il saluto di una sorella"): "Che cosa vi dirò? Veramente desidererei essere un uccellino per poter volare accanto a ciascuna di voi e dirvi tante, tante cose... Quante lacrime ho versato nei miei primi anni di servizio nel silenzio della mia cameretta!... Molte volte il servizio era duro e la tentazione di non sottomettersi e tornarsene a casa era pure frequente... Ricordavo allora in quei duri momenti le parole della mia mamma: 'Prega -mi diceva- compi fedelmente il tuo dovere e ti chiamerai contenta: il buon Dio ti aiuterà!'

Obbedii ai suoi consigli e così riuscii a superare difficoltà che in un primo tempo mi parevano insormontabili. Così ripeto a voi... Mantenetevi buone, cercate di vedere i vostri superiori con gli occhi della fede: Così vi troverete contente...".

E sei anni dopo, parlando alle "lavoratrici della casa", Pio XII ribadiva gli stessi concetti invitandole a "stimare il loro ufficio come servizio prestato a Dio nelle persone dei prossimi".

Accanto alle lettere e agli articoli di cronaca o informativi, vide la luce sulla stampa diocesana trentina un genere letterario minore: si trattava di brevi novelle che riprendevano i temi centrali della propaganda cattolica sulle condizioni di lavoro delle donne di servizio.

A titolo di esempio, ne riportiamo qui sotto una, apparsa su Vita Trentina il 3 aprile 1952:

L'OSPITE (novella).

L'ospite arrivò puntualmente in una lussuosa 1400. Rosetta, elegante nel vestito nero col fresco collare bianco, prese in consegna la valigia, l'ombrello, il soprabito e li portò nel piccolo appartamento preparato per lui.

Quanto lavoro, nei dì precedenti, a lavare, lustrare, pulire pavimenti, maniglie, piastrelle.

La padrona, nell'ultima ispezione, s'era mostrata soddisfatta -è tutto dire- e perfino le aveva detto: "Brava Rosetta! Devi farti onore; pensa che l'ospite è barone e commendatore: un gran personaggio, una vera personalità!".

Rosetta non riusciva ad immaginare come dovesse essere una personalità.

E fu semplicemente sbalordita allorché vide scendere dall'auto un signore mingherlino, piccolino, con gli occhi un po'

strabici dietro gli occhiali cerchiati d'oro, e capì che quello era "il grande personaggio".

- Non devi mai permetterti di rivolgergli la parola - aveva detto la signora -ma se dovessi rispondere a qualche interrogazione, ricordati di dirgli sempre "Eccellenza".

Rosetta sperava di non dover mai rispondere a nessuna interrogazione di "sua eccellenza".

Fortuna che resta solo tre giorni, pensava salendo le scale.

A vederlo non sembra dare tanta soggezione, ma, a giudicare dall'orgasmo della signora, è chiaro che bisogna mettere tutta la mia buona volontà per contentarlo.

La signora, ricevendo "sua eccellenza", gli ha detto che la piccola cameriera era ai

suoi ordini. E Rosetta è sempre sull'attenti, come un bravo soldato davanti al generale. Appena il barone esce di stanza, riordina l'appartamento, lucida i pavimenti, rinnova i fiori in tutte le coppe, disseminate un po' dovunque; la sera rinnova la biancheria nel gabinetto da bagno, sfrega, pulisce, riassetta... e attende che il commendatore ritorni da teatro, per dirgli che è ancora lì, sempre agli ordini di "sua eccellenza".

Una perla la piccola cameriera! Evidentemente aspetta una mancia grossa!...

- A che ora parte "sua eccellenza" domani? - chiede Rosetta all'autista che mangia con lei in cucina, mentre i signori passano nel salotto dei fumatori.

- Macchè "eccellenza"! E' eccellenza come me... Sono i tuoi padroni che gli fanno la corte a quel modo, e sai perchè? Vogliono vendergli un vecchio rudere che hanno in provincia: una rovina di sassi scalcinati, che non so come faccia a star su. Ma "sua eccellenza" pagherà senza contare, perchè è ricco sfondato e il castello gli piace, si capisce. E il titolo di "eccellenza" anche per lui...

L'autista è in vena di confidenze, ma è entrata la cuoca. Egli mette un dito sulle labbra: "Se mi sente sto fresco..."

Rosetta sale al primo piano in attesa. E' l'ultima sera per fortuna. Il commendatore è uscito. Quando rientrerà? Queste ore di notte sono le più pesanti. Gli occhi della piccola cameriera vorrebbero chiudersi sulle stanchezze della giornata. Ella prende in mano il suo rosario. La mamma le ha tanto raccomandato di pregare la Madonna ogni giorno, chè la difenda dai pericoli. Ma ecco le macchine. I signori ritornano. Rosetta è al suo posto, pronta. Sua "eccellenza" ha una cera soddisfatta. - Ancora in piedi, piccola? Sai che è suonata mezzanotte?... Sei brava davvero!...

- Ai vostri ordini, "eccellenza"! - Rosetta ripete la frase rituale, ma la sua convinzione è scossa. "Eccellenza", perchè si deve dirglielo, se non è? e perchè lui se lo lascia dire?

- Bimba, suoi farmi un favore? Ho dimenticato in sala da pranzo l'astuccio delle sigarette e non posso dormire senza una fumatina! Vuoi andarmelo a prendere?

Rosetta scende e risale. Il commendatore è entrato nella stanza da letto, e s'è adagiato in una bassa poltroncina.

- Vieni avanti, cara. Hai trovato l'astuc-

cio?

Rosetta è perplessa e non sa il perchè.

Vorrebbe mettere le sigarette lì sul tavolo del salottino e andar via subito. Ma sua "eccellenza" la chiama:

- Da' qui - La fanciulla gli porge l'astuccio.

- Quanti anni hai?

- Diciotto - balbetta Rosetta

- Come ti chiami?

- Rosetta, "eccellenza".

- Ma che eccellenza. Non dirmi più eccellenza!... Rosetta... Ti chiamerò Rosabella, ti va?

Il commendatore ha gli occhi lustrati: effetto di quelle coppe di spumante che hanno suggelato il contratto del vecchio castello. Rosetta cerca di allontanarsi. Ha paura...

- Domani ti darò una mancia coi fiocchi... se... se resti a farmi un po' di compagnia...

- No - grida Rosetta. - Lasciatemi, altrimenti...

La mano dell'uomo stringe forte la piccola mano.

- Altrimenti?

- Chiamo, grido, suono il campanello...

Rosetta non è più la piccola cameriera ossequiente e timida. Non dice più "eccellenza". Nella sua mente ricorre un'altra parola, una parola che i montanari delle sue Alpi userebbero in simili casi: "Mascalzone". Senza tanti riguardi.

Il commendatore è seccato, seccatissimo. "Vattene, vattene, vattene, piccola scontentosa".

Ma seccata è anche la signora, che il giorno dopo aspetta invano Rosetta alla partenza dell'ospite. La fanciulla si è chiusa in camera ed accusa un malessere che non le permette di uscire. E sua eccellenza deve accettare i servizi della vecchia cuoca. Meno male che il contratto è firmato.

L'insidia, che l'ha sfiorata così da presso, le dà un senso di smarrimento...

O poter tornare al suo paese... La vita è sì tranquilla lassù così serena!

Non lo può. C'è una nidiata di fratellini lassù ed il suo guadagno è necessario. Ebbene resterà vigile e fiduciosa nell'aiuto della Madonna. Ma come compiangere quelle sue compagne che dicono: "La vita di città è mille volte più bella! Almeno si è al mondo... ci si veste bene e ci si può divertire!".

Ma qual'era la realtà di questo servizio prestato nelle case dei signori-prossimi e che "tante lacrime" aveva fatto versare?

"Da un'inchiesta condotta dalle Acli risulta che la maggioranza delle domestiche dichiara di lavorare dalle 6 del mattino fino a mezzanotte e di essere senza assicurazione; lamentano di non avere un momento libero durante la giornata e in certe province si parla ancora di salari miseri".

"Non sapevamo niente -dice Carolina- i nostri diritti... la nostra giovinezza l'abbiamo passata così: dalle sei di mattina alle undici di sera e tre ore la domenica di libertà"; e Maria: "Io ho lavorato a Milano in due famiglie; la vita era grama... ti dovevi alzare alle cinque e esser pronta a servirli alle sei. Se volevi andare a messa, perchè noi eravamo abituati così, dovevi andarci prima di iniziare a lavorare. Io ero particolarmente sfortunata perchè avevo due ore libere solo il venerdì, non la domenica. Quindi non vedevo nessuno, perchè le altre uscivano la domenica". "E per quel che riguarda i soldi, ne prendevamo talmente pochi che un mese un paio di scarpe, un mese un vestito, non ti rimaneva mai niente" (testimonianza di Fortunata); "Tutti i soldi che prendevo facevo un vaglia e li spedivo a casa ma era come fare un buco nell'acqua... non rimaneva mai niente. Io mi sono sposata che non avevo neanche cinque centesimi!" (testimonianza di Maria).

Contratti non ce n'erano e Silvana ricorda: "il mio primo stipendio è stato di diciotto mila lire; erano stati loro a proporlo ma anche se avessero detto che me ne davano dieci, per i miei andava sempre bene. Cioè non c'è stata nessuna contrattazione, non si sarebbero mai fidati a dire 'no, disdoto no va bem, i ghe'n daga vintizinqu'... Andava bene tutto, almeno all'inizio, perchè non potevi neanche pretendere di metterli lì a...".

Qualsiasi cosa andava bene "perchè in fondo era sempre meglio che a casa" e perchè forse l'unica esigenza della famiglia era proprio quella di togliere dalla propria tavola una bocca da sfamare.

Ogni altro diritto era misconosciuto dalle donne e dai padroni non riconosciuto.

Nel 1951 fu presentata una proposta di legge "per la tutela dei rapporti di lavoro domestico": "Molte signore -notava "Vita Trentina"- a conoscenza di tale progetto hanno arricciato il naso. Scriveva allora il 'Corriere della Sera' riferendosi a tale reazione: 'da parte loro, le padrone, invece di spaventarsi per le esigenze delle domestiche cominciano a fare un piccolo esame di coscienza. Quante di esse rispettano la legge che impone il pagamento delle marche assicurative?... Quante signore concedono gli otto giorni di ferie pagate a cui hanno diritto le domestiche dopo un anno ininterrotto di servizio?... Quante concedono le indennità di licenziamento?...

Eppure queste norme si trovano sul libro quinto del Codice del lavoro".

Margherita, a questo proposito, ricorda: "allora c'erano di quelle che pativano anche la fame. La mia signora un giorno mi ha dato il libro dove bisognava metterci su le marchette e mi ha detto 'tanto, no 'l te servirà a niente!' ".

Questo rifiuto da parte dei padroni ad accettare un qualsiasi contratto che definisse con precisione i rapporti di lavoro all'interno della casa, aveva come duplice scopo quello di poter contare in ogni caso sulla piena disponibilità della manodopera - addirittura oltre le 14 ore di lavoro previste da un accordo provinciale del 1952 - e di "non produrre documenti che sarebbero stati in netto contrasto con l'ideologia umanitaria della classe media".

Sul lavoro della donna, sulla sua vita, sul suo stesso corpo, infatti, il comando dei signori era totale: "A Rovereto -racconta Fortunata- mi davano da mangiare nella scodella dove loro si facevano giù la barba! Ecco... e anche il pane: quante volte dovevo comprarmelo io, perchè loro non me lo davano...".

"Poco pane -aggiunge Maria- un pezzettino la mattina, a mezzogiorno la polenta o un minestrone di verza, un pezzettino di formaggio. Il pane c'era, lo teneva nascosto e allora, quando potevo, ne rubavo un pezzetto. Io ero giovane, avevo fame, andavo via dalla famiglia proprio perchè lassù si faceva la fame...".

E' la prima testimonianza, questa, di una forma di resistenza che si concretizzava in un piccolo furto di pane.

Ne troveremo altre due. La prima di Lina: "mi ricordo che ogni tanto mi mandavano a prendere le mortadelle, che le mettevano via sotto i grassi perchè si conservassero, e io ne tiravo su una di più e me la mettevo via e me la mangiavo di nascosto quando ero affamata".

La seconda di Fortunata, che rivela una coscienza dei propri diritti e legami di solidarietà assai rari per quel periodo e per quell'ambiente: "Veniva questa qua e ci diceva 'adesso esci a prendere le bistecche: ne prendi due piccoline e quattro cinque di belle grosse' 'sì sì' gli rispondeva la Maddalena che era la cuoca. Allora andava a prendere la carne e ne prendeva due di grosse e quattro cinque di piccole: queste le faceva per i padroni e noi ci mangiavamo quelle grosse!

Quando servivi a tavola, dovevi stare come i carabinieri: là sull'attenti, con il tovagliolo sul braccio a guardarli a mangiare.

Loro mangiavano il ragù e volevano che noi ci accontentassimo di quello che avanzava. Eravamo ben stupide e ignoranti ma... prima noi e dopo loro!

Andavamo d'accordo, eravamo solidali fra di noi: d'inverno, non c'era mica il riscaldamento come c'è adesso. Loro avevano fornelli dappertutto, noi in cucina dovevamo stare al freddo che quando stiravamo ci venivano due gambe così: allora ce lo prendevamo e lei veniva e voleva portarcelo via, 'il fornello va nel gabinetto!' 'Ah! nel gabinetto... il fornello ce lo teniamo qua in cucina, signorina!'

Te lo dicevano 'sei una serva!' Anche il vino... a noi non ce ne davano ma in cucina c'erano questi fiaschi, chè loro erano proprietari: allora -vi dico la sincera verità-noi prendevamo via un po' di vino da ogni fiasco e lo sostituivamo con l'acqua"...

Lì dove queste forme di resistenza non trovavano espressione, la vita della domestica poteva anche concludersi con una morte "da fatica": una sorta di rito sacrificale consumato sull'altare della fedeltà al padrone, con la vita del quale anche la vita della "serva" doveva esaurirsi.

Di questi "riti" troviamo spesso notizia nelle circolari del "Convegno delle domestiche" di Trento: in poche righe è racchiusa la storia di tutta una esistenza spesa in un rapporto di totale asservimento:

"C.F. è ricoverata all'ospedale di Rovereto, logorata dalle fatiche, soprattutto per la lunga malattia del suo Padrone, che ha servito fedelmente fino alla morte".

"P.S. è morta, da molti anni prestava servizio nella stessa famiglia, e sapeva come sa di sale lo pane altrui. Quando il riposo era vicino, si ammalò e dopo alcuni mesi morì.

La religione era la vita della sua anima".

6. "NE ZO' POIATE E VEGNI' SU GALINE"

Abbiamo visto che l'arrivo in città rappresentava per la maggioranza di queste ragazze un vero e proprio trauma.

"Il distacco è stato pesante per me: avevo sempre in mente mia madre, la pensavo a casa da sola con le mie sorelle piccole... mi venivano di quelle nostalgie che a Basilea sono rimasta sei mesi senza disfare la valigia e tutte le sere telefonavo alla mia compagna 'vara che mi domàn parto!' e non sapevo nemmeno dov'era la stazione dei treni!..."

Poi ho cominciato a rassegnarmi. La mia amica mi diceva 'vara, to mama la g'ha bisogn, fa 'n sacrificio, porta pazienza' e allora tenevo duro, ma quando ritornavo a casa per le ferie era una tragedia: pianti, urli che non volevo più ripartire. E mia madre che piangeva più di me 'zerca de caplr, chl gh'è bisogn, chl no gh'è niente'..."

Questa testimonianza di Nicolina potrebbe essere forse sottoscritta da quasi tutte le donne andate a servizio.

"L'importante era trovare la famiglia giusta", dicevano, ma non sempre capitava, anche perchè il collocamento -come abbiamo visto- passava per canali privati, al di fuori di ogni controllo pubblico.

Più volte "Vita Trentina" denunciava questo fatto, addossando la responsabilità maggiore ai genitori "che dimostrano una gran faciloneria nel lasciar partire le figliole senza il necessario interessamento sul conto della famiglia assuntrice... e spesso tengono conto più dello stipendio che del comportamento della figliola" (Vita Trentina, 13.12.1956): un'accusa che appare ingiusta e fuorviante se solo si pensa a situazioni per niente eccezionali come quella di Nicolina: "Era appena morto mio padre e io ero la figlia più vecchia: voi capite che l'ho fatto per necessità. Mi ricordo che riuscivo a mandare qui in Italia tutto quello che prendevo... Eravamo in cinque in famiglia, ma soprattutto

dovevamo pagare il debito che avevamo fatto per curare mio padre in ospedale. Allora non c'era mica la mutua, bisognava pagarselo: mi ricordo che per la prima penicillina abbiamo speso quarantamila lire. Allora erano tante... abbiamo fatto un prestito e io ho dovuto lavorare tre anni per pagarlo!"

Delle domestiche trentine emigrate a Milano si interessò anche Achille Campanile che nel 1955 su un quotidiano milanese della sera descrisse l'arrivo di queste donne, facile preda di "agenzie di collocamento che si rivelano alla fine come veri e propri organismi di sfruttamento nei riguardi delle sventurate che, inesperte, cedono ad ogni pressione sborsando una percentuale in misura incredibile per il loro magro guadagno".

Il problema del collocamento era vecchio almeno quanto l'emigrazione di queste donne. Il "Giornale delle Camere del lavoro", edito a Milano, pubblicava il 1 febbraio del 1894 un articolo ("Un compito delle Camere del lavoro") con cui si invitavano tutte le Camere a operare per "sottrarre tante povere donne ad uno sfruttamento che se, per altre categorie di lavoratori, è economicamente iniquo, per questa categoria di donne può spesso diventare la spinta per affogarle in un abisso, che non nominiamo, ma che il lettore ha già indovinato".

Questo "abisso" era naturalmente la prostituzione o, nella maggior parte dei casi, la maternità illegittima.

Abbiamo dati assai significativi -e anche impressionanti- sul modo con cui molte di queste donne erano costrette a vivere la loro sessualità e la loro maternità.

"Da un prospetto delle occupazioni delle donne accolte alla Maternità di Bologna nel periodo 1895-1901 risulta che, su un totale di 909 donne, 329 erano serventi, 240 contadine, 227 operaie, 105 attendenti a casa, 5 venditrici ambulanti, 3 prostitute". E ancora: "Per il 1918-23 risulta che il 50% delle assistite dall'Opera romana assistenza materna è costituito da domestiche" (G. Pomata: Madri illegittime tra ottocento e novecento, in Studi Storici 44, 1980).

Anche le Acli trentine si preoccuparono di raccogliere dati che potessero dare un'immagine più precisa di questo fenomeno.

Ne risultò che il 70% delle domestiche ricoverate al Brefotrofio di Milano (molte erano trentine) erano state avviate alla prostituzione: "Il movimento delle domestiche - si diceva in una lettera del febbraio 1952 diretta all'Assessore provinciale all'assistenza - si svolge dentro e fuori provincia senza nessun controllo; spesso centinaia e centinaia di ragazze si dirigono verso le città dell'interno ed anche verso l'estero, o si spostano da un luogo all'altro, alla ventura, con le conseguenze morali e sociali che è facile immaginare. Basta pensare che l'80% circa dei figli illegittimi della provincia di Trento ha per madre una donna di servizio".

E' dunque facile supporre che, se il Trentino è stato, almeno fino al 1962, la regione con il più alto indice di fecondità illegittima (vedi tabella n°1 e n°2) il fenomeno sia da ricollegare proprio al movimento e alle condizioni di vita delle donne di servizio.

Volevamo comunque avere anche un riscontro più preciso di questa supposizione e allora siamo andati a guardare i registri dell'Ospedale di Loreto, negli anni dal 1869 al 1893.

Abbiamo elaborato e raccolto nelle due tabelle che seguono (tab. 3 e tab. 4) i dati relativi ai ricoveri delle donne di servizio: dati che, nella loro drammatica evidenza, non avrebbero bisogno di commento e che confermano esattamente quelli di Bologna, di Roma, di Milano o, infine, di Trento (tab. 5 e 6).

Le domestiche ricoverate erano tante (perchè già allora il mestiere era molto diffuso, assieme a quello delle "zigariere" e delle "incannatrici"). Molte di loro erano ricoverate per malattie veneree, quasi tutte erano molto giovani.

Si sa però che le cifre sono molto fredde e mai possono descrivere i mille drammi e le mille sofferenze che nascondono.

Ci siamo chiesti: quali erano i motivi che costringevano molte di queste donne a essere madri illegittime? E come vivevano questa esperienza di maternità?

Nel 1937 una circolare del Convegno delle domestiche di Trento denunciava il fatto che su circa 400 illegittimi nati nell'anno 1936 nella nostra provincia, oltre 2/3 erano figli di domestiche: "si è constatato che non ultima occasione, che mette queste povere figliole nel pericolo di sviarsi, è costituita da quelle alcune ore di libertà, che esse possono avere nel pomeriggio delle domestiche e delle feste. In quelle ore, abbandonate a se stesse,

incaute come sono, per naturale curiosità, per desiderio di svago, per soddisfare a morbose tendenze e per altre cause, arrivano da per tutto e trovano occasione di fare ogni sorta di conoscenza e di contrarre delle incresciose relazioni.

I padroni presso i quali queste povere fanciulle si trovano in servizio avrebbero tutto il dovere e tutto il diritto di sapere in qual modo e dove si passino queste ore di libertà delle loro dipendenti".

Abbiamo visto che molti di quei padroni questo controllo lo esercitavano veramente e la testimonianza di Margherita lo riconferma: "mi ricordo che c'era con me un'altra serva, si chiamava Italia: 'andiamo?' mi fa. Caspito, io ho subito accettato, 'andiamo dentro qui che ballano'. Va dentro e fa un ballo, un valzer di quelli di una volta.

La mattina presto arriva su Lui 'di te Margherita non me l'aspettavo! dove sei stata? hai ballato? con quell'impresario che è venuto a fare il preventivo...'

Quante me ne ha dette! E solo perchè avevo fatto un ballo... Mai più sono andata: o alla 'protezione della giovane' o in chiesa o con loro".

Qui il "consiglio" del Convegno delle domestiche veniva messo in pratica con il risultato che la donna era completamente espropriata del proprio tempo e del proprio corpo.

Poteva essere questa la soluzione del "rilassamento morale" della classe delle donne di servizio?

"I valori culturali che inducevano a mandare le giovani a lavorare fuori di casa determinavano anche il loro comportamento personale. L'aumento, osservato da storici e demografici, del tasso delle nascite illegittime in molte città d'Europa fra il 1750 e il 1850 circa può essere considerato, paradossalmente, come un'ulteriore dimostrazione della persistenza delle vecchie norme di comportamento nei nuovi ambienti. In città, come a casa, poteva accadere che una ragazza in cerca di potenziale marito andasse a convivere con un giovane nella speranza di costituire una famiglia propria.

La differenza, naturalmente, era che i costumi sociali fatti rispettare a casa, in città sfuggivano al controllo...

La solitudine e l'isolamento della città rappresentavano chiaramente un incentivo al matrimonio. Un altro incentivo era il desiderio di sfuggire al servizio domestico e di diventare padrona nella propria casa, come lo era la madre. Anche le condizioni di tale servizio, che normalmente richiedevano che le domestiche fossero nubili, contribuivano alla nascita di legami illeciti e inducevano parecchie di loro ad abbandonare il figlio" (Scott-Tilly: op.cit.).

Spesso l'"incentivo" veniva dall'interno stesso della famiglia padronale: "per la moralità ogni sorta di pericoli; le insidie dei padroni; talvolta le imprudenze delle padrone; quando per esempio la madre dice al figliolo 'fa un po' di corte alla cameriera così ci servirà meglio'. L'esempio è preso dal vero, e molti più gravi ne potrei citare" (C. Giusti Pesce: op.cit.).

Con tutte le donne intervistate abbiamo parlato anche di questo, ma ci sembra che Silvana più di tutte abbia intuito la realtà psicologica vissuta nell'emigrazione dalle domestiche (notiamo fra l'altro che ci sono incredibili coincidenze fra le sue affermazioni e quelle di Scott e Tilly): "Si può dire che noi non avevamo neanche il tempo per cercarci il ragazzo, anche se tutte noi, ma soprattutto io che dalla campagna ero scappata, avevamo l'aspirazione di trovare un marito che non fosse contadino: un operaio insomma, uno che viveva in città. Io mi sono sposata tardi proprio per questo...

Tre ore erano effettivamente poche... e anche se tu avresti potuto comunque passarle in una casa di tolleranza, il controllo che la famiglia dove lavoravi aveva su di te era molto forte e sapevano più o meno con chi e dove andavi. Da questo punto di vista i padroni sostituivano i tuoi genitori e davano appunto quelle garanzie di cui parlavo prima.

Oddio, poteva succedere anche che qualche ragazza sfuggisse a quel controllo e rimanesse incinta o peggio... probabilmente questo dipendeva dal fatto che ti trovavi ancora giovanissima fuori di casa e qualcosa comunque ti mancava: perchè, anche se io dico che il rapporto che avevo con i miei padroni era ottimo, il distacco dalla famiglia, la consapevolezza di essere a servizio in qualche modo ti condizionavano.

Ognuna di noi era alla ricerca di qualcosa, anche se non so dire con precisione se era l'affetto o la comprensione o... qualcosa che non riesco a definire, ecco! Può darsi anche che per qualcuna ci sia stata la necessità di svincolarsi ancora di più in questo modo dalla

M. LIVI BACCI: Donna, fecondità e figli, Bologna, 1980.

Indice di fecondità illegittima delle regioni dal 1862 - 66 al 1960 - 62

TAB. 1

Regione	Indice di fecondità illegittima (I.)										
	1862 1866	1870 1872	1880 1882	1890 1892	1900 1902	1910 1912	1921 1926	1930 1932	1935 1937	1950 1952	1960 1962
Piemonte	0,041	0,030	0,029	0,024	0,020	0,017	0,010	0,015	0,014	0,008	0,009
Liguria	0,033	0,033	0,036	0,034	0,033	0,025	0,016	0,018	0,015	0,009	0,010
Lombardia	0,046	0,032	0,025	0,022	0,020	0,022	0,018	0,019	0,016	0,009	0,008
Trentino Alto Adige	—	—	—	—	—	—	0,025	0,030	0,029	0,019	0,018
Veneto	—	0,028	0,051	0,050	0,049	0,046	0,049	0,033	0,026	0,016	0,010
Venezia Giulia	—	—	—	—	—	—	0,053	0,046	0,037	0,019	0,014
Emilia	0,036	0,079	0,117	0,105	0,094	0,090	0,069	0,049	0,034	0,018	0,012
Toscana	0,053	0,086	0,079	0,065	0,052	0,038	0,023	0,017	0,013	0,006	0,007
Marche	0,027	0,087	0,103	0,090	0,075	0,053	0,033	0,020	0,013	0,006	0,004
Umbria	0,055	0,097	0,144	0,122	0,099	0,046	0,039	0,036	0,022	0,010	0,007
Lazio	—	0,080	0,157	0,145	0,135	0,092	0,042	0,035	0,027	0,016	0,013
Abruzzi	0,035	0,041	0,045	0,039	0,033	0,019	0,020	0,024	0,022	0,012	0,008
Campania	0,039	0,037	0,037	0,035	0,032	0,023	0,021	0,025	0,022	0,016	0,013
Puglia	0,046	0,040	0,048	0,041	0,034	0,025	0,022	0,023	0,019	0,013	0,009
Basilicata	0,050	0,025	0,063	0,049	0,033	0,019	0,019	0,022	0,022	0,015	0,010
Calabria	0,066	0,070	0,075	0,067	0,058	0,046	0,033	0,041	0,039	0,026	0,018
Sicilia	0,068	0,065	0,080	0,065	0,052	0,030	0,020	0,024	0,019	0,016	0,012
Sardegna	0,022	0,066	0,087	0,065	0,047	0,029	0,018	0,026	0,022	0,019	0,017
Italia	0,044	0,050	0,063	0,055	0,048	0,037	0,029	0,027	0,022	0,014	0,011

M. LIVI BACCI: Donna, fecondità e figli, Bologna, 1980.

Indice di fecondità illegittima delle regioni dal 1862 - 66 al 1960 - 62

TAB. 2

Regione	Numeri indici (1862-66 = 100)										
	1862 1866	1870 1872	1880 1882	1890 1892	1900 1902	1910 1912	1921 1926	1930 1932	1935 1937	1950 1952	1960 1962
Piemonte	100,00	73,17	70,73	58,54	48,78	41,46	24,39	36,53	34,15	19,51	21,95
Liguria	100,00	100,00	109,09	103,03	100,00	75,76	48,48	54,55	45,45	27,27	30,30
Lombardia	100,00	69,57	54,35	47,83	43,48	47,83	30,13	41,30	34,78	19,57	17,39
Trentino Alto Adige	—	—	—	—	—	—	100,00	120,00	116,00	76,00	72,00
Veneto	—	100,00	182,14	178,57	175,00	164,29	175,00	117,86	92,86	57,14	35,71
Venezia Giulia	—	—	—	—	—	—	100,00	86,79	69,81	35,85	26,42
Emilia	100,00	219,44	325,00	291,67	261,11	250,00	191,67	136,11	94,44	50,00	33,33
Toscana	100,00	162,26	149,06	122,64	98,11	71,70	43,40	32,08	24,53	15,09	13,21
Marche	100,00	322,22	381,48	333,33	277,78	196,30	122,22	74,07	48,15	22,22	14,81
Umbria	100,00	176,36	261,82	221,82	180,00	83,64	70,91	65,45	40,00	18,18	12,73
Lazio	—	100,00	196,25	181,25	168,75	115,00	52,50	43,75	33,75	20,00	16,25
Abruzzi	100,00	117,14	128,57	111,43	94,29	54,29	57,14	68,57	62,86	34,29	22,86
Campania	100,00	94,87	94,87	89,74	82,05	58,97	53,85	64,10	56,41	41,03	33,33
Puglia	100,00	86,96	104,35	89,13	73,91	54,35	47,83	50,00	41,30	28,26	19,57
Basilicata	100,00	50,00	126,00	98,00	66,00	38,00	38,00	44,00	44,00	30,00	20,00
Calabria	100,00	106,06	113,64	101,52	87,88	69,70	50,00	62,12	59,09	39,39	27,27
Sicilia	100,00	95,59	117,65	95,59	76,47	44,12	29,41	35,29	27,94	23,53	17,65
Sardegna	100,00	300,00	395,45	295,45	213,64	131,82	81,82	118,18	100,00	86,36	50,00
Italia	100,00	113,64	143,18	125,00	109,09	84,09	65,91	61,36	50,00	31,82	25,00

TAB. 3

NUMERO RICOVERI/CAUSE RICOVERI

OSPEDALE DI LORETO

(1869 - 1893)

ANNI	TOTALE DONNE RICOV.	DOMESTICHE RICOVERATE TOT. %	APPAR. DIGER.	MALATTIE PELLE	VENEREE	MALATTIE APP. GEN.	PELLAGRA	ISTERISMO	ALIENAZ MENT.	TBC	MALAT. APPAR. RESPIR.
1869	120	29 24,1	2	4	2	/	/	1	2	1	4
1870	124	32 25,8	9	3	5	/	/	2	/	1	3
1871	125	29 23,2	1	2	6	3	/	1	/	/	5
1876	112	28 25,0	4	1	6	2	/	/	/	/	2
1877	135	31 22,9	4	1	6	2	1	/	/	/	3
1878	131	20 15,2	1	3	2	/	2	/	/	1	1
1879	121	32 26,4	6	5	4	/	2	/	1	2	3
1883	94	28 29,7	2	5	2	3	/	/	/	/	5
1884	90	30 33,3	2	3	2	2	1	/	/	1	2
1885	91	24 26,3	3	1	3	/	5	/	1	/	3
1886	86	23 26,7	1	1	3	6	4	/	/	/	4
1888	88	30 34,0	1	1	4	/	1	2	4	2	3
1889	104	37 35,5	3	/	/	2	1	5	4	1	/
1890	99	46 46,4	2	2	1	2	1	7	2	2	5
1891	121	43 35,5	1	4	2	2	1	4	2	1	3
1892	113	31 27,4	3	5	1	1	1	2	/	/	4
1893	119	37 31,0	4	1	2	2	/	3	1	2	3

TAB. 4

	Età media ricoveri.	Età media ricoveri per malattie veneree	% ricoveri domestiche su ricoveri per malat- tie veneree
1869	38.8	21.5	40
1870	35.8	25.8	83.3
1871	38	19.3	75
1876	47.2	25.8	75
1877	45	27	40
1878	43.4	15	22.2
1879	41.4	24	33.3
1883	37.9	32.5	40
1884	43.1	20.5	40
1885	39.8	25.3	60
1886	39.6	17.3	75
1888	40.4	19.7	100
1889	49.8	/	/
1890	46.2	15	100
1891	44.6	21.5	100
1892	38.2	28	100
1893	39	27.5	66.6

RICOVERI DOMESTICHE
OSPEDALE DI LORETO
(1869 - 1893)

TAB. 5 - ISTITUTO DELLE LASTE DI TRENTO (in Jolanda Anderle: Maternità illegittima ed esposizione infantile nel Trentino dell'800, Studi Trentini di Scienze Storiche, 2 1981)

PROFESSIONE DELLE PARTORIENTI

Anno	Domestica	Contadina	Cucitrice	Tessitrice	Vitica	Giornaliera	Civile	Operaia	Scrivente	Artigiana	Lavandiera	Bettolaia	Maestra	Mugola	Nutrice	Sarta	Cuoca	Ostessa	Cameriera	Lattiaia	Giovana	Falegname	Piastrice	Trafficante	Totale
1833	23	16			14			1																	54
1834	45	18	1	1	4																				69
1835	46	4			26																				76
1836	48	13	1		16																				78
1837	39	1			48		3																		91
1838	9	5	2		84	3			7																110
1839	11				100		1		4																116
1840	8				135		1																		144
1841	13	1	1		129		1														1				146
1842	21	2	1		115			1																	140
1843	18	1	2		117			1	5																144
1844	15		2		127				3																147
1845	64	1	2		79																				146
1846	73	9	3	2	60	1	6	8	2													1	1		166
1847	81	8	1	1	46		2	8														1			148
1848	80	6	1	1	51			13														1			153
1849	85	9	5		41		1	6		2	1														150
1850	92	2	2		55	3		16		1		1	1												173
1851	123	6	7	1	44	3		12			1											1			198
1852	178		4		51	4	1	9						1	1	1	1								251
1853	201		2		45	3		15		1	1						2								270
1854	189		7		23	2		16																	247
1855	178	12	13	1	32	6		7			3														252
1856	116	45	7			11		3			1					1		1	1	1					187
1857	139	92	6	1		15		1		5						1			1	1					259
1858	116	79	4			19		1		7															226
1859	91	74	9	2		20	1			4															201
1860	90	68	3			2		1		5	1														170
1861	105	79	6			16				5							2								213
1862	71	42	7			4																			124
1863	92	65	4			2		5			2														170
1864	112	46	5			1		2								3							2		171
1865	97	62	2													2					1				164
1866	85	80	1	6	3			2		1	1														179
1867	102	71		13	2			2		1	1														192
1868	85	90	5	6	1	8					1						1					1			198
1869	80	84	4			6		1			1														176
1870	101	57	7			15		5		1						3									189
	3122	1148	127	35	1458	144	17	136	21	33	14	1	1	1	1	10	5	1	2	1	2	1	4	3	6288

Fonte: A.S.T., Registri delle Partorienti assistite, a. 1833-1870.

TAB. 6 - ISTITUTO DELLE LASTE DI TRENTO (in Jolanda Anderle: Maternità illegittima ed esposizione infantile nel Trentino dell'800, Studi Trentini di Scienze Storiche, 2 1981).

PROFESSIONE DELLE MADRI DEGLI ESPOSTI

Anno	contadina		domestica		artigiana-operaia		altro		Totale rilevato	Ammiss. totali
	Tirolo Nord	Tirolo Sud	Tirolo Nord	Tirolo Sud	Tirolo Nord	Tirolo Sud	Tirolo Nord	Tirolo Sud		
1833	3	50	2	12			1	6	74	108
1834	9	60	5	22	2	1			99	131
1835	12	56	10	32	1	5			116	172
1836	13	60	16	31	2	4	2	2	130	213
1837	27	110	5	10	1				153	200
1838	45	102	3	1				2	153	193
1839	38	105	6	7					156	199
1840	52	96	4	4			1	2	159	200
1841	45	91	7	8		1			152	202
1842	31	94	10	7				3	145	185
1843	49	72	22	11				1	155	212
1844	37	64	17	9		2		3	132	179
1845	19	53	34	17		1		2	126	186
1846	13	45	54	53	9	5		1	180	239
1847	15	41	28	22	2	6	1	3	118	188
1848	12	45	37	19			9	4	126	198
1849	13	38	36	22			3	2	114	185
1850	18	37	60	33			10	5	163	237
1851	17	20	32	37			6	7	119	298
1852	17	22	23	35			14	2	113	298
1853	13	28	135	47	1	1	20	5	250	330
1854	11	25	146	59			26	8	275	336
1855	14	25	134	67		1	15	1	257	315
1856	24	50	127	22	4	4	18	4	253	318
	547	1389	953	587	22	31	126	63	3718	5322

propria famiglia, ma io credo che più di tutto fosse quella molla che ti spingeva fuori dalla casa in cui lavoravi, che magari era bella, confortevole, ma che ti rinchiudeva in un vicolo cieco".

Dunque, alla base della "devianza" non c'era il mancato controllo da parte dei padroni (e suona ben cinico il consiglio del Convegno delle domestiche di impedire che le donne di servizio girassero con libertà nelle tre ore di permesso domenicale!) ma una condizione umana ben più complessa che queste donne vivevano una volta arrivate in città.

Ne parlano tutte, e tutte con la consapevolezza che in ogni caso l'errore era nell'ignoranza che coinvolgeva genitori e figli sui problemi del corpo e della sessualità.

Facciamo parlare Margherita per tutte: "ci dicevano 'ne zò poiàte e vegnì su galine...' Capito? C'era quel pudore lì, quella serietà, che allora se succedeva il caso che una ragazza aveva un bambino lo tenevano nascosto e questa creatura innocente la battezzavano di sera, così come fosse...

C'era quel detto d'ignoranza - ma grande! - che anche mio marito me lo diceva 'se ghe suzède, no le vem pù dentro da la porta...', 'eh no, caro, gli dicevo, le me fiòle no le va for da la porta'.

Ce n'erano sì ragazze che andavano a servizio che rimanevano incinte e sapete perchè? per la troppa ignoranza delle nostre madri... nascondevano tutto, non parlavano perchè era peccato, tutto peccato. E allora si partiva per andare a servizio senza sapere niente. 'Me racomando' ci dicevano, ma senza dirci altro".

Non c'è in questa come in tutte le altre testimonianze raccolte nessuna condanna per queste "madri illegittime", nessuna colpevolizzazione.

Ma il paese come reagiva? "ce n'era anche che rimanevano incinta, perchè si andava in giro ignoranti e se si dava fede a certa gente, guai! Si crede che ti aiutino e invece ti tradiscono... se a qualcuna capitava di rimanere incinta non aveva molte possibilità: o non tornava più e cercava di nascondere tutto oppure rischiava a tornare in paese e lì il problema era se la famiglia ti accettava o no, perchè se ti accettava ti accettava tutto il paese, se no ti rifiutavano tutti" (testimonianza di Maria).

Così le donne rifiutate dalla famiglia e dal paese erano costrette ad entrare in qualche istituto o ad abbandonare il bambino o, peggio, sopprimerlo. ("Altro doloroso fenomeno, collegato alla statistica delle nascite illegittime, è quello dell'infanticidio che ha raggiunto in Italia medie fortissime... La percentuale della soppressione degli infanti è del 2 per cento per legittimi e del 98 per cento per gli illegittimi" - F. Magri: I figli di nessuno, Milano 1924).

"Le madri illegittime che a fine Ottocento partorivano nelle Maternità dei brefotrofi ci appaiono oggi come le prime donne a passare per l'esperienza del parto ospedaliero. Erano le donne più povere e più deboli, che la gravidanza illegittima isolava temporaneamente dalla loro rete di solidarietà sociale, costrette a ricorrere all'ospizio perchè non avevano altro luogo dove partorire o perchè volevano tenere il parto segreto... Nelle storie cliniche è descritta l'estrema debolezza di queste donne, dovuta a sovralavoro e a denutrizione" essendo "tutte di infima condizione sociale e provenendo in massima parte da luoghi in cui domina la pellagra" (...)

Se vi è una figura ricorrente in queste storie è la figura della ragazza venuta (in città) dal paese, per cercare lavoro, specialmente come domestica, che cerca di formarsi una famiglia e che, per questa ragione, è sessualmente vulnerabile" (G. Pomata: op.cit., a cui rimandiamo per una descrizione puntuale della vita di queste donne all'interno degli istituti di assistenza. Tutto l'articolo, fotocopiato, ci è servito come testo di consultazione e di studio per questa parte del lavoro).

Nel 1920 "per iniziativa d'una fervente terziaria francescana", Maria Lenner (impressionata dalla "notizia della creazione di una consimile opera, ma con finalità diversa, ossia affatto laica") venne aperto anche a Rovereto un "ospizio" che doveva accogliere "le madri nubili e i trovatelli": la Famiglia Materna.

Attorno alla Lenner si costituì un comitato di sostegno ("Amiche dell'Opera") che vedeva la presenza di una cinquantina di "signore roveretane", forse spinte a questo da una sorta di "rimorso di classe" nei confronti di quelle migliaia di donne che nelle loro case spendevano la vita a servizio (Padre Giulio Daldoss nel fascicoletto "Le madri nubili, i trovatelli e la Famiglia Materna di Rovereto", descrivendo nel 1937 la "compassionevole

sorte" delle donne ricoverate, scriveva: "Quelle che vivono in famiglia sono sottoposte a continue minacce e talvolta all'espulsione della casa; quelle fuori di famiglia incontrano ancora di peggio. Operaie di fabbrica sono scacciate sotto il pretesto di scandalo, domestiche sono licenziate dalla padrona, che le tiene fino a tanto che le può utilizzare". E fra le cause che costringevano molte giovani donne alla maternità illegittima, indicava "il lavoro mal retribuito e l'insidia e l'incuria dei padroni" dato che "in maggioranza son ragazze di servizio").

La falsa coscienza della borghesia roveretana ebbe comunque modo di rivelarsi subito e per Maria Lenner il tempo dell'apertura della F.M. fu "un tempo di apprensioni, di critiche, di contraddizioni, di sacrifici" e molti "misero in dubbio la moralità dell'opera, osservando che la cura verso delle madri colpevoli 'fa svaporare nella gioventù l'orrore per la gravissima colpa' e le toglie un freno salutare" (P. Giulio Daldoss: op.cit.).

Eppure, a ben guardare, la logica dell'istituzione non lasciava certo spazio al perdono senza contropartite: "espiatione e riabilitazione" era infatti il principio che regolava la vita delle donne ricoverate alla F.M., "le quali preferiscono ordinariamente la via più dura, ma più sicura, accettando per amor dell'innocente figliuolo e dell'ardente desiderio di farsi compatire e perdonare, l'espiare duramente, fino in fondo...

Quante di queste sciagurate sono arrivate per questa via non solo a redimersi dalla colpa, ma anche a santificarsi!" (P. Giulio Daldoss: op.cit.).

I mezzi per la "redenzione" erano scelti con cura: "uno dei primi... è l'osservanza coscienziosa di certe regole disciplinari locali indispensabili per la buona riuscita, e precisamente: rispetto alla Casa e ai Superiori, osservanza del regolamento della Casa, debita obbedienza, prontezza e zelo nei lavori che vengono affidati; puntualità nelle pratiche religiose e diligenza nel frequentare le ore di studio e di pratici esercizi.

Ma ciò che soprattutto deve formare queste povere figlie e prepararle all'abituale vittoria sul mondo e su se stesse è l'assiduo insegnamento di tutti i loro doveri, contenuti nella Dottrina cristiana" (P. Giulio Daldoss: op.cit.).

Il tempo perchè queste ragazze si "rieducassero" non mancava visto che "di regola non potranno uscire definitivamente se non dopo che il bambino abbia raggiunto l'età di uno o due anni, secondo i singoli casi"; e nemmeno mancava il tempo per dimostrare prontezza e zelo nei lavori: "dopo l'impianto del laboratorio, le ricoverate fino a tutto il 1922 riuscirono a confezionare circa 12.000 capi, tra calze, calzettini, mutande, guanti, sciarpe, maglie, corpetti, bluse, golf, combinazioni, vestiti, sottovesti, ecc. oltre il ricamo".

Chi erano le ricoverate? "La più parte di esse sono figlie strappate prematuramente dalla casa materna e gettate, ancora impreparate, in ambienti e famiglie affatto diverse, senza la fortuna di trovarci un padre o una madre". In altre parole, delle donne di servizio "che sono circa i due terzi delle ospitate in Famiglia Materna".

"Fino all'ottobre del 1922, cioè in due anni e mezzo, furono accettate nell'istituto 50 ragazze... Di queste ricoverate 12 entrarono già col loro bambino, quattro dei quali vennero a morire; dell'altre 38 che han dato alla luce il bambino nella F.M., soltanto quattro hanno perduto la loro creatura" (P. Giulio Daldoss: op.cit.). "Soltanto quattro"... cioè più del dieci per cento!

Questo dato, messo lì a dimostrare gli ottimi risultati ottenuti grazie al ricovero nella Famiglia Materna, a noi è sembrato invece molto pesante e ci ha fatto riflettere.

Troppo poco avevamo parlato di quei bambini che venivano travolti nel dramma di queste donne di servizio: di loro negli annali della storia della gente trentina ci sono ancora meno tracce che non delle loro madri.

Quelle poche che vengono alla luce valgono però più di mille parole. Il professor Grigolo fece negli anni 1957 e 1958 un "Rilievo clinico-statistico sugli immaturi nati da madri coniugate e da madri nubili all'Asilo Materno O.N.M.I. di Rovereto".

Da questi confronti statistici risultava che "1) la percentuale di immaturi è maggiore tra i nati da madri nubili che da coniugate; 2) tra le cause di immaturità vi è una maggior percentuale di gestosi materne e di cause non definite tra le madri nubili; 3) la mortalità perinatale è più alta tra gli immaturi nati da madri nubili che da coniugate (rispettivamente 42 e 27,8%) così come vi è una maggior morbidità tra i primi che non tra i secondi".

Perchè? Lasciamo che sia lo stesso Grigolo a spiegarlo al posto nostro: "Ritengo che sia il

maggior numero di immaturi, sia la maggior percentuale di casi che trovano la loro causa nella tossicosi materna, che infine la più elevata mortalità e morbidità neonatale tra i nati da madri nubili, dipendano dalle scadenti condizioni di nutrizione di queste madri, dalla loro eccessiva prestazione di lavoro in gravidanza, da una deficiente igiene in gravidanza e, non ultime, da turbe di natura psicologica" (esattamente le stesse cause che nell'Ottocento minavano la salute delle donne costrette a partorire nei brefotrofi, e dei loro figli).

Molte di queste donne, descritte col linguaggio freddo ma preciso della scienza medica, erano naturalmente domestiche. Le loro condizioni di vita, di salute, di lavoro - che noi ci siamo sforzati di raccontare minutamente - erano già tutte scritte in questo "rilievo clinico".

Ma convinti anche noi che "rispetto all'aspetto biologico della maternità, le storie di vita parlano piuttosto di quanto poco essa sia 'naturale', di quali pressioni sociali debbano venire a costruirla" (G. Pomata: op.cit.), abbiamo voluto che fosse una giovane donna a descrivere la sua esperienza in istituto come ragazza madre: le sue parole sembra che ci parlino di un secolo fa e invece si tratta di ieri; e la sua storia si intreccia con quella dei suoi figli ed è storia di oggi.

STORIA DI P. (Ala / anni 34)

L. è nato nel '67 quando io avevo ventanni. Mi sono trovata alla Maternità tre mesi prima di averlo perchè avevo fatto un'intossicazione e dovevo restare sotto controllo medico.

Questi tre mesi li ho passati piuttosto male nel senso che si viveva il marchio d'infamia di essere ragazze madri. Eravamo una ventina, al piano terra che era il nostro reparto: c'erano le stanze da letto, il soggiorno dove praticamente passavamo tutta la giornata, e un giardinetto.

Non potevamo uscire dalla porta dove entravano le visite, noi dovevamo uscire dal retro; potevamo andare in città naturalmente col permesso della direttrice: un paio d'ore e sempre in coppia, mai da sole... non so perchè...

Tutte le settimane avevamo i nostri turni di pulizia, non aveva importanza se una era di otto mesi o di nove o se doveva partorire il giorno dopo: se era di pulizia, doveva farlo... i nostri piatti naturalmente dovevamo lavarceli da noi, apparecchiarci le tavole, farci il bucato.

La cosa però che m'ha lasciato più il segno erano le visite. Tremende!... prima di tutto non venivano mai fatte dai dottori ma solo esclusivamente dalle ostetriche, poi subivamo spesso delle mortificazioni perchè quando questa donna ci visitava e magari sentivamo male, la frase più bella che ci dicevano era "te te sei godù prima, adèss tasi!" Voi capite, una continua colpevolizzazione per essere rimasta incinta senza un matrimonio regolare.

Stavano meglio quelle che avevano un fidanzato e che erano lì in attesa di matrimonio: erano viste in modo diverso e trattate veramente meglio; poi grazie al fatto che c'era qualcuno che si interessava di loro, anche i medici gli stavano più dietro.

Ma noi eravamo proprio messe da parte. La direttrice, per esempio, era sempre scocciata e quando si faceva un piccolo malanno o i lavori non erano fatti bene, si arrabbiava da matti con noi e ci faceva capire che per la nostra posizione dovevamo fare di più di quello che ci si aspettava da noi... dovevamo essere così e così, tutti i giorni ci ispezionava la stanza da letto e se avevamo qualche problema "bem, bem, no l'è niente!": non potevamo parlare con lei delle nostre preoccupazioni, delle nostre ansie.

Noi dovevamo espiare una colpa, purificarci... e sì che preoccupazioni ne avevamo perchè, per esempio, dormivamo proprio sotto la sala parto e gli urli di quelle che partorivano li sentivamo tutti: perciò immaginate con quale spirito andavamo noi dopo a partorire... si arrivava in sala parto che eravamo spaventate, tutte. Mi ricordo di una che per la paura ha partorito addirittura nel gabinetto... non voleva assolutamente essere portata di sopra.

E mai una parola di conforto, mai una persona che si fosse veramente interessata a noi, anche a livello psicologico: come ci sentivamo, se avevamo problemi... l'unica persona che posso ringraziare è stato il professor Grigolo, scrivetelo pure che se lo merita perchè era quello che si dimostrava più comprensivo, più umano. Ce n'era un altro che era molto

cattolico, praticante, che a noi ha dimostrato l'indifferenza più assoluta, il disprezzo... io ce l'ho sempre presente.

Fra di noi ragazze c'erano anche rapporti di solidarietà, però non si aveva modo di conoscerci a fondo, perchè la maggior parte di loro stavano dentro quei quindici giorni prima, partorivano e poi andavano fuori.

Posso dire, invece, di averne conosciute tante - perchè io sono rimasta lì tre mesi - che hanno abbandonato il figlio. Tante... magari erano ragazze che avevano già avuta un'esperienza di maternità e rifiutavano la seconda e a quei tempi non si parlava ancora di contraccezione...

Il trauma grosso era dopo il parto, perchè avevamo per noi una stanzetta che era la peggiore di tutta la Maternità: tre metri per tre con un piccolo bagnetto dove c'era solo il water e il bidè. Quella era riservata alle ragazze madri e non potevamo nemmeno uscire sul corridoio, perchè era meglio che noi non ci facessimo vedere dalle altre... Una specie di isolamento, insomma. Io poi ho avuto anche un parto difficile, perchè il travaglio l'ho fatto tutto da sola e ho avuto le doglie per dodici ore: in queste dodici ore la direttrice l'ho vista una volta sola!

Una volta partorito, mi sono trovata in camera con una che aveva avuto il bambino il giorno prima e che aveva già deciso di abbandonarlo... siccome però l'IPAI di Trento non aveva potuto prendere subito questo bambino, lei era stata costretta ad allattarlo per una settimana. Un bel giorno è entrata in camera un'infermiera, gli leva il bambino dal braccio e dice "daghe 'n baso ala mama" e glielo hanno portato via così... è stata un'altra esperienza traumatica per me, perchè ho dovuto anche consolare questa ragazza che voleva abbandonare quel suo figlio ma che piangeva... Ecco, è difficile spiegarvi quel che io ho passato là dentro. E' stata dura veramente! So che ho piegato tanti di quei pannolini, perchè noi naturalmente dovevamo fare anche quello, credo per pagarci il soggiorno. Mi ricordo che prima di avere il mio L. - era giugno - mi mandavano a stendere i ciripà nel locale delle caldaie, dove c'erano degli asciugatoi: c'era un calore tremendo, pesanti com'eravamo... insomma, si aspettava il momento del parto come una liberazione.

Poi io, dato che non ero stata accettata in casa dai miei - durante i tre mesi della Maternità è venuta solo una volta a visitarmi mia sorella... io ero naturalmente il disonore della famiglia - e che avevo avuto un parto così difficile, sono stata consigliata di andare all'IPAI a Trento, che era un istituto che raccoglieva tutti i bambini abbandonati.

Anche lì c'era un reparto per noi ragazze madri: l'avevano appena rimodernato e era abbastanza funzionale alle nostre esigenze. Per esempio, avevano iniziato a far dormire i bambini in camera con le madri... Naturalmente anche lì l'IPAI dovevamo un po' arrangiarci fra di noi: pulire, darci da fare con il lavoro a maglia... le giornate passavano così. Però non potevamo uscire a meno che non avessimo avuto un permesso scritto dalla direttrice, per cui si passava dentro tutto il tempo. Avevamo un giardino, dovevamo accudire ai nostri bambini, fargli le pappe.

Siccome c'erano molti bambini abbandonati e anche bambini immaturi, mandati dalle altre Maternità dove non c'erano i reparti di incubatrice, bisognosi di latte, allora noi ragazze madri donavamo il nostro: era una donazione retribuita, perchè ci davano un tanto all'etto. Così, per avere quelle mille lire al mese che ci servivano per comprarci qualcosa, facevamo anche questo. Eravamo costrette... Lì sono rimasta quattro mesi mentre il bambino c'è rimasto finchè ha avuto un anno e mezzo. Una volta uscita, il mio inserimento nella società è stato tutto sballato: io continuavo a essere una ragazza madre e a portarmi addosso il peso del fatto che quello che era il padre del mio bambino sul più bello non l'ha voluto riconoscere. Perchè all'inizio, finchè siamo stati fidanzati, tutto andava bene, anche per la mia famiglia, poi il suo rifiuto mi ha allontanata dai miei.

Così, appena uscita dall'IPAI, mi sono trovata completamente sola... sono ritornata al paese e mi ricordo che ho avuto una reazione violenta nei confronti delle mie coetanee: loro mi vedevano come una povera disgraziata "porèta, varda cossa che gh'è sucess..." ma sotto sotto mi consideravano una peccatrice.

E questo proprio non lo sopportavo.

In paese hanno cominciato a considerarmi bene quando ho tirato fuori il bambino dall'IPAI e me lo tenevo con me e riuscivo anche a mantenermi.

Ma nessuno si chiedeva come facevo a mantenerlo quel figlio: mi dicevano "brava, brava,

te vederài che te te sistemi...": io non lo sopportavo e allora ho scelto la mia vita: sono scappata di casa con il mio bambino...

I miei avrebbero potuto benissimo aiutarmi a vivere, perchè non è che stessero male, ma io avevo sbagliato e dovevo pagare. Questa era la mentalità di una volta - non di cento anni fa, di quattordici! - su cui pesavano tremendamente i condizionamenti religiosi. Pensate che quando io ho conosciuto M., che adesso è mio marito, non accettavano assolutamente che io andassi a convivere con lui. Il mio era anche un rifiuto del matrimonio a causa del rifiuto che mi aveva imposto in precedenza il padre del mio bambino e anche adesso, quando mi parlano di matrimonio, mi viene una cosa dentro che mi fa star male... Dunque, non accettavano che io andassi via a vivere col M. e mi hanno fatta chiamare dal prete del paese. Io questo non lo perdonerò mai, soprattutto alla mia sorella più anziana... non lo perdonerò mai... Mi dicevano che non potevo vivere al di fuori della legge cristiana, che non avevo più il diritto all'assoluzione, che non potevo più andare a confessarmi: per loro avrei dovuto mettere il bambino in istituto e trovarmi un posto in fabbrica per mantenerlo, perchè non potevo accettare che un'altra persona mi desse una casa e mi aiutasse a tenerlo vicino. E non è tutto, perchè quando hanno capito che io non ero assolutamente disposta ad accettare i loro ricatti - sono andata via gridandogli al prete "la vossa assoluziòn tegnèvela!" - me ne hanno mandato un altro, prete, questa volta in casa. E siccome avevamo abbastanza confidenza mi ha chiesto "ma che problemi gh'è che no te voi sposarte?" "ma mi no pòdo sposàrme -gli ho detto- perchè 'l me M. l'è separà, per cui anca se volèss no poderla" ... "Ah, no preoccuparte che a quel ghe penso mi tramite la Sacra Rota".

"Ma 'nsoma, nissuni ve domanda niènt, noi no volèm sposarne e basta!".

Voi capite che quest'intervento è stato peggio che peggio perchè fra l'altro per la prima volta ho saputo che per avere il divorzio dalla Sacra Rota bastava pagare due milioni....

Ma non era neanche questo a darmi fastidio; era il fatto che loro interferivano sempre, che non capivano che cosa avevo in testa. Così ho rotto definitivamente con i preti e con loro, restando una peccatrice con un figlio...

Avrei tante altre cose da dirvi ma non mi vengono fuori... dovete scusarmi... La maternità io l'ho vissuta molto male, tanto è vero che con il secondo figlio ho avuto una crisi di rigetto, se posso esprimermi così: anche se la mia situazione era profondamente diversa - avevo finalmente una persona che viveva vicino a me e che con me viveva giorno dopo giorno la mia gravidanza - avevo però sempre l'incubo della prima maternità... in effetti, mi rifiutavo proprio di accettarla questa gravidanza, non volevo: tanto è vero che sono stata lì per lì per abortire veramente; poi, per rispetto verso quest'uomo che mi aveva aiutata come nessun altro, l'ho accettata. Ma io avevo paura, perchè mi ricordavo com'era nato il L., che era stata una cosa tremenda, e fino alla fine pensavo a tutto ma non che ero incinta. E' stato ancora una volta il professor Grigolo a capire questi miei problemi, a parlare con me, a farmi sbloccare. E quando è stato il momento di partorire, in effetti, è andato tutto bene; un'esperienza completamente diversa dalla prima.

Solo che dopo m'è venuto un esaurimento nervoso che ho dovuto curare per sei mesi con uno psicologo; ma questo fatto m'ha aiutato a tirar fuori tutti i miei problemi, perchè per esempio avevo un rapporto non buono con il L., avevo un rifiuto continuo verso di lui, lo vedevo come la causa di tutte le mie disgrazie...

Allora mi veniva di riversare su mio figlio tutte queste mie frustrazioni, tutto quello che avevo subito... lui, lo psicologo mi ha aiutata a ricondurre tutto alle vere cause del mio star male: il fatto che ero stata rifiutata da quello che doveva essere mio marito e il rifiuto della mia famiglia, la gravidanza vissuta molto male... non potevo -diceva- prendermela con un essere indifeso, che poi non aveva certo chiesto lui di venire al mondo. Così, un po' alla volta, ho capito molte cose e ho cercato di modificare il mio atteggiamento nei confronti di mio figlio.

Lui aveva sofferto tantissimo in istituto: ha subito uno squilibrio motorio che adesso, a quattordici anni, si porta ancora dietro; è un bambino che tuttora ha bisogno di tenere il dito in bocca... insomma, ha sofferto di carenze affettive perchè io non mi rendevo conto che dovevo dargli molto affetto... forse anche perchè prima che a lui è mancato a me! Io non potevo dargli quello che non ho mai avuto...

E poi, scusate: ho dovuto lasciarlo un anno e mezzo all'IPAI perchè non avevo da

mantenerlo e quando andavo a trovarlo, questa creatura, non l'ho mai avuta in braccio, perchè me la facevano vedere dai vetri...

Io adesso è anni che cerco di recuperare queste cose ma voi vi rendete conto che è molto difficile... impossibile.

E' un lavoro duro di recupero: ogni tanto ho ancora qualche gesto di colpevolizzazione nei suoi confronti...

Guardate che mi sto mettendo in piazza, mi sto analizzando, perchè cerco di confrontarmi con voi...

C'è un'altra cosa: lui, il L., non conosce la sua storia e suo padre è quello che adesso è mio marito, perchè ha sempre visto lui. Ma il M. lo accetta a fatica, non capisce che ha altre esigenze che non siano il mangiare e l'educazione: credo che anche per lui pesi molto il fatto che non l'ha avuto vicino quando era piccolo, non l'ha avuto in braccio, non l'ha toccato, non gli ha dato da mangiare...

E in questa situazione io non me la sento proprio di raccontare al L. la sua storia, perchè penso che sarebbe per lui un altro colpo in testa, forse il più duro. Dovrei dirgli per esempio che quando ho avuto la sua sorellina, M. era rimasto disoccupato e così lui ho dovuto metterlo di nuovo in istituto: a Biacesa questa volta. Quando sono riuscita a tirarlo fuori definitivamente aveva già quattro anni: troppi.

Lui questo me lo fa capire, perchè è sempre lì a chiedermi affetto, mi è sempre attaccato, ha bisogno di baciarmi ogni momento...

Il suo vero padre lui non l'ha mai visto, perchè non si è mai fatto vedere. Figuratevi che appena ha saputo che ero incinta è arrivato da me con un certificato medico che non poteva avere figli! La verità è che lui pretendeva una donna più su di me. Io non ero alla sua altezza... è una cosa che m'ha fatto male veramente e che non dimenticherò mai: pianti, strepiti, urli, la voglia di buttarmi dalla finestra. E stavo male e non avevo il coraggio di dirlo ai miei. In più questo mi rifiutava... Poi c'ha ripensato e è venuto con duecentomila lire perchè abortissi: così potevamo sposarci e il figlio potevamo rifarlo, ma nel matrimonio. A quel punto ho rifiutato io e ho fatto l'atto "eroico" di dirgli "no, questo l'è tuo e mi me 'l tegno e sarà la dimostraziòn che l'è to fiò!".

Da quel momento non s'è fatto più vedere...

Basta, io credo di non aver più niente da dirvi. Solo vorrei che voi capiste che questa storia non è solo mia ma che è stata di tante altre...

7. QUASI UNA CULTURA, UN'AUTONOMIA

Quasi sempre la fine del servizio - che in genere non durava più di tre, quattro anni nella stessa famiglia - coincideva col matrimonio: "una delle nostre aspirazioni - dice Alma T. - era anche quella di trovare un ragazzo diverso da quello del paese, un ragazzo studiato anche se forse non eravamo all'altezza perchè eravamo solo persone di servizio.

Però molte sono state fortunate e hanno trovato un ragazzo studiato o che aveva una posizione e se ne sono andate... anche dalla loro casa, perchè dicevano 'se mi spèto che me sposa quel del paès'... che poi o era un contadino o era un emigrante all'estero e se sposavano uno di quelli, erano costrette a ritornare al paese a fare le contadine aspettando il suo uomo che tornava dalla Francia o dal Belgio".

Questo tema - della fuga dal paese alla ricerca di un matrimonio urbano- è, come si vede, una presenza costante in tutte le testimonianze; se il lavoro a servizio non sempre riusciva a garantirne la riuscita, assicurava però a queste donne un discreto margine di autonomia culturale: "succedeva che alcune cercavano di sposarsi lì dove lavoravano, le altre tornavano al paese a sposarsi ma erano comunque diverse... mio marito per esempio ha tentato in tutti i modi di portarmi in Vallarsa, che lui era di là, ma io ho resistito 'a tutti i costi no, gli ho detto, nè a Vallarsa nè su da me. Da Rovereto io non mi muovo!'. E a forza di battere ci sono riuscita e qui siamo rimasti" (testimonianza di Nicolina).

Anche qui in Trentino - come negli altri paesi europei, ma un secolo dopo - il lavoro delle donne di servizio ebbe termine con l'inizio dell'industrializzazione: "C'è stato il boom delle fabbriche, tutte andavano in fabbrica e pochissime sono rimaste a servizio: lì abbiamo scoperto che ci si stava solo otto ore, che avevamo altri diritti, più soldi, più libertà. E

finito il lavoro, tutte andavano a casa, senza dipendere da nessuno. Era tutto un altro modo di vivere... Il fatto è che fin che tutte andavano a servire, tutto andava bene, quando una ha cominciato a andare in fabbrica... c'è stato il confronto 'mi devo nar a servir e le altre le va 'n fabrica?!' (testimonianza di Alma T.).

Queste donne che avevano passato anni lontane da casa a fare le domestiche erano dunque pronte a farsi affascinare dalla fabbrica e poche infatti riuscirono a sfuggire a quel fascino frutto del confronto fra i due lavori.

Oggi, nelle loro testimonianze, è presente la sensazione che la crisi dell'industria -molte lavorano alla Grundig - possa rendere di nuovo attuale la figura della domestica ("Già adesso ce ne sono diverse che, essendo come noi in cassa integrazione, vanno nelle case a fare servizi a ore"); ma questa disponibilità, tipicamente contadina, ad accettare senza drammi nuovi adattamenti sociali, si lega alla certezza che l'esperienza di fabbrica rappresenta in ogni caso un punto di non ritorno: "Adesso la situazione è un po' cambiata con tutta questa crisi che c'è; e dico la verità che se chiudessero tutte le fabbriche io ritornerei ancora a fare la donna di servizio... perchè non avrei difficoltà: so già come comportarmi, cosa fare. E in più adesso sarei brava nei mestieri e anche nella 'ciàcera' e saprei far valere i miei diritti. Perchè io mi adatto a tutto, anche alla campagna se è necessario, perchè m'è rimasta questa mentalità, ma andare in fabbrica m'è servito molto... è inutile, in fabbrica impari molto di più che stando in una famiglia..." (testimonianza di Alma T.).

Arrivato a questo punto, uno storico professionista dovrebbe tirare le conclusioni, altrimenti il suo saggio perderebbe di valore. Noi non siamo in grado di farlo, tanto questo fenomeno si presenta complesso e contraddittorio soprattutto nei mutamenti che ha provocato nella vita e nella cultura di migliaia di donne trentine.

Discutendo in classe, ci siamo per esempio chiesti più volte (senza saper naturalmente trovare una risposta): che cosa sarebbe stato il Trentino industriale senza l'esperienza del lavoro a servizio? e anche: questa emigrazione forzata nelle città ha rappresentato un momento di modernizzazione per i nostri paesi e di emancipazione per le donne che vi furono coinvolte o fu l'ennesima rapina da parte dei più ricchi e l'assimilazione di modelli femminili tendenti a ridurre la donna al ruolo di perfetta casalinga?

Tutto sommato, è meglio che per noi risponda, ancora una volta, Silvana: "In ogni caso, il fatto di lavorare a servizio ti aiutava a emanciparti. Mi spiego: molte volte, a casa, c'erano delle feste, delle riunioni e anche se la mia partecipazione era forzata, solo lavorativa, io qualcosa portavo sempre via da quello che vedevo e che sentivo...

Io ho imparato quasi tutto... tantissime cose, che non saprei neanche elencare. Che si poteva imparare in paese? Niente.

A stare a contatto con quella gente che pensava e si comportava in modo completamente diverso dal mio, anche le mie idee cambiavano...

Avendo davanti l'esperienza delle mie sorelle, ero partita dal paese con la consapevolezza che stando a servizio avrei acquisito tutte quelle cose che in casa non avrei mai potuto avere: ho imparato a cucinare, a stare con la gente, a parlare. Dunque, un elevamento anche sociale e culturale al termine del quale ho trovato la fabbrica... perchè? Sostanzialmente per la libertà che l'orario della fabbrica mi concedeva... La libertà, insomma... ma a parte quella, non me la sentirei di dire che fare l'operaia sia meglio che fare la donna di servizio.

E se oggi trovassi una casa come quella che ho trovato a Verona, penso che non avrei grossi problemi a fare di nuovo la donna di servizio.

Torno a ripetere che per quelle centinaia di donne che sono scese dalle valli di montagna per andare a servizio in città, questo fatto ha rappresentato un considerevole passo avanti che se fossero rimaste isolate nei loro paesi. Andando a Verona, io ho assimilato il costume della donna di città assieme a quello della donna di casa, che sono due cose - direi quasi una cultura, un'autonomia - che nessuno adesso può togliermi".

La mia famiglia era della Vallarsa, avevo quattordici anni quando ho cominciato ad andare a servizio, nel 1924.

Il primo servizio l'ho fatto ai Lombardi a stare dietro ai bachi da seta; è stata una cosa di pochi mesi, poi sono andata a Reggio Emilia presso una famiglia.

Lì mi sono fermata circa tre anni poi la signora voleva che andassi con loro a Roma: ma un pò perchè ero giovane, un pò per campanilismo ho deciso di non andare. Ed è stata la mia sfortuna...

Sono ritornata a casa e mi sono fermata un pò di tempo e subito mi sono chiamata pentita di non aver seguito la mia signora.

Non ho mai smesso di lavorare perchè venivo giù a Serravalle, Ala, Marco a fare i "cavalèri" o la vendemmia. Venivano nei nostri paesi a prendere le donne "ti vot vegnìr a Marc"? e andavi giù con loro e ti fermavi quei quaranta giorni.

Lì la vita era dura; allora ho deciso di ricominciare ad andare a servizio e sono venuta presso una famiglia di Rovereto in S. Maria: la signora lavorava alla Manifattura, aveva tre bambini e io dovevo stargli dietro, far da mangiare, lavare, insomma tutti i lavori di casa.

Una volta la settimana, la domenica, dalle due alle sei mi lasciavano andare a fare quattro passi. Mi sono fermata tre anni.

Poi ho fatto altri tre anni presso un'altra famiglia di Rovereto: una coppia che aveva anche un negozio e io dovevo dividermi fra la casa e questa bottega e ogni tanto si prendeva anche qualche rimproverata...

Dalla Vallarsa erano tante, quasi tutte le ragazze che andavano a servizio, perchè non c'erano altri mezzi per guadagnarsi una lira e le famiglie non erano in grado di mantenere i figli che facevano.

Pensate che a Reggio Emilia guadagnavo settanta lire: trentacinque le tenevo io e le tenevo per farmi la dote, con le altre trentacinque spedivo ai miei genitori pasta, lucaniche, farina...

Ogni tanto poi mandavo a mio fratello che era militare qualche lira che si comprasse anche lui qualche cosa.

Le famiglie che cercavano ragazze le trovavi grazie a quelle che già erano in servizio "gh'è la tal sìdra che la zerca, volerèsset nar?" allora andavi senza farti tanti problemi. Il distacco dalla tua famiglia, dal tuo paese non era poi neanche tanto doloroso, perchè era la necessità che ti spingeva. I miei erano contadini e non avevano niente: se volevamo vivere non avevamo altra scelta.

Avevo un fratello più anziano e quello è emigrato in Germania; i due più piccoli invece andavano a scuola ma anche a lavorare, in giro per i paesi a fare i "famèi" da qualche contadino un pò più ricco. Poi hanno fatto i minatori, hanno passato anni nelle gallerie della Val Venosta, poveretti.

Il fatto che le ragazze fin da piccole andassero a servizio era accettato come un fatto naturale dalle famiglie contadine, perchè altrimenti non c'era da vivere: bisognava vendere le uova per comprare un pò di olio o di zucchero. Non c'erano soldi, le uniche lire mio padre le prendeva o andando in malga o a fare il boscaiolo dalle parti di Ala. Ma la campagna non dava a sufficienza per vivere.

Noi eravamo contente di poter andare via, se non altro per mandare qualcosa ai nostri genitori, poveretti... e anche per avere noi una lira in tasca, perchè se no un vestitino non te lo potevi mica permettere allora.

Non si poteva comprare niente: quello che avevamo addosso era tutta roba già messa da altri che nostra madre ci metteva un pò a posto.

E' facile capire perchè in servizio ci andavamo volentieri. Io, poi, dico la verità, sono stata trattata molto bene, tutti mi portavano in palmo di mano e mi volevano un bene dell'anima. Figuratevi che quando mi sono sposata la mia ultima signora è venuta a portarmi un gran regalo!

Certo, il lavoro era abbastanza pesante soprattutto per l'orario ma "a mi me pareva de sgolàr", che stavo benone: era una donna ricca e con me c'erano altre ragazze che

servivano... quando ci penso, mi sembra di esserci ancora adesso: via Porta Castello, dalla stazione ci arriverei subito da tanto bene che mi ricordo quella casa.

E' stata una mia amica che lavorava a Roma a dire a quella signora che io forse potevo andare a servirla: "sioràzi" che avevano un sacco di roba su per gli Appennini, "castagnèri" che non so, e una stalla con trenta vacche...

Ah! mi volevano un bene... mi hanno comprato tutto, mi hanno vestita di tutto e quella roba me l'hanno lasciata quando sono andata via. Me la ricordo ancora: un vestitino blu tutto a pieghe con un bel collarino, che mi serviva per andar fuori ad accompagnare il bambino.

Eravamo in quattro donne di servizio e avevamo la nostra stanza per mangiare, la nostra camera da letto. Poi veniva in casa della gente, altre signore: mi ricordo una volta che hanno fatto la salsa di pomodoro, perfino un dolce di pomodoro e io lì incantata a vedere tutta quella verdura...

Io sono stata bene, m'hanno trattata veramente bene. Poi tutte le settimane scrivevo ai miei e una volta al mese, quando ero a Rovereto, andavo su a trovarli: anche se le mie amicizie ormai erano qua in città.

Voi continuate a chiedermi se io stavo male ma per me, vi dico la verità, il fatto di essere andata a servizio è stata una cosa positiva, mi ha insegnato un sacco di cose che se fossi rimasta su in Vallarsa non avrei mai imparato.

Provate a immaginare quando arrivavamo, a tredici quattordici anni, a Reggio Emilia, l'impressione che ci faceva "'n do niente chì... cossa sarà la quella robba là...". E la gente quando ci vedeva "vara che paesane quele lì, da 'n do vegneràle..." e se ritornavi su, invece "eco la zitadina, varda la, se vede che l'è nada al piàm": ma lo dicevano con orgoglio mica con disprezzo "varda che bem regolada che l'è e prima l'era 'na strazòna, che colòr che la gh'ha...".

Nella famiglia in cui eravamo a servizio ci insegnavano a far da mangiare, per esempio, e poi si facevano tutti gli altri mestieri che si fanno in casa. Ci si alzava alle sei e si tirava avanti fino alle nove, alle dieci di sera: no, non era pesante, io mi sono trovata bene.

Poi alla domenica ci lasciavano libere dalle due alle sei: eravamo in quattro e andavamo all'oratorio, al cine... ci trovavamo sempre fra donne di servizio e parlavamo di noi "come te tràtela...? stat bem ti?... te voleli bem?".

Così passavamo il nostro tempo libero; non era molto, d'accordo, però se a qualcuna che era in servizio capitava "qualcosa" era proprio perchè gli lasciavano troppa libertà. Anch'io avevo il mio uomo ma io ho sempre comportato bene; del resto, le più tante si sposavano lì dove erano a servizio e così ho fatto anch'io.

Ecco, qualche volta si aveva un pò di sconforto o di nostalgia della famiglia, per esempio quando pensavo al mio Daniele che era militare e che gli dovevo spedire qualche lira di quelle che prendevo.

Mi davano settanta franchi al mese, nel trentacinque, così dieci li mandavo a mio fratello, e gli altri li spartivo fra me e i miei: così, un pò alla volta, mi facevo anche la dote perchè la mia famiglia non poteva mica farmela se no. Pensate che quando mi sono sposata avevo dodici lenzuola!

Però l'abito da sposa me l'ha fatto fare la mia signora perchè io i soldi non li avrei avuti.

Mio marito era un operaio e in genere tutte le ragazze che andavano a servizio cercavano di sposarsi in città con uno che non fosse un contadino e qualcuna rimaneva a vivere là: ce ne sono ancora a Reggio Emilia, a Roma, a Milano...

Una volta sposate, di solito smettevano di andare a servizio e così ho fatto anch'io; sì, ho continuato ad andare da queste signore a "far mistèri" ma roba da niente: dovevo farlo perchè con due figli "se strusièva" allora.

Ecco, di una cosa devo rammaricarmi e cioè che nessuna signora tranne una, quella del negozio che era una "sacramègna" ma aveva del buon cuore, mi ha messa dentro nei contributi, che se no adesso farei la vita "da sìdra".

Per il resto io mi sono trovata bene, perchè loro ci volevano bene, loro non ci lasciavano mancar niente "prendi anche te... ghe n'hai abbastanza? guarda che ce n'è ancora qui..."; loro non facevano le parti "qui c'è da mangiare, prendete e mangiate" ci dicevano.

Certo, mi faceva un pò impressione tutta quella ricchezza: "a me casa gh'è su me mama che la strusia, pora vecia - dicevo e chì gh'è quatro done de servizio, chì gh'è massa". E

pensare che i nostri contadini dovevano dar via le figlie per tirare avanti e che mio padre poteva andare a comprare il verderame solo coi soldi della Alma; e per un litro di olio ci voleva ancora la Alma, se no questa povera vecchia doveva andare a vendere le uova per comprare quello che mancava, o doveva dare via il coniglio. Oddio, noi eravamo in otto in famiglia ma mia madre non ci faceva mai mancare la carne, chè un coniglio alla settimana ce lo faceva sempre... Due miei fratelli sono morti... una aveva sei mesi, è morta di gastroenterite. L'altro a dodici anni era andato a servizio in una famiglia di Nomi: per i "cavalèri", per tenere la vacca. "Quando vem l'autùm te comprèm 'n par de scarpe" gli dicevano e questo era tutto quello che gli davano per il suo lavoro. In più lo trattavano male; così se ne è andato in malga con mio padre e lì un giorno ha trovato una capsuleta, l'ha fatto scoppiare e è morto dissanguato. Aveva dodici anni.

STORIA DI PALMIRA (Brentonico / anni 70)

Appena finita la scuola - avevo quattordici anni - ho cominciato a lavorare a servizio. Sono andata a Mori, presso una famiglia privata: avevano una bambina, io l'accompagnavo a scuola poi facevo i mestieri di casa. Era una famiglia abbastanza ricca, anche se la casa era piuttosto normale, non da signori insomma. Sono rimasta lì quasi quattro anni poi me ne sono andata perchè si era ammalata mia madre. Quando ho ripreso a lavorare, sono andata a servizio in un bar ma solo nei periodi invernali, perchè se no dovevo aiutare mio padre nei lavori di campagna. Quando mi sono sposata ho smesso definitivamente di andare a lavorare fuori di casa. Come tutte, anch'io ero stata costretta ad andare a servizio, dato che la campagna su nel nostro paese non rendeva a sufficienza per vivere, si lavorava quasi per niente. Andando a servizio avevo da mangiare, da dormire e riuscivo a mandare tutto quello che mi davano ai miei. Io per conto mio non spendevo niente, perchè avevo solo due ore libere la domenica; dunque non uscivo mai... I soldi che noi riuscivamo a mandare a casa servivano per comprare qualcosa lassù: da vestire o da mangiare. Io non mi ricordo che mi abbiano mai messo via una lira per la dote o per qualche capriccio e in più ho avuto la sfortuna che i miei padroni non mi hanno mai pagato un contributo. La mia non era una situazione particolare: quasi tutte le ragazze del mio paese prima o poi andavano a servizio. Molte arrivavano fino a Milano, a Torino, perchè in quelle città prendevano molto di più che non qui da noi. Era una specie di catena: il lavoro veniva tramandato di madre in figlia; oppure erano le amiche a chiamarti, a dirti "varda che 'n quela tal famiglia i zerca 'na putèla"... Qui nei nostri paesi, poi, c'erano anche le "ovaròle", che erano delle donne che per tirare avanti la famiglia lasciavano a casa i bambini e andavano in città a vendere qualche uovo, un pò di formaggio o di ricotta: giravano per Rovereto, Ala, Chizzola e sapevano sempre se qualche famiglia aveva bisogno di ragazze che andassero a servizio; allora quando venivano su lo dicevano a questa o a quella. Noi non avevamo altre possibilità: o ti adattavi ad andare nei campi e con le bestie o andavi a servizio. E anche i genitori la prendevano così come una cosa scontata, se volevano tirare avanti; era proprio il bisogno a spingerti ad andare via. Il fatto è che la campagna dava poco e se per caso andava male il raccolto, facevi anche la fame. Era una necessità, un destino per loro e poi noi abbiamo dovuto fare la stessa cosa con i nostri figli: era una ruota che girava sempre nello stesso senso. Andavi un pò a scuola, poi a servizio per far vivere la famiglia. Se avanzava qualcosa, rimaneva a te. Ma non avanzava quasi mai... Certo, non era un piacere nè partire nè veder partire; la nostalgia per la famiglia o per il paese c'era sempre, ma c'era anche il bisogno... Lasciar andar via una figlia giovane era sempre un problema, dava delle preoccupazioni ma sempre meno forti che a tenerla a casa. Poi dipendeva molto da dove capitavi. Io per esempio sono sempre stata trattata bene; non ero molto esigente ma mi trattavano bene: non mangiavo con loro ma mangiavo come loro;

e avevo una mia cameretta, che era più un ripostiglio, un sottoscala.... c'era anche una camera per i forestieri che era libera, ma certo non potevano darmela a me!

In più ricevevo, mi pare, settanta lire al mese, che potevano bastare forse per comprare un vestito. Ma a quei tempi un vestito nuovo si comprava ogni due o tre anni; si faceva di tutto pur di non spendere: si allargava, si stringeva, si allungava....

Sì, non posso lamentarmi: un pò di nostalgia ma se no quei quattro anni a Mori li ho passati bene. Vedete, anche a me non piaceva andare in campagna e allora, tutto sommato, preferivo stare a servizio e, se avessi potuto, per conto mio sarei rimasta sempre a Mori e magari mi sarei anche sposata lì...

Invece sono ritornata su e ho sposato naturalmente un contadino, uno del paese ecco. Sono coincidenze che succedono... eppure quando tornavo in licenza, una volta al mese, ero diversa; io penso che vedessero che ero più elegante: non solo nel vestire... insomma ero più libera, più spregiudicata, anche se Mori era un altro paese. Però almeno qualche rara volta si poteva andare al cinema, mentre lassù non c'era neanche quello: sarò andata in tutto quattro volte eh! e sempre naturalmente in quelle ore la domenica... M'ero trovato un'amica lì di Mori, anche lei seria, e andavamo a fare quattro passi ma basta poi. Troppo modeste eravamo al confronto di oggi, troppo modeste!

Però bastava quel poco in più per farti sentire diversa da quelle che restavano. Ti giudicavano proprio diversa! Non era neanche un giudizio negativo se andavi solo a Rovereto o a Mori ma per quelle che andavano fino a Milano invece sì. Erano anche loro... tornavano su "zivè", ve lo dico proprio francamente!

Si vedeva, erano anche mie compagne di classe, mie amiche. Tornavano su piene di grilli per la testa e logicamente facevano colpo sugli uomini: erano più ricercate loro! Un pò perchè avevano più soldi, un pò perchè si tenevano bene; ma erano loro a quel punto a non voler sposare un contadino...

Figuratevi, venivano da Milano! Qualcuna ritornava in paese; le più tante, se potevano, rimanevano in città; gli uomini gli andavano dietro anche forse perchè pensavano che... e qualcuna era veramente fuori strada! Si sentiva bene qualcosa... robe successe laggiù ma tutto era nascosto, non venivano in paese a farlo vedere. Qualcuna, mica tutte.

Cosa volete, andavano magari in famiglie anche conosciute, stimate ma da parte della loro famiglia non c'era nessun controllo. Ogni tanto si scriveva ma si poteva anche scrivere bene e invece era male... Era così allora.

In paese si fidavano, pensavano che era dappertutto così, non sapevano che in città c'era tanta corruzione. Allora bisognava che queste povere ragazze facessero la loro esperienza personale, loro che andavano via così giovani.

Per quel che mi riguarda, non posso che essere contenta di essere andata a servizio, perchè lì ho imparato tante cose: la mia padrona era una bravissima cuoca sicchè ho imparato a cucinare, ho imparato a fare i mestieri meglio che a casa. Insomma, mi sono trovata bene. Loro erano persone oneste, che andavano abbastanza d'accordo e la bambina, che aveva undici anni, non mi ha mai detto una brutta parola, cioè non mi ha mai detto "te sei la me serva, fame questo, fame quello...". E' perchè l'avevano educata bene loro...

Poi io ero un tipo allegro, che lasciavo perdere anche quando c'era qualcosa che non andava. E sono così anche adesso.

Lui, a dir la verità, era un pò burbero; ogni tanto si innervosiva, diceva quattro parolacce ma poi gli passava tutto. Lei invece era buona, eravamo anche in confidenza e mi insegnava molte cose: quasi quasi avevo più confidenza con lei che con i miei genitori... Allora si aveva una soggezione, che si stava meglio con i padroni che in famiglia! I genitori per conto loro erano sotto al parroco, che era tremendo con tutti: con gli scolari e anche con le ragazze che andavano a servizio. Giù per chiesa predicava ai genitori che guardassero di tenersi le ragazze in casa e non mandarle in città. Ma nessuno ascoltava perchè c'era bisogno e si guardava di prendere un pò di soldi.

Mica tanti eh! proprio il minimo, quasi la carità. Ma comunque io non posso proprio lamentarmi. Vi dico solo una cosa per farvi capire: io sono andata giù la prima volta che ero uno stecco magra e sono tornata su che non mi riconoscevano neanche più! Insomma, in servizio si mangiava, ma non era neanche tanto una questione di quantità ma di qualità di quello che ti davano, perchè su da noi era un giorno polenta e un altro polenta e crauti. E così è andata avanti anche quando mi sono sposata e che mio marito lavorava alla

Montecatini. Ha lavorato lì vendidue anni, poi, ormai era bruciato, l'hanno mandato via perchè hanno fatto i licenziamenti in massa. Abbiamo avuto dieci figli, tre morti e sette che sono vissuti; io avevo smesso di andare in servizio, perchè servizi ne avevo da fare anche troppi in famiglia. Siamo partiti dal nulla, capito? dal nulla.

Adesso si ride ma allora era grama. Pensate che quando ci siamo sposati, era da poco morta mia madre e anche, per caso, suo fratello. Quindi eravamo un poco in lutto... non potevamo fare molto: a dire il vero, non potevamo farlo lo stesso perchè non c'erano le possibilità! Ma per il lutto non abbiamo fatto neanche quel poco.

Qualche parente dalla mia parte e qualcuno dalla sua: una cosa in famiglia, insomma. Dopopranzo, quando avevamo appena finito di mangiare, è successo che è venuto un temporale e avevamo fuori il fieno che si bagnava: fuori tutti di corsa, compresi gli sposi! E abbiamo lavorato tanto che alla sera eravamo stanchi morti che siamo andati subito a dormire! Questa è stata la mia prima notte di matrimonio...

Allora era così, eppure eravamo contenti. Era tutto normale.

STORIA DI MARIA (Brentonico / anni 68)

A nove, dieci anni ci mandavano via di casa a lavorare, appena eravamo capaci di fare qualcosa. Io avevo dieci anni quando per la prima volta sono andata a servizio in una famiglia di contadini al tempo dei bachi da seta.

Mi ricordo che quella volta mi hanno pagata con un pezzo di formaggio...

Giravamo per i paesi qui attorno, Brentonico, Fontèchel. A Brentonico facevano la grassina e così si stava via durante l'inverno, naturalmente non si andava a scuola. Ai maestri non è che interessasse poi molto di non vederci, loro sapevano che noi eravamo in giro a lavorare e che erano proprio i nostri genitori a mandarci.

Per la grassina si stava via tutti i mesi invernali: c'erano quindici uomini che facevano i salami e io gli preparavo da mangiare o facevo le pulizie.

Altre volte aiutavamo a mettere i nastri ai salami e li preparavamo nelle cassette per la spedizione.

Durante quei tre quattro mesi non andavo mica a casa a dormire, rimanevo lì; mi davano come paga un po' di cotiche o qualcos'altro da mangiare per la mia famiglia. Soldi, mai!

Ho cominciato a prendere qualcosa quando sono andata sempre a servizio da una famiglia di contadini di Tierno. Avevo tredici anni: avrei dovuto andare a scuola e invece sono rimasta con loro tutto l'anno.

Qui, nei nostri paesi facevano tutti così; a scuola ci andavano poco, non chiedevano neanche gli esoneri, stavano a casa e basta.

Il fatto è che la famiglia aveva bisogno che tutti i figli, arrivati a una certa età, andassero a lavorare: magari non portavano a casa niente ma almeno stavano fuori a mangiare...

A Tierno andavo nei campi, portavo il bue e facevo anche i mestieri di casa. Il lavoro era pesante e alla sera ero sfinita...

Allora ho pensato di andare a Rovereto che lì sicuramente sarei stata meglio. Sono andata a servizio da un notaio che abitava sotto la Campana dei Caduti dov'era prima, ma più di sei mesi non ho resistito, perchè lì non mi davano nemmeno il pane. Poco pane... un pezzettino la mattina, a mezzogiorno la polenta o un minestrone di verza, un pezzetto di formaggio.

Il pane c'era, lo teneva nascosto e allora, quando potevo, ne rubavo un pezzetto. Io ero giovane, avevo fame, andavo via dalla famiglia proprio perchè lassù si faceva la fame...

Noi eravamo in cinque sorelle, tutte in giro a servire, ma in genere era così in tutte le famiglie. In qualche casa si preferiva magari mandare le ragazze a raccogliere funghi, mirtilli e poi a Rovereto o a Mori a venderli, ma non cambiava poi molto.

Noi eravamo una famiglia grossa e avevamo un po' di campagna; nel '29 è andato tutto a male, c'hanno messo tutto all'incanto ed è stata una rovina.

E' stata la "quota 90" a rovincarci noi, poi è venuta anche la malattia delle bestie e così abbiamo dovuto ipotecare quello che avevamo.

A noi, ragazze, non ci restava che andare a servizio; c'erano anche le "màsere" ma lì facevi solo la stagione mentre a servizio lavoravi tutto l'anno.

Le mie sorelle più vecchie erano a Milano a lavorare e così, pur di andar via da Rovereto, ho scelto anch'io di andare laggiù.

Succedeva sempre così: era un'amica o una sorella che ti trovava il posto, lei che era già là magari da qualche anno.

Ma quassù c'erano anche le "ovaròle" che facevano collocamento. Giravano per le case di Rovereto a vendere le uova o la ricotta e così venivano anche a sapere se qualche famiglia aveva bisogno di una donna di servizio. Venivano su in paese a dirlo e per questo prendevano anche qualche cosa.

Io, come dicevo, sono andata a Milano, perchè là c'era già una sorella che lavorava. A Milano in via Comenda c'era una specie di agenzia diretta soprattutto da suore che ti trovava il lavoro. Lì ti potevi fermare finchè non avevi un posto: dormivi lì, lavoravi... donne trentine ce n'erano per sempre! Io ho lavorato in due famiglie; la vita era grama... ti dovevi alzare alle cinque per essere pronta a servirli alle sei. Se volevi andare a messa, perchè noi eravamo abituati così, dovevi andarci prima di iniziare a lavorare. Ma almeno il pane non mancava... insomma, quand'era mezzogiorno ci davano un po' di pane, della pastasciutta, o un piatto di minestrone.

Io ero particolarmente sfortunata perchè avevo due ore libere solo il venerdì, non la domenica. Quindi non vedevo nessuno, perchè le altre uscivano la domenica. Allora andavo nella casa dove lavorava mia sorella e mi trovavo solo con lei. Non vedevo nessun'altra io...

Voi capite che era tutto molto doloroso: il distacco dalla famiglia... si stava via anche due anni senza ritornare a casa!

Comunque, sempre meglio che a Rovereto, che ero stata costretta a scrivere a mia madre che non ce la facevo più e, mi ricordo, è venuto mio fratello a prendermi con la bicicletta. C'era un gran bisogno e molte erano disposte ad accettare tutto: si faceva una specie di contratto a voce e naturalmente niente contributi. Poi, se chiedevi qualcosa in più, ti dicevano "se vuoi accettare, è così...".

Anche a Milano il lavoro era pesante però era anche differente, diverso: per esempio, ci facevano stirare col ferro elettrico mentre qui si usava ancora quello colle brace, la "sopressa". Poi a Milano io ho sempre mangiato abbastanza, invece a Rovereto no!

Si stava meglio ecco. Cos'altro volete che vi dica delle condizioni di lavoro: erano pesanti, si doveva lavare, stirare, fregare in terra. Non c'era orario: quando venivano degli ospiti, a mezzanotte o all'una eravamo ancora lì a lavare i piatti e a rimettere a posto. Orario poi non ce n'era, sempre a disposizione... mai preso ferie! E' morto mio padre e mi hanno dato quattro giorni... Al ritorno facevo molti pianti sul treno, devo dir la verità, perchè io speravo sempre di potermi fermare ma qui non c'era niente.

Del resto, non eravamo mica noi a decidere, era mia nonna che era tremenda. Era lei che comandava "ghe sarla 'n posto a Fontèchel: va! che magari 'n par de scarpe o 'nabito i te comprerà"... Ah! la vita è stata dura per noi.

In più quando tornavi al paese, la gente diceva "arìva quele de la valls" e c'era un po' d'invidia e un po' di offesa. Magari solo perchè venivi un po' ordinata o pettinata...

C'era ben una differenza fra quelle che erano via e quelle rimaste: di mentalità più che altro. Non era neanche moda, eravamo solo un po' in ordine: bastava poco per far scandalo allora.

Era una vita una volta per noi!... Perchè alle volte ci penso e dico "varda, no n'è mai suess niente de mal ma chissà come", perchè andavamo giù a piedi da qua per prendere il treno. La prima volta che sono andata a Milano mi ha accompagnata fino a Mori mio padre a prendere il treno. Mi ha preso il biglietto e mi ha detto "monta sul treno e dove va i pù tanti vaghe drlo, ti, che te arlvi a Milàn dirèta..."

Per fortuna a Verona ho trovato una signorina che andava anche lei a Milano e gli sono andata dietro: è stata gentile.

Non avevo mica tanta roba con me, avevo un pacchettino e vedermi fra tutta quella gente, tutto quel movimento... Per fortuna mi aspettava mia sorella che mi ha accompagnata in Porta Ticinese dove abitava la mia famiglia. Poi mi sono subito abituata.

Dico la verità che oltre a mia sorella non ho conosciuto praticamente nessuno. Si aveva una roba addosso... sembrava di avere sempre i padroni dietro la schiena che ti guardavano, ti controllavano. Allora si andava ognuna per la sua strada. E basta...

Pensate: avevo tredici anni e mezzo. A scuola era ormai qualche anno che non ci andavo più. Se ho imparato qualche cosa è stato proprio a Milano, perchè quando ci sono arrivata non sapevo neanche leggere le ore dell'orologio...

Cercavo di guardare quello che facevano i bambini della mia famiglia, stavo attenta quando facevano i compiti, quando leggevano e qualcosa ho imparato. Ma potete immaginarvi che cosa!

Tutti i soldi che prendevo facevo un vaglia e li spedivo a casa ma era come fare un buco nell'acqua... non rimaneva mai niente. Io mi sono sposata che non avevo neanche cinque centesimi!...

Dormivo in un buco senza aria, ma da mangiare ne avevo: mi sembrava di essere non so dove, quando ho visto che mi davano anche della carne. Lì stavo meglio che a casa....

C'era miseria, tanta miseria. Eravamo cinque sorelle: tutte a servire e solo le ultime due le hanno fatte studiare un po'... insomma, sono arrivate alla quinta elementare. Poi, una da una parte, una dall'altra: a Milano, in Svizzera, in Germania. E di generazione in generazione ci si passava il servizio.

I ragazzi facevano i "famèi" presso qualche famiglia contadina poi, quando erano un po' più vecchi, emigravano anche loro a lavorare in galleria o sui cantieri. Spesso succedeva che molte ragazze che partivano, si sposavano via e non tornavano neanche più. E per molte questa era anche un'ambizione, una risorsa... non per tutte perchè qualcuna, poveretta, doveva ritornare a casa dopo sposata, ma da sola! Ce n'era anche che rimanevano incinta, perchè si andava in giro ignoranti e se si dava fede a certa gente, guai! Si crede che ti aiutino e invece ti tradiscono... se a qualcuna capitava di rimanere incinta non aveva molte possibilità: o non tornava più e cercava di nascondere tutto oppure rischiava a tornare in paese e lì il problema era se la famiglia ti accettava o no, perchè se ti accettava ti accettava tutto il paese, se no ti rifiutavano tutti.

STORIA DI CAROLINA (Valle di Gresta / anni 66)

MARGHERITA (Valle di Gresta / anni 71)

FORTUNATA (Valle di Gresta / anni 60)

CAROLINA: Io sono andata a Roma per mezzo del Comune, cioè le suore della Sacra Famiglia di Roma avevano chiesto se c'erano delle ragazze che andavano laggiù a servizio che loro gli trovavano il posto.

Così siamo andate in due o tre e mi ricordo che ci siamo fermate durante il viaggio alla stazione di Bologna e lì ci aspettava la "Protezione della giovane".

A Roma siamo andate in via Palestro che c'era un collegio della Sacra Famiglia e lì ci hanno dato da mangiare e da dormire per quindici venti giorni in attesa che ci trovavano il posto, a seconda che volevamo andare dove c'erano bambini o no... era una specie di ufficio di collocamento. E anche quando avevamo cominciato a lavorare, la domenica ci trovavamo tutte lì e ci chiedevano se ci trovavamo bene, se ci mancava qualche cosa, e se qualcuna per qualche motivo non era capitata bene, la sostituivano con un'altra che magari aveva più esperienza: a seconda delle case, insomma....

Dunque, il lavoro era dalle sei di mattina fino alle dieci, alle undici di sera, conforme se c'erano invitati o no e la domenica avevamo libere tre ore; così ci trovavamo tutte in questo collegio, ma non era obbligatorio andare lì...

Mi ricordo che durante il viaggio ho trovato una da Brentonico e una da Pannone e appunto ho continuato a rivederle in quel collegio di via Palestro.

Poi ne sono arrivate alquante, perchè hanno visto che io mi ero fermata: di qua ci siamo trovate in sei o sette... Era il 1931, avevo 16 anni.

Tanta nostalgia ho provato... oddio, mi sono trovata bene, soprattutto nel mangiare: mi sembrava di andare a nozze lì. Ma eravamo timide e magari mi dicevano "ne vuoi ancora? mangia..." e io "no grazie" e invece ne avrei mangiato chissà quanto! Poi un po' alla volta mi sono abituata e come posti mi sono trovata abbastanza bene. Non posso lamentarmi... dispiaceva un po' che andassi così lontana; mi facevano tante raccomandazioni... Io non è che avessi proprio bisogno di andare via di casa ma se rimanevo su al paese dovevo andare a lavorare dai miei fratelli. Sono partita per avere la soddisfazione di guadagnare qualcosa

alla fine del mese e anche per girare... è stata una scelta di libertà anche...

I primi tempi, a dire la verità, mi sono trovata un po' spaesata ma dopo mi sono ambientata subito perchè ho trovato persone comprensive, sono sempre stata trattata bene.

Sono stata anche due anni senza venire a casa, ma se volevamo quindici giorni di ferie ce le davano; naturalmente dovevamo pagarci il viaggio!

Quando ritornavo quassù... insomma, a me sembrava di vestire normalmente, come sempre, ma sentivo qualcuno che diceva "eh! l'è nada 'n zò... vara che elegante che la è...". Certo, cambiando ambiente mi sarò tenuta un po' meglio ma non mi sembrava di essere molto elegante...

MARGHERITA: ci dicevano "ne zò poiàte e vegnì su galine...", perchè eravamo diverse dalle altre, da quelle che rimanevano in paese.

Non c'erano le corriere; quando le hanno messe su, mi ricordo, che il parroco predicava "state attenti, che viene la corriera del diavolo!", perchè magari portava su i forestieri, e diceva alle famiglie che dovevano interessarsi dove andavano le loro figlie, di stare attenti che forestieri che erano, se non erano uniti in matrimonio...

Capito? c'era quel pudore lì, quella serietà, che allora se succedeva il caso che una ragazza aveva un bambino lo tenevano nascosto e questa creatura innocente la battezzavano di sera, così come fosse...

C'era quel detto d'ignoranza - ma grande! - che anche mio marito me lo diceva "se ghe suzède, no le vem pù dentro da la porta...", "eh no, caro, gli dicevo, le me fiole no le va for da la porta".

Ce n'erano sì ragazze che andavano a servizio che rimanevano incinta e sapete perchè? Per la troppa ignoranza delle nostre madri... nascondevano tutto, non parlavano perchè era peccato, tutto peccato. E allora si partiva per andare a servizio senza sapere niente. "Me racomando!" ci dicevano, ma senza dirci altro.

Sentite, una volta un'amica mi dice "ma sat che 'l me paròm el ghe fa i corni a la me sìdra?" e io vado a dirlo a mia madre "mama, ma 'l savè che i omeni maridài i va co le done dei altri anca...", "ma che diss su, popa, ma che diss su...".

Però il timor di dio e il matrimonio insolubile... la picchi, faccia il bravo o il cattivo, rimanevano sempre insieme.

A me non piaceva rimanere qui in paese, volevo stare con la gente. Allora ho fatto il mio primo servizio a Rovereto. Si prendeva poco, molto poco: mi ricordo che nel '26 davano venti venticinque lire al mese ma a Milano ne potevi prendere anche centocinquanta!

In tutto sono stata via di casa dal '27 al '38 e grazie a dio mia madre è sempre stata bene. Io ho girato il mondo e mi è piaciuto: sono andata anche a Ravenna e ho visto tutte quelle bellezze...

CAROLINA: io devo ringraziarla la famiglia dove sono stata, perchè sono stati loro a svegliarmi: e con bella maniera... sono partita che avevo quattordici anni e certe cose me le hanno insegnate loro, perchè in paese...

Ma ho fatto tanta esperienza anche nel resto: ho imparato a stare colle persone, a stare in società, perchè il mondo l'ho girato... quattro anni a Roma, tre a Verona, tre a Milano e poi in Germania. E prima ancora, a tredici anni, sono stata a Rovereto, in servizio dal direttore della Manifattura Tabacchi. Noi prendevamo questo fatto come una cosa naturale, anche perchè vedevamo quelle più vecchie di noi che se ne andavano, e tornavano vestite meglio: "alora vago anca mì!", un po' per aiutare, un po' per avere qualcosa.

Mentre i maschi se ne stavano quassù a fare i contadini.

FORTUNATA: si faceva al massimo la quinta elementare, poi continuavano a farti ripetere. A me sarebbe piaciuto studiare e i miei potevano anche mandarmi ma c'era quella mentalità... allora io ho detto "i me fidi, a costo de sacrificarme, a costo de patìr la fam, i mando a studiàr". E l'ho fatto: è morto mio marito che ne avevo sei che andavano a scuola, eppure, ringraziando Dio, li ho fatti studiare tutti. Adesso magari sono senza posto ma almeno il diploma ce l'hanno...

CAROLINA: si andava via, così, senza sapere niente... nostalgia della casa, perchè c'era stato un cambiamento enorme. Immaginatevi noi che venivamo giù dalle montagne e arrivavamo a Roma!

E il bisognava parlare italiano se no non ci capivano. Contava molto la famiglia in cui capitavi: io mi sono trovata subito bene perchè mi volevano bene, ma dopo ho avuto anche una signora che se poteva farmi qualche dispetto...

MARGHERITA: allora c'erano di quelle che pativano anche la fame. Mi ricordo che la mia signora un giorno mi ha dato il libro dove bisognava metterci su le marchette e mi ha detto "tanto, no 'l te servirà a niente!".

CAROLINA: non sapevamo niente, i nostri diritti... la nostra giovinezza l'abbiamo passata così: dalle sei della mattina alle undici di sera e tre ore la domenica di libertà.

Accettavamo tutto perchè pensavamo che fosse giusto. Era così!

Abituati a non vedere mai un soldo, ci sembrava di prenderne anche tanti e li mandavamo tutti a casa.

Io sono stata sempre rispettata...

FORTUNATA: ma eri la loro serva, anche tu, mica la domestica...

CAROLINA: eravamo in due di quassù, io a servizio dalla madre e un'altra dalla figlia. Un giorno hanno dato un ricevimento e noi eravamo nel cucinino e loro in sala con gli amici. Quella volta mi ricordo che ci hanno mancato di rispetto "voialtre siete serve, dovete fare quello che vogliamo noi!" e il figlio, che avrà avuto dieci anni, gli tirava i capelli a questa mia amica, gli dava dei pugni... lei non era capace di difendersi, aveva paura perchè era in servizio e allora gli ho dato una sberla io a questo bambino che gli ho fatto fare il girotondo. Poi me ne sono andata, chè dormivo al piano di sopra e l'altra si è nascosta nel bagno finchè tutti se ne sono andati.

"Perchè sei andata via?" mi ha chiesto la signora dopo e io gli ho risposto "perchè se rimanevo lì non so cosa succedeva, che se noi siamo serve, lavoriamo e il nostro lavoro va rispettato... è proprio vero quel proverbio che dice 'chi coltiva un campo coltiva un orto e chi alleva un figlio sol alleva un porco'. E' proprio vero...".

Certo che se il bambino si comportava così, era perchè i suoi glielo avevano insegnato. Ma io facevo il mio dovere e volevo che mi rispettassero. E mi hanno rispettata: avevo la mia camera o un posto da dormire nel salotto e quanto al mangiare, stavo di sicuro meglio che a casa mia! Poi ho imparato... ho imparato a trattare, a vivere in comunità, nella famiglia, non so... a vincere la timidezza.

MARGHERITA: la differenza con quelle che sono rimaste c'è anche oggi. Perchè vengono su primitive, perchè credo che al contatto del mondo si impara tanto. Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura di quelle che vivono sotto il grembiule della mamma. Le nostre nonne non uscivano mai dal paese, andavano a Rovereto solo per comprarsi la fede di matrimonio... forse.

Lei invece a quattordici anni ha preso il treno e è andata fino a Roma! Io ho cominciato a Rovereto e mi ricordo che mio padre mi ha accompagnata dal padrone e gli ha detto "ve la raccomando, eh!": ci pensavano loro a controllarmi!

Dal '27 al '31 siamo stati trasferiti a Ravenna e io continuavo a piangere... ero giovane, ero anche un po' "mamòta". Avevo due ore libere la domenica e dovevo andare con loro oppure dirgli dove andavo.

Certo che è stata una disciplina... guai se mi fermavo!

E quando mi hanno riaccompagnata su al paese c'hanno detto al mio papà "Caro C., come me l'avete consegnata ve la ritorno. Sono stato severo...".

Mi ricordo che spesso mi diceva "da padre non posso fartelo, ma quasi: non puoi mica andar via tu, non puoi mica andar via di qua senza il mio permesso...".

E il bello è che su certe cose non mi hanno neanche insegnato niente... io credevo che la Madonna fosse S. Giuseppe! Sono arrivata a sposarmi che non sapevo com'era fatto l'uomo. Mi sentivo di odiare il matrimonio e la prima maternità... meglio morta!

Credetemi, quando vedevo una della mia casa che si sposava, piangevo: pensavo che dovessero patir tutti...

Ho maledetto quando sono tornata al paese per sposarmi, chè laggiù ero in paradiso e qui all'inferno.

Mi hanno trattata bene, mi lodavano, non mi dicevano mai serva...

Sì, c'era molta disciplina... mi ricordo che c'era con me un'altra serva, si chiamava Italia: "andiamo?" mi fa. Caspito, io ho subito accettato, "andiamo dentro qui che ballano". Va dentro e fa un ballo, un valzer di quelli di una volta.

La mattina presto arriva su Lui "di te Margherita non me l'aspettavo! dove sei andata? hai ballato? con quell'impresario che è venuto a fare il preventivo..." Quante che me ne ha dette! E solo perchè avevo fatto un ballo... Mai più sono andata: o alla "protezione della giovane" o in chiesa o con loro. Se andavo da sola dovevo dirgli "sono andata in parrocchia, sono andata lì o lì".

Oggigiorno nessuna ci starebbe più.

Una volta dico alla mia signora "sa, ho trovato una ragazza della Val di Sole che è a servizio dai L..." "hai mangiato insieme a loro te?" mi ha rimproverato: perchè non avevo detto "dai signori L."

Per me era sempre "sissignori", "comandi", "prego"...

A Ravenna piangevo sempre, ho pianto un mese... a un certo punto la signora dice al marito "non ne posso più di questa figliola!" e lui "dagli uno spintone e buttala giù dalla finestra!"

Non sono venuta a casa, perchè non ero capace di venire a casa: io piangevo a sentirmi dire quelle cose ma poi veniva la signora "va là, perdona, sei buona tu, sei religiosa; sopporto anch'io..."

Non avevo mica la lingua per dirgli "ma lei è sua moglie e può portare pazienza".

Avete capito com'eravamo una volta?

Adesso fanno bene a non essere più così. Mi ricordo che si andava fuori e si sentivano tutte le serve che si lamentavano. In quegli anni, gli anni trenta, eravamo in tante a Rovereto a servire e la domenica - eravamo rozze un po'! - facevamo a braccetto tutta una fila lì sul Corso e quando pioveva o nevicava ci si andava a riparare alla Posta o alla Stazione: non si andava mica ai balli eh!

C'era la povertà e allora noi paesane eravamo tutte unite. Si chiacchierava fra di noi e allora si sentivano le lagnanze.

FORTUNATA: io non mi ricordo che ci trovavamo insieme: due tre al massimo alla Beata Giovanna. E quando ero a Torino non sono mai andata fuori.

In compenso prendevo molto di più che non a Rovereto: ottocento lire invece di trenta!... e sono stata trattata benissimo.

D'accordo, c'era la figlia che era una zitella, che bisognava portar pazienza ma portava pazienza anche sua madre... era da sposare e aveva le sue lune: la mattina per fare i letti ti vestivi con un grembiule azzurro ma se qualcuno suonava alla porta ti dovevi cambiare e mettere quello bianco. E se non facevi presto, quella ti gridava... un giorno mi ricordo che gli ho tirato un golf che avevo addosso e gli ho detto "la senta, no sem miga proprio dei cagni, noi!". C'era proprio un distacco... che i signori avevano le loro scale e noi avevamo quelle di servizio che ci passavi a malapena e se era una certa ora avevi anche paura a salirci.

Io sono stata trattata bene, devo dirlo, ma eravamo proprio dei servi: veniva questa qua e ci diceva "adesso esci a prendere le bistecche: ne prendi due piccoline e quattro cinque di belle grosse" "sì sì" gli rispondeva la Maddalena che era la cuoca. Allora andava a prendere la carne e ne prendeva due di grosse e quattro cinque di piccole: queste le faceva per i padroni e noi ci mangiavamo quelle grosse!

Quando servivi a tavola, dovevi stare come i carabinieri: là sull'attenti, con il tovagliolo sul braccio, a guardarli a mangiare.

Loro mangiavano il ragù e volevano che noi ci accontentassimo di quello che avanzava; allora noi, prima di portarlo in tavola, ci servivamo e davamo a loro quello che avanzava.

Eravamo ben stupide e ignoranti ma... prima a noi e dopo a loro!

Andavamo d'accordo, eravamo solidali fra di noi: d'inverno, non c'era mica il riscaldamento come c'è adesso. Loro avevano fornelli dappertutto, noi in cucina dovevamo restare al freddo, che quando stiravamo ci venivano due gambe così: allora ce lo prendevamo e lei veniva e voleva portarcelo via "il fornello va nel gabinetto!" "ah! nel gabinetto... il fornello ce lo teniamo qua in cucina, signorina!"

Sono stata trattata bene eh! ma su certi punti si stava male: ti trattavano proprio da serva.

Te lo dicevano "sei una serva!" Anche il vino... a noi non ce ne davano ma in cucina c'erano questi fiaschi, chè loro erano proprietari: allora - vi dico la sincera verità - noi prendevamo via un po' di vino da ogni fiasco e lo sostituivamo con l'acqua. Era subito dopo guerra,

c'erano le tessere e il zucchero mancava. Ma loro ne avevano quintali messi via: allora anche noi abbiamo diritto al nostro zucchero e ce lo prendiamo.

Per carità, io sono stata bene, mi sono trovata benissimo che anche dopo sposata sono andata a trovarli ma c'erano delle cose...

A Rovereto - ch  io sono stata anche a Rovereto a servire - era anche peggio: mi davano da mangiare nella scodella dove loro si facevano gi  la barba! Ecco... e anche il pane: quante volte dovevo comprarmelo io perch  loro non me ne davano... non sono venuta a casa, perch  ero andata di mia spontanea volont  - non obbligata, insomma - e quindi non volevo far vedere che avevo sbagliato, ma se no...

Dalle sei di mattina a mezzanotte per una miseria! eppure si restava: se ritornavo, i miei mi deridevano perch  ero andata per mio capriccio, per non andare in campagna insomma e allora neanche ammalata andavo su al paese.

E per quel che riguarda i soldi, ne prendevamo talmente pochi che un mese un paio di scarpe, un mese un vestito, non ti rimaneva mai niente...

Per  bisogna dire la verit : c'erano donne che andavano a servizio perch  ne avevano estremo bisogno, altre per capriccio: cio  che pur di non andare in campagna andavano a servire. Come me... qualsiasi roba pur di non andare in campagna, anche la fame!

Quelle che andavano per bisogno stavano sempre peggio, perch  dovevano pensare "fago 'n servizi e devo star ll, anca se me trovo propri mal...".

Se invece andavi per capriccio, la cosa era diversa e anche se ti trattavano male dicevi "stago ch , eh! che no m'ha miga mand  niss m. El fago sol per mi".

Anche perch  si imparava sempre qualcosa e quando ritornavi a casa sapevi trattare con la gente... ma quelle che stavano in campagna non imparavano certo a stare in societ .

E quando tornavi su, non ci tornavi certo com'eri andata gi : anche nel vestire eri diversa e nelle idee soprattutto...

Anche se poi la maggior parte delle ragazze che andavano a servizio, ritornavano a sposarsi qui in paese...

CAROLINA: non potevi non cambiare quando entravi in contatto con queste famiglie di signori. Era tutto diverso e noi avevamo paura di certe cose, perch  cos  eravamo stati educati. Per esempio, c'erano due sposi e ogni tanto litigavano; allora a uno gli dovevi fare il letto in un'altra stanza. E io, che non ero abituata, stavo male...

MARGHERITA: eravamo poveretti, era un'altra cultura la nostra... quando hanno cominciato a venire i turisti, era peccato darci una camera a due che non fossero uniti in chiesa...

E io mi ricordo, per esempio, che la mia madrina mi aveva regalato un paio di scarpe con i tacchi e le mettevo a andare in chiesa; ma prima di ritornare a casa me le levavo e le nascondevo perch  avevo paura di mio padre!

Perch  noi avevamo sette otto figli a testa? Perch  ci dicevano che se no era peccato! ma i signori ne avevano solo due o tre, perch ...

Tempo fa mi sono confessata e gli ho detto - con la rabbia addosso "le fa bem, padre, a no  rghen fioi..." "la tasa, che la f  pec  sol a pensarlo!" mi ha risposto. Capito? E con questa educazione andavamo poi a servire...

STORIA DI NICOLINA (Trambileno / anni 51)

La prima volta sono andata via nel '49, in ottobre: ero a nove chilometri da Basilea, nella Svizzera tedesca.

Era una famiglia di cinque persone: due bambini, il padre, la madre e il suocero di lei, paralizzato.

L  sono rimasta due anni; poi sono andata via un po' per il vecchio, un po' perch  dall'altra parte prendevo di pi .

Ecco, l  - eravamo proprio a Basilea citt  - si stava abbastanza bene ma a un certo punto ho smesso per andare a servizio in una macelleria. Era un negozio molto grande con sette persone di servizio; io davo una mano a fare un po' di tutto: pulire, incartare, eccetera. Poi mi sono stufata: ogni tanto mi succedeva: sono tornata a casa per un breve periodo, poi l'ultimo servizio l'ho fatto a Losanna.

Lì erano grandi signori, lei parigina e lui americano, e avevano due figli: l'estate andavamo in vacanza al mare a Dauville, sulla Costa Azzurra. Ci restavamo, io e i bambini, circa tre mesi all'anno, poi ritornavamo a Losanna, perchè ricominciava la scuola, mentre i signori rimanevano ancora laggiù qualche mese. In questa famiglia ho lavorato per quattro anni: dunque, complessivamente, sono stata via nove anni, se consideriamo anche due anni che sono stata a Cei a fare la stagione. A dir la verità, pensavo di non tornare neanche più in Svizzera, poi ho visto che qua soldi non ce n'erano e allora ho deciso di partire di nuovo, chè mia madre ne aveva bisogno.

A pensarci adesso, è ben strano che una ragazza di Trambileno arrivasse fino a Basilea o a Losanna. Ma per me è stato tutto abbastanza facile: là c'erano già quattro ragazze del mio paese, le prime che erano state richieste nel 1947 per andare a servizio nelle famiglie contadine. A una di queste, che era tornata per le ferie, un giorno ho chiesto "pòdet trovarme 'n posto là via?" perchè io lavoravo già qui a Rovereto, ma qui prendevo cinque mila lire al mese mentre in Svizzera ne prendevano dieci. "No sta a preoccuparte - mi ha risposto -te vederai che 'n posto mi te 'l trovo". E difatti poco dopo sono partita anch'io per la Svizzera. Era appena morto mio padre e io ero la figlia più vecchia: voi capite che l'ho fatto per necessità. Mi ricordo che riuscivo a mandare qua in Italia tutto quello che prendevo, perchè il mangiare era in più e per qualche altra piccola cosa mi aiutava quella mia amica.

Eravamo in cinque in famiglia, ma soprattutto dovevamo pagare il debito che avevamo fatto per curare mio padre in ospedale. Allora non c'era mica la mutua, bisognava pagarselo: mi ricordo che per la prima penicillina abbiamo speso quarantamila lire. Allora erano tante... abbiamo fatto un prestito e io ho dovuto lavorare tre anni per pagarlo!

Avevamo una piccola osteria, una vacca, un maiale: quel tanto che bastava per vivere. Ma se solo facevi un debito, non ne avevi più a sufficienza; e a noi è successo proprio questo.

Io dico la verità che ho sofferto parecchio ad andarmene, perchè sentivo molto la nostalgia: avrei preferito continuare ad andare su e giù a piedi da Trambileno come facevo prima, piuttosto che finire in Svizzera.

Ma era una questione di soldi. Le ore di lavoro erano anche là tante come qui a Rovereto ma ti trattavano meglio... erano case signorili e venivi trattata con il rispetto dei signori; mangiavi le stesse cose che mangiavano loro, anche se magari non sulla stessa tavola.

A Rovereto, invece - e io lo posso dire perchè ho lavorato dai D. e dal dottor D. che erano ricchi - ti facevano mangiare in cucina ma soprattutto te ne davano poco. Io allora non me la prendevo, perchè eravamo fatte così, non capivamo... ma se ci penso adesso: perchè farci mangiare di meno? eravamo diverse da loro?

A Losanna era tutto il contrario. Me ne davano anzi di più, perchè la signora diceva "voi avete diciannove anni, dovete mangiare" e così mi dava roba a parte o fuori dai pasti. Erano signori, insomma.

sola con i figli per mesi interi...

Nonostante questo, il distacco è stato pesante per me: avevo sempre in mente mia madre, la pensavo a casa da sola con le mie sorelle piccole... mi venivano di quelle nostalgie che a Basilea sono rimasta sei mesi senza disfare la valigia e tutte le sere telefonavo alla mia compagna "vara che mi domàn parto!" e non sapevo nemmeno dov'era la stazione dei treni!...

Potete immaginare come mi trovavo: io che non sapevo una parola di tedesco, loro che non sapevano una parola d'italiano. Per fortuna avevo da tenere le due bambine: ho imparato più da loro che da tutti gli altri, perchè mi insegnavano, se sbagliavo mi facevano ripetere, e qualcosa di italiano tenevano a mente anche loro. Ma se no era una vita grama, perchè magari ti mandavano a fare la spesa e non capivi una parola e certe volte ne approfittavano per darti roba cattiva, così poi a casa ti rimproveravano anche.

I primi quattro mesi sono stati duri duri. Non volevo rassegnarmi, piangevo tutte le sere... figurarsi: venire da un paese come il mio e ritrovarmi a Basilea! Solo il fatto di montare su un treno era una cosa dell'altro mondo... Ma questo vi fa capire che era anche una cosa che mi attraeva, perchè vedevo sempre cose nuove che a Trambileno non mi ero neanche sognata, le case anche erano tutte diverse...

Poi ho cominciato a rassegnarmi. La mia amica mi diceva "vara, to mama la g'ha bisògn, fa 'n sacrificio, porta pazienza" e allora tenevo duro, ma quando ritornavo a casa per le

ferie era una tragedia: pianti e urli che non volevo più ripartire. E mia madre che piangeva più di me "zerca de caplr, chl gh'è bisogn, chl non gh'è niente...". Che altra possibilità avevo? Andare a servizio a Rovereto ma prendevo troppo poco; e in fabbrica non mi prendevano perchè mio padre era morto senza testamento e noi figlie avevamo ereditato. E chi possedeva allora non veniva assunto! Non rimaneva che emigrare...

Devo dire una cosa: che malgrado tutto, il fatto di lavorare in Svizzera mi cambiava moltissimo. Ero andata via che ero una gemenda; in sei mesi sono cresciuta quattordici chili!... voi capite che sono ritornata che non sembravo neanche più io. E quelli del paese me lo facevano notare, perchè ero anche vestita meglio.

La mentalità allora era così. Quelle che andavano in Svizzera "chissà cossa che le combina... oh! là via le le fa tute..."; insomma eri considerata una poco di buono. Per esempio, io un anno sono tornata col primo prendisole, che là si usavano sempre d'estate... mamma mia che scandalo! le mie zie non mi hanno più parlato, da quella volta mi hanno considerata una vera e propria donna di strada e andavano da mia madre "te vederà cossa che vegn fora da quella lì!". Tutto per questo prendisole, che poi non era neanche scollato e là lo usavano tutti: a bolli bianchi e blu, me lo ricordo ancora.

Anche i giovani erano così e dicevano le stesse cose di noi, ma avevo anche bocca per rispondergli, perchè sapevo quel che facevo.

Non avevo mica paura "mi no g'ho gñent da divider con ti, mi fago 'l me dovèr..." Forse, a pensarci adesso... adesso sono più matura e posso vedere le cose in modo diverso: c'erano anche di quelle che venivano in Svizzera e trovandosi libere... perchè là, fatte le tue ore, potevi uscire, andare dove volevi.

Oddio, nella prima famiglia ero molto controllata. La signora mi diceva "v'è pure, ma alla tua ora devi essere di ritorno e non voglio che mi porti in casa o sulla porta qualcuno". Sicchè a Basilea le mie ore libere le passavo solo con la mia amica e basta. Era forse una questione di indole, perchè se volevi potevi anche farti tirar fuori dalle altre.

Capitava spesso, difatti, che si andasse al cine e che poi qualcuna di loro accompagnasse il moroso: e mi è successo più di una volta di doverle aspettare più di due ore, la sera, nella casetta del tram.

Io sospettavo dove andassero, ma loro erano oneste con me, sapevano che ero giovane e non hanno mai tentato di tirarmi in giro. A me non mi hanno mai fatto del male.

Sì, c'erano queste donne libere... mi ricordo, per esempio, una della Valsugana, che lavorava in una famiglia vicina alla mia, che si è trovata con un bambino... c'erano questi bar per italiani, questi balli... e molte, che volevano godere della loro libertà, si sono anche rovinate. Poteva capitare anche a me, per carità, perchè mia madre non mi aveva spiegato niente, ma forse io non ero portata...

In molte, poi, c'era anche l'aspirazione di sposarsi fuori dal paese, con uno della città: era un'ambizione... avevo anch'io un moroso tedesco, poi ho dovuto lasciarlo per la religione, perchè lui era protestante: ed è stato anche per quello che sono andata via da Basilea "così almen no 'l vedo pù". E difatti non l'ho più visto.

A parte questo, devo dire che io ho imparato molto ad andare in Svizzera e non mi chiamo mai pentita di averlo fatto.

Là era tutto diverso: il mangiare, il vestire, l'ordine, l'educazione, la casa... e anche il modo di trattare le persone di servizio era diverso che qui in Italia, perchè qui avevi di quelle umiliazioni... Eri proprio la serva.

Mi ricordo dal dottor D.: lui era una brava persona; la mattina veniva a vedermi, la lingua, gli occhi "sei gracilina" mi diceva "ti do qualcosa che ti tiri un po' su" ma lei, la signora, era tremenda. Gli andava dietro e gli diceva "cossa vot darghe 'l siròpo, che no la g'ha voia de laoràr..." pensate che avevo sedici anni, dormivo nella camera delle bambine e alle cinque di mattina ero già sveglia per dargli da mangiare. E alla sera, l'ultimo pasto era alle dieci.

Io ce la mettevo tutta ma qualche volta mi capitava anche di sbagliare; e allora a forza di umiliazioni quante volte mi ha fatto piangere!

Voleva proprio che ti sentissi una paesana, inferiore, una serva "no te sarai mai bona da gñent!" continuava a dirmi.

E lui poveretto, la sera veniva a darmi la buonanotte, mi chiedeva com'era andata durante il giorno e, anche se io non avevo il coraggio di dirgli di sua moglie, lui mi diceva "va là,

no sta tòrtela... va là che te sei brava, te hai 'mparà anca massa". Cercava di darti qualche soddisfazione.

In Svizzera questo non succedeva mai. Anche se sbagliavi, te lo facevano notare ma non pesare. Per questo dico che m'è servito molto andare là a lavorare: la differenza fra una che era via e una che era rimasta in paese si notava subito... era una differenza soprattutto di idee: un altro modo di pensare, più libere, più disinvoltate, più mature ecco.

Ho sofferto molto la lontananza ma piuttosto che rimanere qui, io ritornerei ancora in Svizzera a lavorare. Io penso che in queste famiglie di grandi signori la vita era migliore che nelle nostre sotto tutti gli aspetti. C'era una sola cosa che mi dava fastidio: era tutto quel mangiare che facevano, quello spreco... mi ricordo che spesso mi dicevo "perchè a me casa se fà la fam e chl se buta via?".

Guardate, non era rabbia o invidia - perchè lei andava a vestirsi da Christian Dior ma io forse quelle cose non l'avrei comunque mai messe - era la differenza che mi dava fastidio: loro troppo e noi niente.

Una differenza che era anche di cultura, perchè noi eravamo ignoranti, incoscienti e certe cose non arrivavamo neanche a concepirle. Io ho fatto quattro volte la quinta, perchè non c'erano le medie, e da aprile a giugno io ero sempre in esonero. Vi dico la verità: ho imparato di più fuori dalla scuola che non dentro...

Era facile quindi che le ragazze che andavano via a lavorare rappresentassero il nuovo: "eh! varda quante arie che la se dà... chi crederala de esser?" ci dicevano in paese; ma non era una questione di arie o di superbia, era che le cose più normali per la città, in paese sembravano strane o addirittura scandalose.

Così succedeva che alcune cercavano di sposarsi lì dove lavoravano, le altre tornavano in paese a sposarsi ma erano comunque diverse... mio marito per esempio ha tentato in tutti i modi di portarmi in Vallarsa, che lui era di là, ma io ho resistito a tutti i costi "no, gli ho detto, nè a Vallarsa nè su da me. Da Rovereto io non mi muovo!" a forza di battere ci sono riuscita e qui siamo rimasti.

Se vogliamo, ho un unico rimpianto: quello di non aver studiato... e difatti ho voluto assolutamente che i miei figli studiassero. Sono quelle cose che ti mancano, che ti fanno sentire inferiore... io penso che una donna, anche se poi fa la casalinga, una cultura la deve avere; mi ricordo le prime volte che andavo a udienze: avevo il terrore, dicevo "come fago a nar a parlarghe a 'n professor?" poi mi sono abituata, soprattutto grazie al fatto che mio figlio faceva il QUS e lì ho trovato persone giovani, che mi mettevano a mio agio, che mi aiutavano;

Poi ho cominciato a imparare molte cose dai miei figli, che mi dicevano sempre "perchè ti sottovaluti? parla, di quello che pensi..."

Se mi viene in mente il rapporto che io avevo con i miei... non potevo chiedere niente, forse non sapevano neanche che cosa rispondere. Io sono andata in Svizzera a diciannove anni ma quando mi sono sposata - mi vergogno a dirlo - non sapevo neanche da che parte venivano i bambini!

Non dimenticherò mai quando mia madre ha avuto mio fratello: io vedevo che c'era qualcosa di diverso ma non capivo, perchè nessuno mi aveva mai detto niente. In osteria mi prendevano in giro e mi dicevano "te vederà che te caschi zò dal scagnèl, tò mama la te compra 'n popo" e a me veniva rabbia "ndo naràla a comprarlo?" e poi succede che un giorno di maggio - eravamo andati al rosario - trovo la casa piena di donne, sento piangere... per me è stato un trauma: hanno dovuto guardarmi per tre giorni, perchè volevo ammazzarlo, questo bambino!

Poi mi sono affezionata da matti, ma all'inizio non capivo... Io ai miei figli ho cercato di dire tutto, e difatti i giovani sono migliori di noi, si vogliono più bene.

Non mi dicano che una volta... io non ho mai visto i miei scambiarsi un segno d'affetto, una carezza o un bacio; mia madre dava del voi a suo marito e i preti dicevano che tutto era peccato.

Era giusto così? Io dico di no e ringrazio di essere andata in Svizzera perchè almeno certe cose lì le ho imparate.

STORIA DI LINA (Nomi / anni 46)

Ho cominciato a fare il servizio a dodici anni e mezzo, sono andata a servire da contadini... era una famiglia del mio stesso paese, Nomi, e lì purtroppo il lavoro era pesante... Ci sono rimasta per circa tre anni.

In quel periodo, parlo degli anni cinquanta, quelli che avevano veramente bisogno andavano, come me, a servizio: mi ricordo che mio padre ha fatto il contratto con quel contadino e mi ha dato in cambio di "vito e vestito": queste parole me le ricorderò sempre! Quando ero piccola, a me e ai miei fratelli, ci diceva "vardè che quando gavè 'na zerta età, dovè nar a laoràr, dovè farve 'l vos fagòt e via" e so che ho fatto tanto di quel piangere quando è venuto il momento giusto che sono venuti a prendermi per andare a lavorare. E mi sono proprio fatta su con dei giornali un pacchettino, l'ho messo sotto il braccio e sono andata.

Per una miseria, perchè mi ricordo che ho lavorato da marzo fino a dicembre per duemilacinquecento lire... ho perso tanta scuola, perchè allora davano gli esoneri e io da marzo in poi ero sempre in esonero.

Nella famiglia in cui sono andata facevo i lavori di casa e anche quelli di campagna: zappavo, menavo i buoi, tagliavo il frumento e l'orzo. Lavori pesanti, insomma.

Dormivo anche lì, perchè la mia famiglia viveva in un maso fuori il paese: eravamo in otto e i miei avevano un pezzetto di campagna. Io ero la più vecchia dei figli e sono andata via di casa per prima ma poi sono andati via anche i miei fratelli: anche loro lì in paese a servire.

La famiglia che mi ha preso era una famiglia di contadini, c'era la mamma vecchia che aveva un figlio sposato: avevano bisogno di qualcun altro che lavorasse con loro e allora hanno preso me.

La mattina mi preparavano la colazione con gli avanzi del pane o della polenta della sera prima e un po' di latte, poi si partiva e si andava in campagna: al pascolo o dietro al fieno o al frumento. Non c'era orario: ci si alzava alle sei, si governavano le bestie, si facevano i lavori di campagna, poi si pranzava - e molte volte da mangiare ce lo prendevamo dietro - e dopopranzo, mentre il padrone dormiva, mi davano un sacco e andavo nel bosco a prendere il "farlèt".

La sera si facevano i lavori di casa: un po' di pulizia, si lavavano i piatti... E tutto questo lo facevo "per vito e per vestito", come dicevo prima, perchè mio padre mi aveva data in cambio che mi dessero da mangiare e mi vestissero.

Non c'erano mediatori, erano cose che facevano fra capi famiglia... eravamo in tanti, mio padre poveretto mi ha mandato via perchè così potevo mangiare di più che a casa mia, perchè a casa mia si mangiava alle dieci di mattina e poi si arrivava alla sera. Almeno in quella famiglia mi davano da mangiare... oddio, non sono stata maltrattata neanche ben tenuta, perchè gli avanzi del giorno prima erano per me il giorno dopo. E allora qualche volta si cercava di arrangiarsi in qualche modo: mi ricordo che ogni tanto mi mandavano a prendere le mortadelle, che le mettevano via sotto i grassi perchè si conservassero, e io ne tiravo su una di più e me la mettevo via e me la mangiavo di nascosto quando ero affamata. Oh intendiamoci: su cento, centocinquanta che erano quelle mortadelle ne avrò messe via tre, quattro...

Dormivo con la vecchia padrona e la sera dopocena dovevo andare in chiesa per il rosario e poi quando si ritornava per andare a letto lei diceva ancora altri due tre rosari: e io ero stanca e ogni tanto mi addormentavo, allora lei "Lina rispondi!" e io dovevo recitare. Era così tutte le sere...

In cambio, la domenica mi dava trenta lire per andare al cinema parrocchiale: era un premio, sì insomma una mancia. Per il resto, soldi non ne ho mai visti io. A natale, la padrona ha dato quelle duemilacinquecento lire che parlavo prima a sua nipote perchè andasse a Calliano dal Demartino a comprarmi un paio di scarpe: "guarda - gli fa - prendele bele e bone e spendi poco"... A vederle sembravano di cuoio ma erano di cartone pressato e dopo quindici giorni con l'acqua sono scomparse. A mio fratello è toccata ancora peggio. Anche lui - ed era anche più piccolo di me - era a servire in una famiglia del paese, dalla mia "guàza".

Un anno, ai Santi, gli hanno regalato un paio di sandali: non scarpe che costavano troppo,

sandali... Una domenica me lo trovo in chiesa scalzo, era novembre. "I t'ha appena comprà i sandali e te vegni descolz? gli dico "Ah, ho disubidì e i me l'ha tolti..."

Capito? Per una disobbedienza lo hanno mandato in chiesa a piedi nudi in pieno inverno: nel '53'.

Per vestirmi usavano vecchia roba di casa che facevano su per me, ma soldi niente. Invece, fatiche tante! E poca scuola perchè i maestri cercavano di non farmi fare questa vita qua ma io avevo gli esoneri, almeno cinque all'anno e a maggio, quando c'erano gli esami, c'era anche il fieno... io sono arrivata solo fino alla quarta, perchè la quinta l'ho fatta solo per avere il diploma. Continuavano così a farmi ripetere e di otto classi ne ho fatte quattro.

Anche prima di andare a servire a scuola non ci andavamo molto, anche perchè dovevamo fare dodici chilometri a piedi per andarci e quando era brutto, molte volte non si poteva. Allora non c'erano mica strade asfaltate e quando nevicava il più grande si metteva davanti e faceva la strada ai più piccoli.

Allora non si avevano mica scarponi o cappotti come adesso, si andava anche d'inverno con il vestitino. Arrivavamo, mi ricordo, tutti bagnati ma se si era cinque minuti in ritardo la maestra - che adesso quando mi vede mi saluta, mi fa i complimenti, "come sta, qui e là..." - ci lasciava anche un'ora in ginocchio sulle mattonelle.

I nostri genitori ci preparavano fin da piccoli, cioè ci dicevano "en domàn che se grandini, bisogna che laorèghe", perchè non si aveva niente in casa e bisognava aspettare che la gallina facesse l'uovo per mangiarlo. Mentre andando fuori si è potuto vivere meglio, insomma.

Oddio, io speravo di prendere anche qualche soldo, invece sono capitata male. Poi ho cambiato famiglia e lì il padrone mi dava cento lire al giorno ma il lavoro era ancora più pesante, perchè dovevamo partire una da una parte e uno dall'altra del filare delle viti e come era in fondo lui dovevo essere in fondo anch'io, solo che io avevo tredici anni e mezzo...

Quelle cento lire che prendevo però le portavo a casa e servivano per comprare qualcosa da mangiare, anche se con tremila al mese si faceva ben poco!

Comunque, io ero abituata anche prima a casa a lavorare e ero quasi contenta di andare a servizio: lo facevo anche con amore, mi piaceva. Le stesse cose le avrei fatte anche a casa mia.

Essere a servizio non mi pesava tanto anche se le abitudini erano diverse da quelle della mia famiglia: io ero abituata che dopo cena si andava nella stalla a far filò e magari si cuocevano le patate, sempre col lume perchè la corrente non c'era ancora; dov'ero a servizio invece si andava subito a letto, non c'era da passar parola...

Ogni tanto andavo a casa a trovare i miei un'ora o due, e poi via perchè bisognava lavorare, magari portare una carriola di "sorgàti" da Aldeno a Nomi...

I primi tempi che ho cominciato a servire ho sofferto un po', poi mi sono abituata e non ho fatto fatica perchè quei lavori li facevo anche prima dai miei.

Oddio, affetti dai padroni pochi o niente però anche dai genitori... una volta non era come adesso che si coccola, non c'era quell'affetto che io ho adesso per mio figlio o per i miei nipoti: si mangiava, si dormiva, ciao ciao e basta. Ogni tanto mi lamentavo con i miei del lavoro pesante e loro mi dicevano che dovevo abituarli, perchè tanto avrei fatto lo stesso anche a casa.

Certo che la vita non era tanto bella: quando si andava in campagna, per esempio, il padrone si portava il vin piccolo per bere, noi invece bevevamo o l'acqua dell'Adige o quella dei canali e una volta sono stata malissimo con la febbre a trentanove perchè avevo fatto indigestione di quell'acqua. Mica hanno chiamato il dottore, mi hanno curato con le limonate...

Un'altra volta - era estate e le giornate erano lunghe - mi capitò di chiedere alla mia padrona un pezzo di pane da mangiare il pomeriggio. Quel giorno non ce n'era più... avevano cotto la mattina una brenta di rame, di quelle che si usavano per fare le "lisie", piena di patate per i porci e le galline: mi fa "ancò che te me domandi, no g'ho mica 'l pam da darte, va via e tote su'n pugn de patate e màgnetele...". Io per ubbidienza le patate le ho prese ma le ho anche date subito alle bestie. E così sono rimasta senza merenda...

Ero trattata proprio da serva e quando mi comandavano una cosa, dovevo farla, voglia o

non voglia. Mangiavo separata, loro in cucina e io all'entrata e questo distacco mi impediva anche di vedere quello che mangiavano... a me davano la razione: due foglie di cicoria o di insalata, un po' di polenta con del salame; il salame finiva subito e io non avevo mai il coraggio di chiederne ancora e a loro non veniva mai in mente che io potessi avere ancora fame. Allora mi facevo dare qualche altra fetta di polenta, perchè di quella ce n'era sempre, però non era la stessa cosa... ma per quel che ne so io loro magari intanto si stavano sbafando un coniglio o un pollo.

Mi tenevano così. E la mia preoccupazione era sempre quella di fare di più di quello che mi chiedevano per evitare che avessero da rimproverarmi qualche cosa. Tutto questo è finito quando io me ne sono andata sperando di entrare in fabbrica. Avevano appena aperta la Xilos e io mi ero illusa... solo che le assunzioni le faceva il parroco e lui non poteva vedere i comunisti e anche noi che eravamo bisognosi non ci vedeva molto bene. Era perchè abitavamo lontano dal paese e spesso o perchè non avevamo il vestito o perchè non avevamo le scarpe o perchè c'era da fare non ci vedeva in chiesa e allora... molti che potevano anche stare a casa che facevano cinque seicento quintali di uva e avevano casa sua, hanno preso il posto in fabbrica, altri che avevano più bisogno hanno dovuto arrangiarsi. Solo che io non avevo la gallina da dargli, perchè semmai la mangiavamo noi, e così alla Xilos non sono mai entrata. Per fortuna dopo un po' mi hanno presa alla Pirelli. Lì ci sono rimasta cinque anni e mezzo e i primi tempi sono stati duri perchè io non ero abituata a tutta quella gente e a quelle macchine. Ma soprattutto non ero abituata al modo di fare che avevano le donne che lavoravano lì dentro: ti vedevano "eh ti brutta..." "con chi set nada ieri?..." ti trattavano quasi come una di strada, ma era solo un modo di fare e di parlare che avevano le operaie. Anche quando ti incontravano fuori era lo stesso, ma io stentavo a capire, ad abituarci, tanto è vero che dopo un mese non volevo neanche più andarci...

Anche nei paesi succedeva una cosa strana: che tutti volevano andare in fabbrica, che i genitori erano orgogliosi se la figlia invece che andare a servire faceva l'operaia, però la fabbrica era anche malvista perchè le donne che lavoravano là dentro erano diverse dalle altre.

STORIA DI SILVANA (Brentonico / anni 37)

Era il gennaio '61, avevo sedici anni, quando ho cominciato a lavorare. Sono rimasta lì a Verona cinque anni.

Devo dire che vengo da una famiglia numerosa, quindi c'era la necessità di uscire per andare a guadagnare: era una cosa che facevano un po' tutte, non ero mica la sola. Io avevo già due sorelle più grandi di me che erano andate via e a me non restava che seguirle: quindi, quando mi si è presentata l'occasione... oddio, non è che l'abbia cercata, perchè ero ancora giovane, il fatto è che una delle mie sorelle lavorava a Rovereto nella famiglia della sorella della mia futura padrona e così sono capitata a Verona.

Voi capire che non ci sono capitata per caso, avevo già un punto d'appoggio, non andavo a servire da gente sconosciuta e anche se ero giovane potevo fidarmi.

E così anche i miei. In genere succedeva sempre così, erano quelle che già erano via che facevano da tramite con le famiglie che avevano bisogno di qualche donna e in paese ci si passava parola.

Per la verità io sono stata contenta di questa scelta, perchè vivevo in montagna, in un paesetto piccolo, Cornè di Brentonico, e lì le risorse erano poche: andare nei campi, con le bestie e altro non c'era. Questo lo facevi dopo la scuola e anche durante... come potrei dire? per me andare fuori era quasi una meta: poter conoscere altra gente, altre città, altri modi di vivere e di vedere. A me non piaceva il lavoro che avevo da fare a casa e anche adesso non sopporterei di andare a lavorare nei campi; mi sembrava di essere sprecata a andare fuori con le bestie "e domàn cossa gonte?" mi dicevo: non c'erano prospettive e così andare a servizio era comunque andare fuori di casa... ripeto: sentivo il bisogno di vedere certe cose, di impararne tante altre che a casa mia sinceramente non avrei mai imparato. Non eravamo poveri ma la vita era quella che era... Voi capite perchè per me non è stato un trauma andare a servizio, anche se con i miei mi sono sempre

trovata benissimo, anche quando ero via. E se non è stato un trauma per me non lo è stato neanche per loro; e poi era una cosa che lì facevano tutti, una cosa normale insomma che le ragazze a una certa età se ne andassero di casa per lavorare.

Se poi si sapeva anche in che famiglia si andava a finire era un motivo in più di sicurezza. Insomma, non c'erano altre prospettive, era una specie di destino andare a servizio: altrimenti rimanevi lì nei campi con le tue bestie. E agli uomini succedeva proprio così, a parte quei pochi che andavano a studiare in seminario. Per loro era il servizio militare la prima occasione di uscire dal paese.

Bisogna capire questa situazione per capire anche come noi andavamo in servizio nelle famiglie: le distanze fra noi e la signora dovevano esserci, era inevitabile, però questo non vuol dire che non fossi stata trattata da persona normale o trattata male, da serva - anche se questo termine non mi piace per niente... Vedete, dove lavoravo io questo termine non l'ho mai sentito usare, non ero la loro serva: ero la cameriera, la bambinaia, la cuoca ma non la serva, anche se il distacco esisteva, per forza.

Ero in famiglia ma non mangiavo insieme, io gli davo del Lei e loro mi davano del tu ma nell'insieme il mio è stato un rapporto di lavoro ottimo. Quindi non potrò dirvi che sono stata male o che ero sfruttata.

Ricordo che c'era stato una specie di contratto fra loro e i miei: il mio primo stipendio è stato di diciotto mila lire; erano stati loro a proporlo ma anche se avessero detto che me ne davano dieci, per i miei andava sempre bene. Cioè, non c'è stata nessuna contrattazione, non si sarebbero mai fidati a dire "no, disdòto no va bem, i ghen daga vintizinqué"... Andava bene tutto, almeno all'inizio, perchè non potevi neanche pretendere di metterti lì a... poi qualche aumento te lo davano loro.

I primi stipendi ricordo che li ho usati per me, per vestirmi, perchè ero andata giù con delle robe smesse che ogni tanto ci portava una zia qui di Rovereto. Anche quella era una cosa normale per noi allora, anzi, era una festa quando arrivava.

Adesso invece ci si scandalizzerebbe a mettere una cosa di un altro.

Anche a Verona la signora mi passava dei vestiti, anche perchè ci teneva che facessi bella figura: in casa poi portavo delle vestaglette e avevo i grembiuli da lavoro o quelli per servire in tavola.

Dopo queste spese che avevo fatto per me, i soldi li ho sempre mandati ai miei. Il lavoro che facevo era pesante, perchè arrivare alla sera era lungo, però devo dire che lo facevo quasi con piacere, con gioia: dovevo soprattutto stare dietro ai bambini e a me piacevano i bambini e quindi non mi sembrava neanche un servizio, un lavoro. E, infatti, inconsciamente io sono sempre capitata in famiglie dove c'erano tanti bambini...

Oddio, lì dove i figli erano più grandi poteva capitare anche di essere snobbata da loro, di essere trattata proprio come la serva, anche se magari non te lo dicevano; ma comunque te lo facevano capire molto bene con certi atteggiamenti.

Forse bisogna dire che ho contribuito anch'io a farmi voler bene, perchè se una parte già con l'idea di essere una serva, cioè si considera lei stessa una serva, col padrone non potrà avere che un rapporto difficile, duro e anche dall'altra parte sarà trattata non bene.

Il problema più importante, forse, era quello di non partire male, cioè di sapere in quale famiglia si andava a lavorare, perchè se no si poteva anche capitare in qualche situazione difficile.

Io la mia famiglia la conoscevo ancora prima di andarci e allora mi sono trovata bene. Capiamoci: di libertà ce n'era ben poca, soprattutto all'inizio, quando non avevi neanche il coraggio di chiedere il permesso di andare a comprarti un paio di calze. Insomma, non potevi dire "guardi che vado fuori...", dovevi aspettare di uscire con i bambini. Se no avevi libero il pomeriggio della domenica e neanche tutto, perchè finivi di mettere a posto la casa verso le quattro e alle sette, inderogabilmente, dovevi essere di ritorno.

Quelle tre ore di libertà erano effettivamente poche in una città che allora ci sembrava immensa: in ogni caso ci trovavamo fra alcune domestiche e andavamo un po' a spasso, neanche al cine perchè cercavamo di non spendere quei pochi soldi che si guadagnavano.

Si può dire che non avevamo neanche il tempo per cercarci il ragazzo, anche se tutte noi, ma soprattutto io che dalla campagna ero scappata, avevamo l'aspirazione di trovare un marito che non fosse contadino: un'operaio insomma, uno che viveva in città. Io mi sono sposata tardi proprio per questo, perchè mi si erano presentate delle occasioni anche belle

ma le ho tutte rifiutate perchè rifiutavo l'idea di ritornare in montagna o nei campi.

Tre ore erano effettivamente poche... e anche se tu avresti potuto comunque passarle in una casa di tolleranza, il controllo che la famiglia dove lavorari aveva su di te era molto forte e sapevano più o meno sempre con chi e dove andavi. Da questo punto di vista i padroni sostituivano i tuoi genitori e davano appunto quelle garanzie di cui parlavo prima.

Oddio, poteva succedere anche che qualche ragazza sfuggisse a quel controllo e rimanesse incinta o peggio... probabilmente questo dipendeva dal fatto che ti trovavi ancora giovanissima fuori di casa e qualcosa comunque ti mancava: perchè, anche se io dico che il rapporto che avevo con i miei padroni era ottimo, il distacco dalla famiglia, la consapevolezza di essere a servizio in qualche modo ti condizionava.

Ognuna di noi era alla ricerca di qualcosa, anche se non so dire con precisione se era l'affetto o la comprensione o... qualcosa che non riesco a definire, ecco! Può darsi anche che per qualcuna ci sia stata la necessità di svincolarsi ancora di più in questo modo dalla propria famiglia, ma io credo che più di tutto fosse quella molla che ti spingeva fuori dalla casa in cui lavoravi, che magari era bella, confortevole, ma che ti rinchiudeva in un vicolo cieco.

Partivi da un paese di montagna e ti trovavi in una grande città e già questo era un grosso fatto; poi però ti trovavi chiusa in una casa e sentivi che fuori c'era come una calamita che ti attirava: volevi andare a vedere che cosa succedeva, "chissà cosa c'è fuori, come vivono fuori..." e allora fai in modo che succeda qualche cosa. E ti spingi magari fino al punto di cercare di farti una famiglia tua per essere finalmente e completamente libera. In ogni caso, il fatto di lavorare a servizio ti aiutava ad emanciparti. Mi spiego: molte volte, a casa, c'erano delle feste, delle riunioni e anche se la mia partecipazione era forzata, solo lavorativa, io qualcosa portavo sempre via da quello che vedevo e che sentivo. E quando arrivavano parenti o amici venivano a salutare anche me, era una specie di rito, perchè in qualche modo facevo parte anch'io della famiglia.

Certo, anche per questo contava molto l'atteggiamento che io avevo verso di loro, perchè io so di altre ragazze che facevano solo quello che dovevano fare e facevano tutto per forza e non imparavano mai niente. Io invece ho imparato quasi tutto... tantissime cose, che non saprei neanche elencarle. Che cosa si poteva imparare in paese? niente. A stare in contatto con quella gente che pensava e si comportava in modo completamente diverso dal mio, anche le mie idee cambiavano.

Con la signora ho avuto da subito un dialogo aperto e anche confidenziale: cosa che non ho mai avuto con mia madre... una cosa tremenda, se ci penso, che ancora adesso non so bene spiegare e qualche volta mi vengono i brividi a ricordare che molte cose che non riuscivo a dire a mia madre le dicevo a una persona estranea. Non dovrebbe essere così, e invece era normale...

Dunque, il rapporto con la signora era rafforzato da questa confidenza, anche se poi rimaneva sempre quel distacco: ed era giusto che fosse così, altrimenti i ruoli non erano più quelli...

Per farvi capire qual è stata la mia esperienza a servizio vi dico solo una cosa: che io in cinque anni ho pianto solo una volta. Ed è stato un pianto di nostalgia per la casa. Non aggiungo altro perchè qui, mi pare, c'è dentro tutto.

Avendo davanti l'esperienza delle mie sorelle, ero partita dal paese con la consapevolezza che stando a servizio avrei acquisito tutte quelle cose che in casa non avrei mai potuto avere: ho imparato a cucinare, a stare con la gente, a parlare. Dunque, un elevamento anche sociale e culturale, al termine del quale ho trovato la fabbrica... perchè? sostanzialmente per la libertà che l'orario della fabbrica mi concedeva: dopo le otto ore, alla sera o alla mattina, non dovevo rendere conto a nessuno di quello che facevo.

La libertà, insomma... ma a parte quella, non me la sentirei di dire che fare l'operaia sia meglio che fare la donna di servizio.

E se oggi non avessi impegni di famiglia e trovassi una casa come quella che ho trovato a Verona, penso che non avrei grossi problemi a fare di nuovo la donna di servizio.

Torno a ripetere che per quelle centinaia di donne che sono scese dalle valli di montagna per andare a servizio in città, questo fatto ha rappresentato un considerevole passo avanti che se fossero rimaste isolate nei loro paesi. Andando a Verona, io ho assimilato il costume della donna di città assieme a quello della donna di casa, che sono due cose - direi quasi una cultura, un'autonomia - che nessuno adesso può togliermi.

A quattordici anni, finita la scuola, ho fatto l'esperienza della bambinaia in Francia. Che cosa dovevo fare? Possibilità di studiare non ce n'erano e a casa avevano bisogno di soldi: ho approfittato di quell'occasione per iniziare a lavorare.

In Francia sono rimasta cinque mesi perchè, essendo così giovane, mi avevano fatto solo il passaporto turistico; anzi, quello durava solo tre mesi e hanno dovuto farmi un nulla osta speciale perchè potessi fermarmi di più.

Sono ritornata a casa in ottobre e subito mi sono resa conto che non potevo restare senza far niente. E così è maturata la decisione di fare la donna di servizio. Già in dicembre avevo ripreso a lavorare. Un operaio del mio paese che era impiegato dai C. a Rovereto mi ha chiesto se volevo andare a servizio da loro. La proposta era abbastanza lusinghiera perchè era una famiglia benestante, ricca e mi attirava l'idea di andare in una famiglia che era tanto conosciuta a Rovereto: era anche un'ambizione andare a finire in una casa di gente ricca, perchè c'era una specie di gara fra di noi per chi andava a star meglio... E allora ho detto "provo", vago zo da sta siora e provo", perchè io non ero mai stata fino allora in servizio, era la prima volta...

Sono andata giù, mi sono presentata e gli ho detto "guardi, io provo però se mi capita di andare in fabbrica, vado in fabbrica", perchè mi sembrava una cosa andare a servizio... mi attirava di più l'idea di fare l'operaia.

Lì ho fatto un mese, due, tre; intanto la domanda per la fabbrica non era andata in porto. Sicchè quando mi ha chiesto "allora, Alma, pensa di stare qua con noi? la teniamo volentieri se non viene fuori di andare in fabbrica", "sì, sì - gli ho risposto - sto qua perchè mi piace, mi trovo bene, di sicuro meglio che a casa mia...".

E allora sono rimasta lì: per sei anni! Dal 1963 al 1969.

A dire il vero, ho dovuto abituarmi all'idea di fare la donna di servizio, perchè sembrava un lavoro quasi degradante e anche se si era poveri e anche un po' ignoranti, ad andare in fabbrica sembrava di essere più importanti. Era un'idea così, un'ideologia... per non essere serve, insomma!

Malgrado questo, la maggior parte delle ragazze come me andavano a servizio perchè non c'erano alternative e erano rare quelle che potevano andare in fabbrica: bisognava avere un sedere così per poterci entrare allora...

Però dico una cosa: che andando a servire non mi è più venuto in mente, dopo, di andare in fabbrica; dico quando mi sono fatta dentro in questa famiglia. E non invidiavo neanche più quelle che facevano le operaie da tanto che mi sono trovata bene: ecco, mi sembrava di avere molto di più di quello che avevo in casa mia.

Forse perchè non avevano figli, loro non c'erano quasi mai e io mi trovavo abbastanza libera. Posso proprio dire di essere stata fortunata a trovare questa famiglia.

Io avevo un rapporto amichevole: più che da serva a padrona da amiche quasi, basato sulla stima, sulla fiducia e anche adesso basta che vada a trovarli...

Forse si accettava ben volentieri di andare a servizio perchè nei nostri paesi mancava il confronto, cioè le operaie saranno state due o tre e di una certa età, ma noi giovani eravamo tutte a servire, a Milano, a Verona, tante in Svizzeta, in Francia. E molte si sono anche fermate là, si sono sposate.

Mio padre - era lui che decideva perchè mia madre diceva sempre "domandeghe a tò papà" - non ha mai interferito in quello che dovevo scegliere e mi ha sempre detto "te sei libera de far quel che te voi, de seglier 'l lavoro che te preferisi e anca de star chì a casa", lui non s'è mai messo contro i miei principi, mai, e io l'ammiravo proprio per questo. Il fatto è che a casa senza far niente non si poteva restare e se si decideva di lavorare le possibilità erano poche.

Lui stesso ha fatto di tutto: muratore, carpentiere, manovale e malgrado questo a un certo punto - era già sposato e c'eravamo già io e mia sorella - ha dovuto fare la valigia e andare all'estero, in Svizzera sei anni e in Francia cinque anni.

Noi lo vedevamo solo quindici giorni d'estate e i due mesi d'inverno, dicembre e gennaio. A febbraio era già via.

Io sapevo che in famiglia c'era bisogno e anche se mio padre mi diceva che potevo restare a casa, io ho deciso che dovevo andare a lavorare. Non me la sentivo proprio di non fare

niente o di andare solo in campagna. E di studiare non c'era la possibilità...

Dunque, andare a servizio era anche una fuga, per uscire da quell'ambiente così chiuso che era sempre casa e campagna, campagna e casa. Poi si vedeva che le altre andavano, che tornavano con un vestito più bello, avevano soldi in tasca per aiutare la famiglia e anche loro potevano comprarsi quello che gli piaceva e farsi anche la dote.

Insomma, avevano molte più possibilità e le tiravi subito fuori dalle altre: venivano a casa magari una volta all'anno ma ti accorgevi subito che erano diverse. Avevano anche un altro modo di parlare, cominciavano a essere più aperte con le persone, perchè nei nostri paesi comunicativa non ce n'era e non c'era neanche niente da dirsi, e invece loro si spiegavano meglio, portavano su le novità "ho vist questo ho vist quello, som stada chl som stada là...", avevano un altro modo di comportarsi, insomma si distinguevano subito dai soliti paesani. E allora questa idea attirava un po' tutte "vago via anca mi, me guadagno 'n po' de soldi, vegno e ghe fago vèder che g'ho de pù...

Qualcuna esagerava anche in questo e a dir la verità noi le prendevamo in giro perchè ci sembrava una cosa un po' ridicola: avevano un po' di ambizione e sembrava che facessero chissà che cosa. Per esempio, parlavano in italiano e venivano fuori tanti di quei spropositi: "ma io, dicevano, con la signora parlo italiàm..." Erano cose un po' ridicole.

Certo, c'è da dire che l'ambiente in cui andavi a servire ti frastornava perchè era completamente diverso dal tuo: altri modi di fare, ricchezza... io ritornavo al paese ogni sabato sera, ma dico la verità che quasi quasi preferivo rimanere a Rovereto; insomma, c'era questo sentimento strano: che strangosciavi per andare a casa ma anche non ci volevi ritornare.

Io mi sono trovata bene subito e andare via di casa non è stato difficile: eppure mi sembrava di essere all'altro mondo, non so... mi sembrava tutto così strano,, anche perchè le abitudini delle case contadine sono quelle che sono: entrare in una casa di signori, vedere tutto questo lusso, questa roba...

Era anche un'attrazione, e c'era soddisfazione a vedere che si era in una bella casa, avevo la mia camera, il mio bagno personale, che a casa non avevo neanche il gabinetto!... Io dicevo a tutti "mi abito a Roveredo", "la me casa l'è a Roveredo" e anche la signora non diceva mai "la mia domestica" ma "la nostra Alma", anche per telefono con gli amici di Milano, sempre. Al massimo diceva "la nostra ragazza" ma non la donna di servizio, non l'ho mai sentita parlare così.

E allora io mi sentivo a mio agio, mi sembrava di essere sua figlia, ecco.

Oddio, il distacco c'era, perchè io sapevo che loro erano i padroni e io la donna di servizio, come sempre insomma, però il trattamento non era da serva.

E tante volte, quando il marito era via, la signora si adattava a mangiare con me in cucina, come fossimo state sorelle. Così non mi sono mai trovata a disagio. Fra l'altro loro erano spesso via e allora ero anche molto libera e potevo fare le mie robe con calma, visto che figli non ne avevano.

Quando c'erano, un giorno sì e uno no avevano ospiti e allora il lavoro diventava pesante però mi prendevano un'altra donna che mi aiutasse in cucina.

Io facevo tutto: lavavo, stiravo, facevo da mangiare. Ma la paga era buona: nel '63 prendevo già trentamila lire pulite e in più avevo le ferie pagate, la tredicesima, i contributi, proprio come fossi stata una dipendente qualsiasi.

Quello che prendevo era quasi di più dello stipendio di un'operaia e avevo anche soddisfazione a dare i soldi in famiglia. A me ne servivano pochi, anche perchè molte robe da vestire me le passava lei.

Il fatto di andare a servizio cambiava molte cose nel rapporto con i miei o con il paese: intanto, io contavo di più e con i miei soldi abbiamo cominciato a fare dei lavoretti a casa. Cominciava a esserci più benessere, ecco; la signora mi aveva fatto fare la patente, avevo la 500... una serie di cose, insomma.

E in più i miei sapevano che ero in una famiglia per bene e che avevano una certa stima: così erano tranquilli e anche orgogliosi e a vedere tutti quei soldi gli sembrava di essere i più signori del paese, perchè le altre prendevano quasi tutte meno di me.

Io ho avuto un trattamento speciale, devo ammetterlo. Il problema era quello di entrare nella fiducia della famiglia, di diventare non dico una figlia ma una componente della famiglia, "lei fa parte della nostra famiglia" mi diceva il padrone...

A me essere andata a servizio in quella casa lì è servito tantissimo, ho imparato un sacco di cose che a casa mia forse non avrei imparato: l'educazione, il comportamento... come accettare gli ospiti, come presentarsi, far da mangiare, fare i mestieri in un certo senso, non frin frun come si faceva a casa che non si stava lì tanto a guardare: un po' di acqua e varecchina e via, non c'era quella finezza che c'è in una casa di signori...

Prima non vi ho detto che ho fatto anche un'altra esperienza precedente a questa: sono andata a Verona un anno e mezzo e laggiù era un'altra cosa... sì... C'era una signora anziana, che aveva settantanni, e una figlia da sposare che era una maestra d'asilo. Devo dire la verità che in quella casa c'era tutto un altro trattamento, anche se la padrona era una gran signora... il mangiare era tirato, era tutto controllato, era lei che preparava il pranzo e così io non ho mai imparato a farlo, io uscivo solo per accompagnarla: era tutto un altro lavorare, insomma.

Mi dava diciotto mila lire al mese e quando gli ho detto che se non mi aumentava la paga me ne andavo, mi ha dato duemila lire in più... ed era una "sioràza" piena di soldi, di case, di tutto.

Mi trattava proprio da "papa"; oddio avevo sedici anni, è vero, ma insomma... il mangiare era misurato, a merenda era lei che mi faceva il panino con la marmellata... mi sembrava di essere in clausura: tutte le mattine a messa con lei, poi l'accompagnavo al mercato ma prima gli avevo portato la colazione a letto, alle sei: a lei e a quella della DC, sua figlia... grande era questa vecchia che sembravamo l'articolo "il" quando andavamo in giro: lei un metro e ottanta più dieci centimetri di cappello e io così piccola... avevo una vergogna a girare con lei!

Era proprio triste stare lì, ho anche pianto ma pensavo "chissà se a Roveredo troverla de meio" e così mi adattavo e pur di avanzarli tutti andavo a casa una volta al mese per non spenderne. Poi c'era un certo controllo, perchè quando avevo la mia mezza giornata libera mi diceva sempre "ciò, varda de essere chì per le sie, sèto, che no telefona to mare che te si en giro"... non potevo mica andare dove volevo eh!

Ve ne dico un'altra: per lucidare non c'era mica la lucidatrice. Piena di soldi com'era aveva un bastone con sotto un pezzo quadrato di cemento che pesava dieci quindici chili e bisognava tirarlo con sotto la pezza di lana. E guardate che il manico di questa finta lucidatrice era più grosso del mio braccio eppure bisognava andare, e pesavo quaranta chili neanche!

A Verona non ho conosciuto nessuno... è stata un'esperienza molto magra, così dopo un anno e mezzo gli ho tirato fuori una scusa che mio padre era in Svizzera, che voleva che andassi via anch'io a fare la cameriera nel bar del cantiere. Insomma, sono andata via. E da quel momento ho cominciato a pensare alla fabbrica, perchè andare ancora a servizio non mi entusiasmava molto. Poi ho trovato quella famiglia di Rovereto e alla fabbrica non ho più pensato.

Lì avevo molta più libertà: quando loro non c'erano andavo anche a ballare, a qualche cena. Avevo delle amiche che erano anche loro donne di servizio e ci trovavamo spesso.

In fondo, una delle nostre aspirazioni era quella di trovare un ragazzo diverso da quello del paese, un ragazzo studiato anche se forse non eravamo all'altezza perchè eravamo solo persone di servizio. Però molte sono state fortunate, hanno trovato un ragazzo studiato o che aveva una posizione e se ne sono andate... anche dalla loro casa, perchè dicevano "se mi spèto che me sposa quel del paès..." che poi, o era un contadino o era un emigrante all'estero e se sposavano uno di quelli erano costrette a ritornare al paese a fare le contadine aspettando il suo uomo che tornava dalla Francia o dal Belgio. E poi, magari, quando questo tornava si trovava un figlio che non sapeva neanche di chi era... ce ne sono stati tanti!

Era un fatto normale, nascondevano via tutto e nessuno sapeva niente, nessuno aveva visto niente. E tutto era a posto. Come la mafia in Sicilia.

Adesso invece ci sono tantissime ragazze che si si sposano perchè sono incinte...

A servizio ho smesso di andare nel '69: avevo sentito che loro volevano trasferirsi a Verona e a me questo non andava molto allora ho pensato che era meglio se mi inserivo in qualche fabbrica.

In quel periodo tutti andavano alla Grundig e allora ho provato anch'io e nel dicembre '69 mi hanno presa.

C'è stato il boom delle fabbriche, tutte andavano in fabbrica e pochissime sono rimaste a servizio: lì abbiamo scoperto che ci si stava solo otto ore, che avevamo altri diritti, più soldi, più libertà. E finito il lavoro, tutte andavano a casa, senza dipendere da nessuno. Era tutto un altro modo di vivere... Il fatto è che fin che tutte andavano a servire, tutto andava bene, quando una ha cominciato a andare in fabbrica... c'è stato il confronto "mi devo nar a servìr e le altre le va 'n fabrica?!"

E allora quello che prima era normale - al massimo si faceva il confronto fra le famiglie in cui si andava a lavorare - è diventato l'eccezione.

Adesso la situazione è un po' cambiata con tutta questa crisi che c'è; e dico la verità che se chiudessero tutte le fabbriche io ritornerei ancora a fare la donna di servizio...perchè non avrei difficoltà: so già come comportarmi, cosa fare. E in più adesso sarei brava nei mestieri e anche nella "ciàcera" e saprei far valere i miei diritti. Perchè io mi adatto a tutto, anche alla campagna se è necessario, perchè m'è rimasta questa mentalità, ma andare in fabbrica m'è servito molto... è inutile, in fabbrica impari molto di più che stando in una famiglia. Devi svegliarti, se no ti sputtanano davanti a tutti "te sei 'na montagnèra"... in fabbrica parli di tutto, si è in tanti; le più vecchie con le più giovani, gli uomini e le donne. I primi tempi mi sembrava di volare... soprattutto il rapporto che avevi con le persone non era quello che avevi con la signora. E nemmeno quello che avevi con la famiglia, che era inesistente. Figuratevi che si aveva più confidenza con i padroni che non con i genitori, che non ti insegnavano niente e avevano ancora più vergogna di noi a parlare di certe cose. Prima di partire ci facevano mille raccomandazioni ma non andavano al di là di un "stà atenta!": attenta a che cosa? Non avevano il coraggio di dirtelo... quando io aspettavo il primo figlio, un giorno ho detto a mia madre che sentivo il bambino che scalciava e lei "tasi zita, che no se diss quele robe lì!"...

C'è da stupirsi allora se qualche ragazza che andava in servizio rimaneva magari incinta?

SCHEDE

QUADERNI STORICI, n. 44, agosto 1980

Il numero della rivista è dedicato in gran parte al tema: "Parto e maternità: momenti della biografia femminile".

A spingere le ricercatrici - a svolgere le indagini non potevano essere che delle donne, le sole in grado di cogliere i meccanismi che vivono e agiscono dentro la persona femminile in un processo di riconoscimento che fa ritrovare parti della vita e dell'esperienza di ognuna di noi - a proporre delle analisi che avessero come oggetto l'esperienza femminile è stata la constatazione che nello studio dei fenomeni storici non si è mai tenuto conto della divisione uomini-donne. In quest'ottica non si tratta solo di rintracciare documenti, compito questo già molto difficile per la marginalità storica della figura femminile, per integrare le conoscenze già esistenti con le informazioni mancanti sulle donne, ma di rianalizzare i fenomeni ricercandovi il ruolo svolto dalla figura femminile. Ciò vale in particolare per la sessualità femminile che è stata studiata basandosi su quella maschile, così che non si sono mai prese in considerazione, ad esempio, le componenti sessuali della gestazione e dell'allattamento.

Il parto e la maternità sono sembrati quindi alle autrici momenti privilegiati per analizzare la condizione delle donne che in queste situazioni assommano in sé l'esperienza soggettiva a quella sociale.

I temi sono svolti da storiche, basandosi sulla ricostruzione microanalitica di casi specifici, e da alcune antropologhe che trattano per lo più di realtà femminili extraeuropee.

L'inquietante immagine di copertina, che riproduce il quadro di Ribera "La donna barbata", permette di cogliere la costante in base alla quale si possono leggere tutti gli articoli: il timore e l'invidia dell'uomo per le caratteristiche riproduttive della donna hanno portato alla necessità di controllare la sua sessualità. Il controllo è stato esercitato lungo tutto l'arco della vita della donna: dalla seduzione-iniziazione, alla gravidanza, al parto, all'allattamento, per attenuarsi solo nella vecchiaia, quando il corpo non è più fonte di

fertilità "pericolosa".

L'articolo di Sandra Cavallo e Simona Cerutti, "Onore femminile e controllo sociale della riproduzione in Piemonte tra Sei e Settecento", analizza usando come fonti le cause matrimoniali tenute di fronte al tribunale ecclesiastico il primo di questi momenti, quello della seduzione. Nella relazione sessuale tra uomo e donna l'onore femminile era considerato oggetto di scambio in un rapporto tra ineguali: "l'onore-bene materiale della donna, scambiato con l'onore-parola maschile". L'onore femminile diveniva perciò un istituto sociale su cui era necessario esercitare il controllo da parte dei familiari e di tutti i membri della comunità. Dall'articolo appare che la donna era avvolta in una sorta di ragnatela di rapporti che aveva sì lo scopo di controllarla, ma anche quello di proteggerla, ad esempio dalla calunnia che sola bastava a disonorarla. Se l'onore veniva infranto, solo la promessa e il matrimonio permettevano alla donna di acquistare una nuova condizione di onore, questa volta stabile e duratura. Al di fuori del legame con l'uomo la figura femminile era infatti considerata con sospetto perchè capace di trasgredire continuamente le regole dell'onore.

Il valore dell'onore veniva ovviamente interiorizzato anche dalla giovane donna, la quale rivelava un atteggiamento diverso nei confronti della sessualità strettamente collegato al contesto storico-sociale in cui viveva. Infatti si nota, nelle testimonianze citate dalle autrici, una regressione tra il Sei e il Settecento da un relativamente libero uso della sessualità consentita in caso di promessa di matrimonio a un più forte divieto dei rapporti sessuali che finivano per essere solo subiti e con violenza.

Anche il momento del parto, momento in cui il corpo della donna manifesta tutta la sua "pericolosa" potenzialità, andava tenuto sotto controllo.

Flaviana Zanolla, servendosi di testimonianze orali, fornisce un quadro chiaro e immediato dei rapporti tra suocere, nuore e cognate in una comunità agricola della bassa pianura friulana all'inizio del Novecento. Ciò che più colpisce è che la giovane nuora acquistava riconoscimento e validità all'interno della famiglia del marito solo dopo la nascita del primo figlio. A controllarla era un'altra donna, la suocera, che a sua volta aveva acquistato potere per aver messo al mondo dei figli e perchè il suo corpo, data l'età, non rappresentava più elemento di pericolo. La gravidanza della nuora non coinvolgeva nessun membro della famiglia, era un fatto individuale che avveniva nella più completa solitudine, sopportato in attesa del cambiamento di considerazione che con la nascita del figlio sarebbe avvenuto all'interno della famiglia.

Un'analisi del controllo istituzionale sul momento del parto, in questo caso delle madri nubili tra Ottocento e Novecento, è fatto da Gianna Pomata sulla base delle "storie cliniche" che i direttori sanitari di ospedali, brefotrofi e ospizi di maternità raccontavano per un pubblico di lettori medici. Dalle schede di informazione sulle partorienti o sulle puerpere appare innanzitutto un'impressionante realtà di miseria, precarietà, ignoranza, promiscuità forzata e un ripetersi di angosciose vicende: stupri, abbandoni, seduzioni, violenze. E' la stessa autrice ad esprimersi così: "Davvero, non ho mai letto niente di così triste; queste schede non colgono certo l'esperienza delle donne come loro avrebbero potuto raccontarla, ma dicono comunque, con estrema sobrietà e nello stesso tempo con eloquenza, di quanto possono essere state dure, per queste donne, l'esperienza e la vita.

E' un materiale tanto privo di contorni fissi come è privo di colori; in cui affiorano, è vero, episodi ricorrenti e ruoli tipici, ma ripresentandosi però sempre in circostanze diverse e con esiti variabili o incerti". Le schede non servivano tanto per raccogliere dati di tipo medico-diagnostico, quanto per costruire una tipologia sociale del fenomeno "maternità illegittima". Le notizie raccolte riguardavano infatti (anche se il codice civile proteggeva l'anonimato delle madri nubili) la famiglia di provenienza della donna (molto rilievo era dato al fatto che la donna fosse a sua volta figlia di ignoti), il comportamento sessuale della giovane, la presenza di eventuali malattie (senza però mai metterne al corrente l'interessata). Colpisce in particolare che ad esprimere disprezzo, ostilità ed estraneità verso le madri nubili siano altre donne, le cosiddette "visitatrici" incaricate di recarsi a domicilio per raccogliere dati e notizie. Nelle schede compilate dalle "visitatrici" si notano infatti, coperti da una minima infarinatura di termini medici, giudizi sprezzanti nei confronti della madre nubile, che aveva ai loro occhi l'imperdonabile "colpa" di voler

abbandonare il figlio o comunque di non volerlo riconoscere.

Le istituzioni ospedaliere e di assistenza non si limitavano, come abbiamo visto sopra, a servirsi delle donne per costruire una tipologia sociale della madre nubile, ma si configuravano anche come strumenti di espropriazione di ruoli di competenza tipicamente femminile, come quelli della levatrice e della balia.

Le madri nubili, vivendo una drammatica situazione di abbandono e di indigenza, erano costrette a rivolgersi per il parto agli ospedali, quando a quel tempo esso avveniva tradizionalmente e in modo più sicuro tra donne con l'aiuto della levatrice. Questo fatto serviva per introdurre, almeno nelle classi subalterne, la convinzione, oggi diffusissima, che il parto fosse un evento patologico per il quale era meglio usufruire dell'estraneo controllo sanitario offerto dall'ospedale. Ciò permetteva ai medici di osservare e studiare un fenomeno per loro altrimenti sconosciuto, mentre la figura della levatrice finiva per perdere ogni valore e significato.

Per tradizione secolare le madri nubili esercitavano la professione di balia presso privati. Era la loro una figura socialmente ambigua: una sorta di via di mezzo tra la prostituta - il fatto di non essere sposate le rendeva automaticamente poco onorate - e la madre - perchè capaci di sostituire la madre naturale in un importantissimo momento della sessualità materna, l'allattamento - (si veda a questo proposito anche l'articolo di Christiane Klapisch-Zuber, "Genitori naturali e genitori di latte nella Firenze del Quattrocento").

Le madri nubili ricoverate presso ospizi venivano costrette inizialmente ad allattare altri neonati, per contribuire al fabbisogno dell'istituto, con la proibizione di occuparsi del proprio e in seguito a mercificare dentro l'istituto per un piccolo sussidio il proprio latte. L'espropriazione del tradizionale ruolo femminile di balia aveva un duplice scopo: da un lato si voleva controllare sanitariamente la donna che in quanto madre nubile era sospettata sistematicamente di meretricio e quindi di sifilopatia, dall'altro si cercava di far riconoscere alla donna, costringendola alla permanenza nell'istituto, la propria creatura perchè se ne assumesse la responsabilità del mantenimento allo scopo di limitare l'affollamento dei brefotrofi.

E' l'ambivalenza, tuttora presente, delle istituzioni che rivolgono la loro attenzione al mondo femminile: si propongono tecniche, studi, atteggiamenti permissivi e progressisti, ma si mantengono le donne in uno stato di estraneità e diversità per meglio esercitarne il controllo. E' il caso, tanto per fare un esempio, della contraccezione, la cui diffusione aiuta sì la donna a prevenire gravidanze indesiderate, ma la sottopone anche, lei sola, a violenze e modificazioni fisiche sconosciute o comunque controllate unicamente da uomini-medici.

Un altro tema che percorre, magari sottinteso, gran parte degli articoli è quello della pericolosità del corpo e del piacere sessuale femminile.

Nel Cinquecento, ci insegna l'articolo di Ottavia Niccoli, i parti mostruosi erano collegati e fatti risalire al coito con la donna mestrata. Questa credenza non è che un aspetto del tabù mestruale che, con sfumature diverse, è ancora presente in tempi e culture vicini a noi (chi non ha sentito dire che al contatto con la donna mestrata i fiori si disseccano, la birra inacidisce, le salse impazziscono?). A rendere tabù il mestruo erano, e sono ancor oggi, la sua diversità da qualsiasi altra manifestazione fisica, il dolore ad esso collegato, la sua periodicità inspiegabile e quindi il suo aspetto quasi magico, ecco perchè ad esso erano collegati altri fenomeni inspiegabili come la mostruosità dei neonati.

Non solo la donna mestrata era causa di mostruosità infantili, ma anche la donna che aveva provato intenso, anzi "furioso" (come dice il medico zelandese Lennio nel suo "De gli occulti miracoli, et varii ammaestramenti delle cose della natura") piacere o che aveva tenuto posizioni "insolite" nel rapporto sessuale. Ancora una volta il corpo della donna e le manifestazioni della sua sessualità erano considerate pericolose e come tali venivano controllate o addirittura grossolanamente criminalizzate per imporre divieti morali e regole sociali. Il tabù mestruale non è presente in certe culture lontane dalla nostra (si veda l'articolo di Carol P. MacCormack su "Parto e continuità del gruppo di parentele: un caso afro-occidentale"), ma c'è dell'altro, una mutilazione rituale, che purifica le donne. Alle bambine viene praticata la clitoridectomia con la quale la donna diventa

sessualmente accettabile perchè non più in grado di godere e pronta quindi ad entrare nel ruolo che le compete, quello della riproduzione.

Ad asportare la clitoride alle bambine sono le donne anziane il cui controllo sulla sessualità garantirebbe loro un maggior potere sociale. Quando quindi la donna - come in questo caso e come nel caso friulano presentato da Flaviana Zanolla dove solo le donne anziane, e cioè non più attive sessualmente, hanno una sia pur minima possibilità di decisione - partecipa alla gestione del potere, lo fa rinunciando a gran parte della propria sessualità. E' l'assurda incompatibilità, sempre esistente, tra piacere e maternità, tra piacere e ruolo sociale delle donne.

Un altro segno del timore del corpo e della sessualità femminile lo si ritrova nella quasi maniacale ricerca dei casi di sifilide tra le madri nubili e tra i neonati illegittimi, sempre documentata nell'articolo di Gianna Pomata. Il solo fatto di essere madre nubile autorizzava il sospetto di esercizio della prostituzione alla quale era immediatamente collegato il timore del contagio sifilitico. Era quindi sempre la donna che non rientrava nei ruoli sociali definiti a costituire fonte di pericolo e a giustificare perciò l'isolamento nell'istituzionalizzazione. La ricerca sanitaria sulla diffusione della sifilide, sotto l'aspetto di profilassi e diagnosi sui neonati e sulle madri, costituiva in realtà un controllo sul comportamento sessuale della donna; a riprova di ciò sta il fatto che in quello stesso periodo invece non era riconosciuta, nè tanto meno enfatizzata, la pericolosità del contagio da tubercolosi, malattia che incideva molto più della lue sulla mortalità infantile e sociale.

Tutti gli articoli della rivista ci sono sembrati estremamente interessanti sia per la tematica trattata, sia per il taglio delle analisi che fa parlare il fantasma delle donne, fa affiorare le loro persone, rende esplicito il reticolo sociale che le imprigiona in ruoli prestabiliti o le annulla per la loro diversità. La lettura del volume ci ha coinvolte profondamente, suscitando da un lato grande interesse per questo tipo di ricerche che si addentrano nel più drammatico vissuto femminile, dall'altro angoscia per aver ritrovata documentata e codificata la subalternità della donna.

Leggendo questi stralci di biografia femminile abbiamo sentito ancor più il vuoto esistente su questi temi nel campo della ricerca locale. L'ultimo numero (n. 2, 1981) di Studi Trentini di Scienze Storiche tratta della maternità illegittima (lo stesso argomento di cui si è occupata Gianna Pomata) nel Trentino dell'Ottocento. E' uno studio approfondito e documentato che analizza in particolare la funzione dell'istituto delle Laste preposto all'assistenza e alla custodia delle madri nubili e dei figli illegittimi. Ci sembra un'indagine accurata del fenomeno che però non vuole penetrare nel vissuto delle donne e che non ne dà quindi un quadro delle condizioni di vita, se non indirettamente e senza alcuna partecipazione. L'autrice, con il pretesto della documentazione, sposa infatti, sembra con tranquillità e freddezza, la tesi dell'ineluttabilità dell'emarginazione della donna "diversa". E' quindi una strada tutta da percorrere nel campo della ricerca locale quella indicata dalle donne di Quaderni Storici e la lettura dei loro articoli costituisce indubbiamente uno stimolo a far sì che la documentazione sulla presenza e sul ruolo della figura femminile nella storia del Trentino divenga patrimonio di tutte.

MEMORIA. Rivista di storia delle donne, n. 1, marzo 1981

Si tratta di una rivista nuova ideata da un gruppo di donne, impegnate nella storiografia, nella letteratura, nella psicanalisi e nelle scienze sociali, con l'intento di esaminare, attraverso analisi e contributi provenienti dagli ambiti più diversi, il rapporto delle donne con la loro storia.

Le ricercatrici, nella premessa, sottolineano l'ambiguità insita nelle condizioni del lavoro intellettuale femminile: "Ognuna di noi si trova spesso ad oscillare tra una ricerca di riconoscimento fondata sull'acquisizione degli strumenti disciplinari più avanzati e il

desiderio di tener conto di spunti meno elaborati proposti dalle recenti esperienze". Superare la scissione che ne deriva costituisce l'impegno della rivista, intesa come momento di confronto e collaborazione, pur nella diversità delle scelte culturali, politiche ed esistenziali delle redattrici.

Il primo numero della rivista risponde all'esigenza di esaminare e riflettere sullo stereotipo riguardante la tradizionale antinomia ragione=maschilità, sentimento=femminilità. L'argomento è analizzato sulla base di documenti e testi, anche maschili, che hanno voluto seguire il diffondersi di atteggiamenti quasi sempre marginali e addirittura inesistenti per l'indagine storica, come quelli relativi al sentimento. Il tema è indubbiamente affascinante sia per la presentazione che ne fanno le redattrici, sia per il coinvolgimento che suscita in chi di noi ha vissuto e conosciuto l'esperienza dell'autocoscienza e del femminismo. La tematica deriva infatti direttamente dalle analisi compiute in questi ultimi anni dal movimento delle donne, ne è quasi una nuova espressione: dalla discussione, intensissima e vissuta in prima persona, su questi argomenti, si è passati a una più attenta riflessione ed elaborazione degli stessi a livello specialistico.

Un dubbio, che può essere una conferma seppur piccola della persistente vitalità in ognuna di noi dello stereotipo sentimento/ragione: non è che anche noi nel valutare queste due forme di espressione di realtà femminili siamo cadute nella contrapposizione partecipazione emozionale/riflessione culturale, che in fondo non è che la riproposizione dello stereotipo suddetto?

L'entusiasmo con il quale avevamo affrontato l'argomento si è andato un po' smorzando mano mano che procedevamo nella lettura degli articoli. Questi ci sono sembrati infatti distanti, molto diversi per tempi e ambiti e hanno creato in noi una certa difficoltà a ritrovare e cogliere il leitmotiv inizialmente così ben proposto e omogeneamente discusso, anche se ci rendiamo conto della pluralità di aree culturali delle redattrici e della loro volontà di autonomia intellettuale. Alcuni articoli in particolare ci sono apparsi interessanti e hanno costituito motivo di stimolo per la riflessione.

Le tematiche femministiche di Georg Simmel - una scoperta per noi - (si veda l'articolo di Gabriella Bonacchi, "L'una e i molti. La differenza "astuta" di Georg Simmel) ci hanno incuriosito sia per l'interessantissimo periodo storico in cui sono inserite, sia per la loro sorprendente contemporaneità.

Il concetto fondamentale della teorizzazione di Georg Simmel, che l'autore desume in gran parte dalle analisi femministe dell'epoca, riconoscendole come tali, è quello dell'unitarietà della mente femminile ("E', invece, privilegio della donna avere un "interno meno attraversato da tensioni e contraddizioni", una "periferia più legata al centro" e "le singole parti più solidali con l'insieme") contrapposta alla dissociazione della mente maschile ("E' la ragione maschile a costruire gli oggetti di conoscenza secondo i gradi del prima e del poi; dello sviluppo e del sottosviluppo, della potenza e della realtà"). Quest'ultima risulta così estremamente sottoposta all'alienazione sociale e culturale della società capitalistica. Nella psiche femminile Georg Simmel vede quindi un "pieno vitale", una potenzialità indefinita di miglioramento che si manifesta soprattutto nelle relazioni interpersonali. Nel rapporto sessuale queste peculiarità femminili hanno il compito di annullare le differenze sessuali e mentali tra uomo e donna nel sentimento d'amore: "Nelle nostre classi più elevate c'è da osservare che l'amore delle donne, e in minor grado anche quello degli uomini, si attacca sempre più (...) alle qualità spirituali del compagno, e sempre meno è solidale coll'istinto per il suo valore biologico (...) il matrimonio d'amore perde il suo valore biologico". Ciò che è più singolare e interessante per noi è che questa visione della particolarità sentimentale femminile e della sua stimolante creatività rimanda direttamente all'immagine della "moderna compagna dell'intellettuale della crisi", tanto tipica dell'ambiente progressista postsessantottesco e postfemminista.

Anche l'articolo di Ginevra Bompiani ci ha interessato per il tentativo di una nuova lettura delle fiabe. In questo caso, proprio perchè l'attenzione è rivolta al sentimento difficilmente documentabile e quantificabile, è la fiaba e non la storia a fornirci informazioni sulla passione femminile. Si esaminano in particolare, all'interno delle relazioni familiari, quattro sentimenti: desiderio, invidia, orgoglio, crudeltà. In altri articoli le passioni sono viste in chiave psicoanalitica: si pone l'attenzione sul loro

linguaggio indicibile, sui temi dell'assenza, dell'abbandono, del transfert, temi questi concretamente presenti nella vita di ogni donna.

Più direttamente coinvolte ci siamo sentite da un altro articolo: "Streghe e raccoglitrice di bambori. Al confine tra medicina colta, empiria e pratiche magiche (XV-XVI sec.)".

Si tratta di un'esperienza di ricerca più vicina a noi in quanto svolta da ricercatrici non professionali che nel lavoro storico "comune e solidale" hanno cercato di superare l'insofferenza per la contraddizione esistente tra la loro professione e il loro desiderio di creatività culturale. Nel corso del lavoro le ricercatrici hanno intessuto un rapporto d'amore con le streghe e le raccoglitrice di bambori, in alcuni momenti è addirittura avvenuta una "ambigua immedesimazione" che le ha portate a proiettare su di loro desideri e sentimenti personali. Ciò può alterare la scientificità dell'indagine, ma rende immediatamente comprensibili l'isolamento e l'esclusione sociale delle donne, perchè noi stesse li viviamo, anche se in momenti diversi e in situazioni meno drammatiche. I problemi posti dalla ricerca hanno portato le autrici a un controllo comune e a una discussione più diffusa dei risultati che emergevano via via, pur con un grande dispendio di energie e di tempo. Ne è emersa una convinzione sempre più ferma della validità del lavoro non istituzionalizzato e volontario e della necessità di rendere le donne produttrici di cultura senza chiudersi però in specializzazioni e senza per questo cadere nella superficialità e nel pressapochismo. Nell'esperienza collettiva le autrici hanno trovato anche un incentivo a cambiare il loro atteggiamento verso la cultura, a viverla come piacere intellettuale, come crescita di coscienza e di identità personale, come superamento della competizione culturale.

Nel complesso la rivista ci è sembrata molto stimolante per i temi proposti, per l'attenzione rivolta alla dimensione culturale del femminile, per l'assenza di settarismo, per la possibilità espressiva di tante voci. Ci sembra che essa costituisca un valido strumento per raccogliere e richiamare le donne al confronto dialettico in un momento di grande dispersione del movimento.

Sarebbe interessante, secondo noi, che in seguito alla lettura del numero sulle pagine di Materiali di Lavoro comparissero contributi e osservazioni di altre donne per una discussione collettiva. In particolare ci interesserebbe approfondire l'importanza che ha per tutte noi la coscienza e l'acquisizione del piacere intellettuale come piacere a sè e come dimensione nella quale ricercare la nostra storia e la nostra identità, ben conscie che i campi di indagine e gli strumenti a disposizione sono pesantemente condizionati dal secolare predominio maschile.

MEMORIA. Rivista di storia delle donne, n. 2, ottobre 1981

"Piccole e grandi diversità" è il tema del secondo numero di Memoria, argomento anche questo, come quello del primo numero, tipico della riflessione femminista e vicino all'esperienza di ogni donna.

Molte sono le diversità (e tutte evocano o paura, o rifiuto, o pericolo) che vengono subito in mente a ognuna di noi: diversità tra donna e uomo, tra donna e donna, tra donna e istituzioni, tra i diversi modi di esprimere la nostra diversità, per citarne solo alcune.

Le redattrici hanno ristretto il campo e puntualizzato le loro scelte di lavoro: "Piccole e grandi le abbiamo chiamate subito, per indicare non tanto una prima catalogazione, ma piuttosto l'intenzione di dilatare e restringere continuamente l'osservazione - come avvicinando e allontanando via via una lente di ingrandimento - per cogliere le modalità anche meno visibili di differenziazione nell'universo femminile e, ad un tempo, non dimenticarci di collocare le singole manifestazioni di diversità in precisi contesti e crocevia storico-sociali ed ambientali".

Ma da qui alla progettazione del numero il passo non è stato nè breve nè facile. L'articolo di Maria Luisa Boccia, "Da un dialogo sulle diversità", ci descrive estesamente, in un

racconto personale, la faticosa genesi del fascicolo, segue gli spunti raccolti, ma anche i percorsi abbandonati, le ipotesi di ricerca non attuate. Su una proposta di traccia sistematica "ha finito per prevalere la libera associazione di idee sul tema, la narrazione di suggestioni, l'evocazione di riferimenti culturali".

In questo racconto del dibattito tra le redattrici per la preparazione del numero abbiamo ritrovato la pratica di discussione tipica dei gruppi femministi con in più la volontà di comunicare all'esterno (volontà che nei collettivi spesso era assente o addirittura negata) il processo di elaborazione della rivista e di far capire in che modo l'esperienza del femminismo partecipi al fare cultura tra donne.

La necessità di dare conto del metodo di lavoro oltre che dei risultati ha imposto alle ricercatrici delle scelte nel modo di discutere, quelle cioè di limitare la comunicazione emotiva, più immediata, sotterranea, ma recepita come disturbante, per favorire una comunicazione finalizzata alla conoscenza della diversità.

Questa limitazione dell'emotività nel circuito comunicativo ci sembra un passo in avanti rispetto all'idealizzazione dei rapporti interni dei collettivi femministi, dove il "percepirsi" come diverse (per opposizione al maschio o per rifiuto del ruolo) portava inevitabilmente a una omogeneizzazione ideologica e a una somiglianza talvolta prevaricante. Le redattrici, infatti, sottolineano, fin dal primo numero di Memoria, la volontà di mantenere la loro individualità favorite in questo, rispetto all'appiattimento e al separatismo culturale di parte del movimento femminista, dalla convinzione del valore della singola esperienza intellettuale e dall'esigenza di darsi un'identità esterna.

Dunque, leggiamo nell'articolo di Maria Luisa Boccia, la volontà di confronto delle ricercatrici, l'intensità delle loro discussioni, la coscienza di svolgere analisi approfondite si presentano insieme alle difficoltà a tradurre in ipotesi di lavoro le idee emerse. La grande valenza evocativa, suggestiva che la parola diversità ha per ogni donna, ha sicuramente giocato un grosso ruolo in questa incapacità a darsi un progetto definito. Diversità è infatti qualcosa che evoca l'angoscia legata alla singola diversità e che richiama la paura nel riconoscere e nell'accettare la diversità delle altre donne. Forse per questo nel numero non si è affrontata la diversità tra donna e donna e piuttosto si sono scelti frammenti, sfumature, aspetti parziali, riferimenti colti sul tema.

Conoscere così da vicino la comunicazione interna tra le donne che lavorano nella redazione, il loro vissuto e sofferto confronto, i timori di "improduttività" ha reso più intensa e immediata la lettura e la comprensione dei vari articoli che compongono il numero, tutti interessanti e stimolanti.

Particolarmente vivaci ci sono sembrate le due esperienze di ricerca, una sulle detenute politiche nel carcere di Perugia negli anni 1927-1950 e l'altra sul matrimonio nella vita delle donne di una comunità contadina tra otto e novecento. Ciò che più colpisce è il coinvolgimento dell'autrice nell'avvicinare le donne e nel ricostruire le loro esperienze di vita. Questo le ha portate al desiderio, vissuto però in modo contraddittorio, di vivere nel loro ambiente, di capire anche i loro silenzi, le loro allusioni, i loro accenni, di rivivere la carica emotiva dei loro ricordi, di non giudicarle, nonostante perplessità e divergenze.

Nel complesso ci sembra che con questo secondo numero la rivista abbia costruito una sua completa identità proponendo, in risposta al desiderio di conoscenza espresso dal movimento delle donne, tematiche e modi di analisi capaci di leggere le molteplici facce della complessa esperienza femminile.

Anche le riviste sono storia delle donne... (un veloce sguardo in edicola)

Abbiamo sfogliato i numeri più recenti di alcune riviste e giornali delle donne alla ricerca di ciò che è rimasto e di ciò che è ultimamente nato nell'ambito del movimento delle donne. Si tratta, in effetti, di riviste di attualità, non certo basate su riflessioni di carattere storico per cui potrebbe sembrare fuori luogo l'occuparsene su Materiali di

Lavoro. Ma la nostra storia di donne, così priva di documentazione e difficile da quantificare, e la nostra ricerca di identità non solo forse strettamente legate agli argomenti che queste riviste trattano, alle discussioni che suscitano, agli interrogativi che pongono a ognuna di noi? Pertanto ci è sembrato opportuno dare, anche in questa sede, quantomeno una veloce informazione sulla stampa delle donne.

Bisogna precisare subito che quasi tutte queste riviste sono autogestite o editate da cooperative e si dibattono quindi nei grossissimi problemi finanziari che questo tipo di gestione comporta, per cui la loro uscita è piuttosto discontinua, quando non si limita a qualche numero. A ciò si aggiunga il problema della distribuzione spesso legata al volontariato e basata in gran parte sugli abbonamenti.

Effe, che da parecchio tempo manca nelle edicole e che pare avrà uscita regolare con dicembre, per anni è stata il punto di riferimento di molta parte del movimento delle donne; sulle sue pagine sono apparse le più approfondite analisi delle tematiche tipicamente femministe: il rapporto con il proprio corpo, l'aborto, la maternità, il fare politica, la "scoperta" e la rivalutazione delle "donne di cultura" e delle loro opere.

L'Orsaminore, invece, è nata dall'esigenza di alcune donne giornaliste di impostare un discorso di recupero e di raccolta delle riflessioni delle donne sui temi della cultura e della politica, senza più scegliere il separatismo, ma non per questo dimenticando l'ottica femminista. Molte redattrici provengono infatti dall'esperienza di giornali come Il Manifesto, o ancora vi collaborano, e questo fatto si fa sentire nell'impostazione delle discussioni.

Grattacielo si caratterizza per il tono brillante, per la varietà degli argomenti, per la veste tipografica particolarmente invitante, per la presenza di illustrazioni e pubblicità originali, piacevoli, talvolta provocanti. Nell'ultimo numero in edicola si tratta in gran parte il tema della giustizia sotto diversi profili, da quello narrativo, a quello psicologico, a quello di cronaca.

Il mensile dell'UDI, Noi Donne, pur rinnovato nelle collaborazioni, si presenta con la sua tipica veste di giornale di associazione, punto di riferimento delle iscritte, ma anche con interessanti inchieste, come ad esempio quella dell'ultimo numero sulla donna ebrea.

Di DWF è più evidente il carattere scientifico, internazionale, talvolta monografico, che la rende più specialistica e di lettura più impegnativa. L'ultimo numero tratta in particolare l'argomento della diversità scientifica e biologica tra uomo e donna, su cui si è basata per secoli il processo di inferiorizzazione della donna stessa.

Quotidiano Donna, che per molto tempo ha dato voce con periodicità varia al gruppo di Via del Governo Vecchio, ha fatto dal 16 al 22 ottobre le sue prime prove come quotidiano in attesa dell'applicazione della legge sull'editoria. In questi numeri sono comparse molte notizie di controinformazione talvolta provocatorie e polemiche, più spesso basate sui temi delle violenze, delle discriminazioni e delle fatiche delle donne.

Largo spazio è stato dato a interviste, testimonianze, lettere, contributi di collettivi femministi, riflessioni su realtà "diverse" come quelle del carcere e dell'omosessualità. Il tono in cui sono date le notizie ricorda da vicino quello dei giornali dei gruppi extraparlamentari, come Lotta Continua e Avanguardia Operaia, da cui alcune redattrici provengono.

Lucia Pascoli
Pina Pedron

STUDI

Giuseppe Olmi

La pellagra nel Trentino
fra Otto e Novecento

Si pubblica qui il testo della relazione letta al Convegno "Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo" (Pavia, 12-14 febbraio 1981) e che apparirà negli Atti relativi.

Nel corso dell'ultimo decennio del secolo XIX, proprio mentre nel resto della penisola il morbo appare complessivamente in regresso (1), nel Trentino i medici prima e quindi le autorità politiche, scoprono tutto a un tratto la presenza e la grande diffusione della pellagra tra le popolazioni rurali. E' una presa di coscienza improvvisa, quasi come se la malattia fosse sbucata dal nulla, scoppiata con modalità e tempi tipici dell'epidemia di peste.

Circondato da regioni quali Lombardia, Veneto ed Emilia, che già da lungo tempo avevano conosciuto le più alte percentuali di pellagrosi d'Italia, il Trentino pare essere, sino alle soglie del Novecento, apparentemente immune da questa malattia, una sorta di oasi felice tra terre duramente provate dall'endemia. Quando, con una sfasatura di oltre un secolo rispetto a quest'ultime, la classe medica e, soprattutto, quella politica trentina si trovano a dover fronteggiare, in un breve arco di tempo, il problema pellagra, non mancano pertanto atteggiamenti di incredulità e di sufficienza, se non di totale indifferenza, che inevitabilmente si traducono in posizioni attendiste e in macroscopici ritardi nei provvedimenti.

In realtà, anche prima degli ultimi decenni dell'Ottocento, non si può certo parlare di totale assenza della malattia tra la popolazione dell'area trentina. Quando nel 1786 Wolfgang Goethe entra in Italia, nota immediatamente, una volta terminata la discesa del Brennero, "un deciso cambiamento nell'aspetto della gente", rimanendo soprattutto colpito dal "colorito pallido e bruno delle donne". Il poeta tedesco non si limita a questa osservazione per così dire impressionistica, ma, interrogandosi sulle cause della "costituzione malaticcia" delle popolazioni locali, le individua immediatamente "nel frequente uso che fanno del granturco e del grano saraceno... ridotti in farina", e cioè della polenta. "I tedeschi dell'altro versante -prosegue Goethe- tagliano a pezzetti questa poltiglia e la friggono nel burro. Il trentino invece la mangia così tal quale, tutt'al più con

un po' di formaggio grattugiato; ma non mangia carne in tutto l'anno" (2): altra annotazione importante che se da un lato offre in parte una giustificazione all'assenza della pellagra al di là delle Alpi, dall'altro testimonia la pratica già diffusa del monofagismo maidico nel Trentino.

Altri indizi di una presenza della pellagra nella regione sullo scorcio del secolo XVIII e lungo tutto il XIX non mancano. Indagini approfondite e capillari di demografia storica, condotte sui registri mortuari -indagini che purtroppo a tutt'oggi per il Trentino mancano pressochè totalmente- potrebbero sicuramente fornirci notizie preziose e indicative, ma anche in loro assenza si può già notare che non appena nei suddetti registri fu resa obbligatoria l'annotazione della causa mortis, la pellagra fa la sua comparsa; decessi per questa malattia sono registrati nel dicembre del 1791 a Pomarolo, nel luglio del 1792 a Vallarsa, nel 1805 a Mori e Folgaria, nel 1811 ad Ala e così via. (3)

D'altra parte nel 1795 il dottor Michele Comini, medico in Predazzo di Fiemme, aveva inviato al direttore del Giornale per servire alla storia ragionata della medicina di questo secolo che si stampava a Venezia, una lettera contenente "alcune... osservazioni relative a quella particolare malattia nominata pellagra... che creduta... morbo endemico soltanto del territorio milanese, in seguito osservata in più, e più luoghi dal milanese remoti, alligna del pari per disavventura nella valle di Fiemme principato di Trento". Il giovane medico, dopo aver osservato che "da un tale malanno non vanno esenti nemmeno i paesi limitrofi a questa valle", affermava pure che, nei soggetti da lui curati, la pellagra "fu in tutti letale" (4).

Una trentina d'anni dopo, nel 1822, a ulteriore conferma della presenza della malattia nel Trentino, un medico roveretano, Pietro Stoffella, sicuramente sulla scorta di osservazioni fatte nella sua terra, tenne a Vienna la sua dissertazione di laurea sul tema De morbo noncupato pellagra. (5)

Attorno alla metà del secolo più numerose e circostanziate si fanno le denunce dei medici, tese anche talvolta esplicitamente ad attirare l'attenzione di una classe politica che peraltro rimane totalmente sorda agli appelli, continuando per alcuni decenni ancora ad ignorare la diffusione della malattia. Nel 1843, Carlo Perini, un fedele seguace delle teorie del Fanzago, testimoniava in un suo libretto: "La pellagra più dello scorbutto alpestre infesta le regioni molto elevate del Trentino e più che mai si appiglia agli abitanti delle Giudicarie non risparmiando anche coloro che non fanno parte alla misera classe". (6)

Pochi anni dopo, le affermazioni di un Antonio Faes, tese nel complesso a minimizzare la presenza della malattia nel Trentino ("...fortunatamente è dessa scarsa nel paese nostro, in confronto di quel che si mostra nelle limitrofe province venete e lombarde") (7), venivano contraddette, in un breve lasso di tempo, da un articolo scritto nel 1858 da un anonimo medico condotto di Arco sul quotidiano "Gazzetta di Trento" (8). L'estensore della premessa redazionale, pur ammettendo che la pellagra "avanti dieci anni fosse sconosciuta in paese, o rarissimi i casi", ne denunciava "al presente" la grande diffusione nella "parte meridionale del Trentino" e "ben anche... nei Comuni adiacenti alla città di Trento", mentre da parte sua l'articolista, dopo essersi soffermato sulle cause, sulle manifestazioni e sulla cura della malattia, indicava come principale "fra i rimedi generali preventivi", "la pastorizia" e "l'allevamento del bestiame".

Sempre attorno alla metà del secolo, i rapporti che i medici periodicamente inviavano dai vari paesi dei Capitanati circolari, testimoniavano di una diffusione, anche se ancora abbastanza contenuta, della pellagra in numerosi centri non compresi nell'area meridionale della regione. (9)

Da quanto sin qui detto, dunque, appare chiaro come, al di là della tardiva presa di coscienza, anche nell'area trentina quella della pellagra fosse una presenza antica, risalente almeno agli inizi dell'Ottocento. Di una diffusione da lunga data -per quanto ignorata o volutamente taciuta- della malattia, sarà d'altronde pienamente convinto il dott. Guido Probizzer, futuro direttore del pellagrosario di Rovereto e principale propugnatore e animatore della campagna anti-pellagrosa sul finire del secolo. Ma il Probizzer tenderà nel complesso a ridimensionare le responsabilità della classe dirigente trentina da un lato con l'imputare il tardivo riconoscimento dell'endemia, oltre che all'ignoranza e alla connaturata rassegnazione dei ceti rurali (10), ai medici della regione,

incapaci di diagnosticare il male a causa degli studi compiuti, per lo più, in università austriache (e soprattutto a Innsbruck) dove la pellagra non era conosciuta (11); dall'altro col porre in secondo piano i risvolti sociali della malattia attribuendone le cause, sulla scia del Lombroso, non all'uso esclusivo, come alimento, del mais in sé, ma a quello di mais avariato e quindi tossico.

Ora, dal momento che nello studio della pellagra, come di ogni altra malattia, non si può comunque prescindere da un esame approfondito del tessuto sociale e dell'assetto economico delle aree in cui esse si manifestano (12), è chiaro che un simile accorgimento metodologico deve essere tenuto ben presente anche per il problema che qui ci interessa. In particolare, lo studio dell'evoluzione dei rapporti di produzione dovrebbe riuscire a spiegarci se l'alto numero di pellagrosi registrato nel Trentino tra Otto e Novecento debba semplicemente attribuirsi ad una maggiore attenzione e sensibilizzazione della classe medica e di quella politica o non piuttosto anche ad un effettivo aumento della morbidità. Pur senza sottovalutare l'incidenza di una maggiore accuratezza nelle rilevazioni statistiche, è la seconda delle due ipotesi quella che ci sembra più attendibile.

La pellagra, abbiamo detto, si manifesta nel Trentino sin dall'inizio dell'Ottocento, ma se molti medici hanno ad essa dedicato attenzione soprattutto a partire dalla metà circa del secolo, è lecito supporre che, al di là di deficienze diagnostiche, essa fosse in effetti non ancora troppo diffusa prima di quella data. Se inoltre si esaminano i registri di ricovero dell'ospedale di Rovereto, si può agevolmente notare come i pellagrosi, presenti annualmente con sole poche unità ancora negli anni sessanta (13), salgano percentualmente, anche se in modo irregolare, a partire dal 1880 (14). E' un aumento, questo dei pellagrosi, peraltro confermato ampiamente, come vedremo in seguito, dalle statistiche specifiche e che ci porta immediatamente a dedurre che le condizioni di vita delle classi rurali trentine, o almeno di una parte di esse, non solo non avessero conosciuto segni apprezzabili di miglioramento sino ai primissimi anni del secolo XX, ma addirittura si fossero fatte, per taluni aspetti, più drammatiche di quelle settecentesche.

La fuga da Trento, nel maggio del 1796, di fronte all'avanzata delle armate napoleoniche, del vescovo Pietro Virgilio Thunn, sancisce, anche formalmente, la fine di un regime politico -quello, appunto, del Principato ecclesiastico- perdurante da secoli e contrassegnato, almeno nell'ultima fase settecentesca, da una prassi di assoluto immobilismo e paternalismo, nella quale neppure erano mancati episodi di rigida intolleranza e oscurantismo nei confronti delle forze intellettualmente più vive della regione e aperte agli ideali illuministici. Ma il crollo dell'antico assetto istituzionale ed il parallelo, inizialmente tumultuoso, affermarsi di nuove realtà politico-amministrative, non mancano ovviamente di provocare violenti traumi all'interno di un quadro socio-economico fondato su equilibri consolidatisi nel tempo e su rapporti di produzione sì arretrati, ma che purtuttavia, nella loro staticità, erano stati in grado di garantire un minimo di sopravvivenza ai ceti popolari. Se già da secoli nel Principato vescovile si era avviata una prassi di concentrazione delle cariche pubbliche nelle mani di poche famiglie, in particolare, nella seconda metà del Settecento, di fronte al soffocante accerchiamento austriaco, si assiste alla formazione di "un blocco storico tra patriziato ed alto clero in difesa dell'autonomia trentina", difesa che si configurava anche e soprattutto come salvaguardia "degli istituti particolaristici da cui traeva vita l'ancien régime nel suo complesso" (15).

I tentativi di ingerenza nella realtà trentina di Maria Teresa e Giuseppe II e le conseguenti resistenze del vescovo e del patriziato rappresentano, schematicamente, lo scontro fra due entità politiche, due mondi completamente diversi. Quando, nell'Ottocento, il primo prevarrà ed il Trentino, pertanto, verrà incorporato nella monarchia asburgica, la regione si troverà a fare i conti con un nuovo sistema amministrativo e fiscale che imprimerà, da un più generale punto di vista politico-istituzionale, una serie di accelerazioni difficilmente sostenibili per un tessuto socio-economico pressoché totalmente agricolo, basato sulla piccola o piccolissima proprietà e caratterizzato da una generale arretratezza nei metodi di coltivazione.

Per la verità, dopo un primo, frenetico avvicinarsi di governi provvisori tra Sette e Ottocento (francesi, austriaci, bavaresi) (16) e prima del definitivo insediamento di quello

austriaco, i secolari equilibri dell'economia trentina conoscono una prima e traumatica scossa con l'annessione al Regno Italico (1810-1813) (17).

Secondo il censimento più attendibile, quello del 1813, il Trentino contava, su un totale di 269.529 unità, una popolazione di 242.560 abitanti ad insediamento rurale (90%); pressochè irrilevante l'aliquota della borghesia cittadina: 4% della popolazione. Oramai in fase di decadenza industrie come quelle della seta o dei velluti di Ala, che pur avevano conosciuto momenti di floridezza ancora nel secolo XVIII, sussisteva solo una "industria artigianale e domestica... così strettamente legata allo sfruttamento della terra, da non potersene in effetti differenziare" (18).

Il carattere agricolo dell'economia trentina appare dunque già ampiamente comprovato da questi pochi dati, ma per valutare appieno quale fosse lo stato di questa economia occorre tener presente che, a causa del sistema orografico della regione, solo il 28% del territorio era produttivo o presentava, comunque, un minimo potenziale di fertilità. Il già sbilanciato rapporto tra superficie coltivabile e abitanti che vivevano del lavoro della terra, venivano poi ulteriormente aggravato dal tipo di proprietà terriera che derivava, nel Trentino, dall'applicazione pressochè rigidamente codificata del sistema latino a frammentazione fondiaria. Questa estrema polverizzazione della proprietà faceva sì che raramente i fondi superassero i 5000-6000 mq. e che anzi in media i contadini proprietari fondassero le loro speranze di sopravvivenza su estensioni di terreno varianti tra i 200 e i 2600 mq. Ovvio, quindi, che questi piccoli proprietari, che secondo le testimonianze dell'epoca erano "moltissimi, tutti, ossia almeno di gran lunga la maggior parte", fossero pure "poveri e perciò incapaci di far le spese necessarie alla buona cultura del terreno" (19). La parcellizzazione spinta agli estremi del suolo produttivo portava naturalmente, per sopravvivere, ad una coltivazione di rapina, arretrata nei metodi di lavoro della terra, nella quale pressochè assenti erano il riposo o la rotazione delle culture. Poco praticato anche l'allevamento del bestiame con netta prevalenza, comunque, di quello ovino e caprino a scapito di quello bovino, suino ed equino (20). Anche nella proprietà nobiliare ed ecclesiastica, una estrema ed ottusa prudenza negli investimenti perpetua una conduzione d'antico regime, tutta tesa a sfruttare ogni minima particella di terreno, con tutte quelle conseguenze sulla produttività che si possono facilmente immaginare e che sono percepibili già solo dal basso rendimento della cerealicoltura (rapporto medio di 1:5 o 1:6 con la semente).

Mentre la cultura granaria era insufficiente, a causa soprattutto della configurazione altimetrica del territorio, a soddisfare i bisogni del paese (almeno 1/3 del fabbisogno annuale veniva infatti importato), al momento dell'annessione al Regno Italico discretamente fiorenti erano le culture della vite, del gelso e del tabacco. In particolare, la sovrabbondante produzione di vino permetteva l'esportazione del prodotto verso i tradizionali mercati tirolesi ed austriaci. Quanto ai tentativi, invece, del nuovo governo di promuovere l'introduzione di nuove culture, occorre rilevare che in genere essi, oltre a trovare seri ostacoli nella natura stessa del suolo, si scontrarono con l'antica diffidenza contadina e padronale verso ogni tipo di novità (21).

Su questa economia in continuo, delicato equilibrio, poggiante sulle tradizionali culture e sugli antichi, limitati sbocchi commerciali e che era in grado di rispondere alle esigenze del paese solo grazie a collaudate valvole di sfogo come quella rappresentata dall'emigrazione stagionale, fanno immediatamente sentire i loro pesanti effetti le nuove tariffe fiscali e i vincoli daziari e doganali introdotti dall'amministrazione italiana. La situazione generale viene ulteriormente aggravata dalla forte insufficienza dei raccolti registrata nel 1810 e nel 1811 e che costringe i capoluoghi del Dipartimento a contrarre forti debiti per l'importazione di cereali. La stessa esportazione vinicola, il settore trainante dell'economia trentina, subisce un forte tracollo a causa delle tariffe doganali e del brusco calo dei prezzi dovuto alla cessazione del regime protezionistico. Anche la coltivazione del tabacco, in seguito all'introduzione del Monopolio di Stato, vede una drastica riduzione in molte zone del paese, mentre la crisi dell'industria serica trova un immediato riscontro nell'alto numero di filatoi che cessarono ogni attività licenziando gli operai.

A rendere più precarie le condizioni di vita delle classi rurali, già provate duramente dal

forte aumento del costo della vita, contribuirono le pesanti richieste, a livello contrattuale, dei nuovi proprietari dei beni ecclesiastici e demaniali, nonché la politica del Regio Demanio tesa, anche a costo di ricorrere alla pignorazione dei beni, a recuperare quei crediti che i conventi soppressi vantavano nei confronti dei contadini più poveri. Il passaggio, poi, in mano privata, di molte proprietà comunali rappresentate, per lo più, da prati e boschi, e la conseguente soppressione del tradizionale godimento pubblico delle stesse, significò per molti la scomparsa dell'ultima fonte di sopravvivenza, il crollo dell'estrema barriera contro il baratro della miseria.

In complesso, dunque, nel periodo italico non si registrarono miglioramenti nel tenore di vita delle masse rurali: queste, anzi, di fronte a una povertà sempre più dilagante non ebbero altra alternativa che comprimere ulteriormente i consumi individuali secondo una prassi senza alternative già massicciamente adottata peraltro dall'inizio del secolo. D'altronde neppure il ritorno dell'Austria segnò l'avvento di rimarchevoli cambiamenti nel quadro socio-economico. Il cambiamento di regime avvenne pressoché senza scosse: "quasi tutti gli uomini che avevano collaborato col governo italico conservarono... posti di comando o di responsabilità" (22). Al perdurante immobilismo di una classe dirigente che nel ritorno dell'Austria vedeva l'occasione per rafforzare gli antichi privilegi, faceva inevitabilmente riscontro la proletarianizzazione delle campagne evidenziata dai ben 419 atti di vendita registrati nel comune di Trento nel solo periodo aprile-dicembre 1814, nonché dal brusco arresto dell'incremento demografico verificatosi nello stesso anno (23). A complicare ulteriormente la situazione doveva venire la carestia del 1816-17 i cui effetti furono, come naturale, particolarmente gravi per una regione come quella trentina che si trovava ad affrontare l'emergenza con una economia disastata e oramai sull'orlo del collasso. Il costo della vita divenne intollerabile: non solo gli strati più poveri della popolazione, ma intere comunità dovettero fare i conti con lo spettro della fame. "Nove decimi circa di questa popolazione -scriveva nel giugno del '16 il sindaco di Roncone- si ritrova nella massima miseria, mentre quasi tutti vivono di sole erbe raccolte nei prati, cotte puramente a lessso, senza verun condimento..." (24). E' una situazione disperata che le autorità non sanno e non possono affrontare adeguatamente e alla quale le classi subalterne possono solo reagire con l'emigrazione e con il furto (25).

E' probabilmente in questo ventennio che abbiamo schematicamente tratteggiato, quello cioè che va dalla fuga del principe-vescovo alla carestia del 1816-17, che, a causa del grave dissesto economico, dovette iniziare a diffondersi, tra larghi strati della popolazione trentina, l'alimentazione maidica. Anche se notizie sicure al proposito mancano, pare comunque, stando a fonti più tarde, che in Trentino la cultura del mais abbia iniziato a prender piede solo sul finire del secolo XVIII, in notevole ritardo, cioè, rispetto a regioni confinanti quali Veneto e Lombardia: "L'introduzione di questa pianta nel Trentino -afferma il Perini a metà Ottocento- fu lenta e congiunta con gravi difficoltà per l'avversione che il popolo aveva in principio a cibarsi della farina di grano turco" (26).

Le ragioni di questo ritardo vanno sicuramente cercate nella scarsa adattabilità di un terreno in larga parte montagnoso, ma non si può neppure trascurare l'ipotesi che proprio il prevalere della piccola proprietà nell'ambito di una economia chiusa, per lo più finalizzata all'auto-consumo, abbia offerto ai contadini quelle minime possibilità di sopravvivenza che sarebbero invece state negate alle popolazioni di altre zone della penisola senza il ricorso massiccio ad una cultura ad elevata resa produttiva come quella appunto del mais (27). Dunque, nonostante quell'"avversione" di cui parla il Perini, l'adozione, nella dieta rurale trentina, della polenta iniziò di certo a prender piede soprattutto nel periodo delle guerre napoleoniche e dei governi provvisori, periodo, come si è detto, gravemente compromesso da un punto di vista economico e nel quale, non a caso, si iniziano ad avere notizie più particolareggiate di casi di pellagra.

Tuttavia ancora per tutta la prima metà dell'Ottocento la diffusione della monofagia maidica rimane abbastanza contenuta: nonostante le numerose crisi, il piccolo appezzamento di terreno, con il suo orto e qualche albero da frutta, sembra in grado di permettere al contadino-proprietario una dieta minimamente variata. La polenta costituiva certo l'alimento principale, ma non mancavano, almeno in alcune annate, altri cibi per quanto poveri:

"Il vitto ordinario de' nostri villici... consiste negli anni ubertosi in polenta formata di grano turco, intrisa anco con un poco di latte, fagioli, rape, patate, ovvero in pane poco fermentato mescolato con piccola porzione di farina di frumento inferiore... Si mangia la polenta ordinariamente a pranzo con companatico di saurcraut, di rape, di più sorta di cavoli, e ravanelli ecc." (28).

Testimonianze come questa e la stessa contenuta diffusione della pellagra, sembrano avvalorare le tesi di chi ha sostenuto che, ad eccezione dei primi anni, nel cinquantennio iniziale del governo austriaco, il "sistema agricolo trentino sembrò trovare spontaneamente le vie di una sua evoluzione" (29); anche se non tanto di evoluzione ci pare si debba parlare, quanto piuttosto di un parziale e momentaneo recupero dell'antico equilibrio ottenuto grazie ad un sostanziale atteggiamento di non-intervento dell'amministrazione austriaca in materia di politica economica.

Sotto molti punti di vista le caratteristiche dell'agricoltura e, più in generale, della società trentina, continuano ad essere quelle del XVIII secolo, come dimostrano anche i tassi di incremento demografico che sono ancora, almeno per la prima metà dell'Ottocento, quelli tipici dell'antico regime (30), e, più in particolare, l'alta incidenza di malattie sociali o comunque legate ai bassi livelli d'igiene, quali tubercolosi polmonare, scrofole, rachitismo, tifo, dissenterie, verminosi e parassitosi etc. (31).

Un'idea delle condizioni di vita delle classi subalterne si può già avere dai resoconti sullo stato delle abitazioni. Le case dei contadini erano spesso miseri tuguri, composti di una o due stanze, con pavimento in cotto od in semplice terra battuta, soffitto di paglia e strutture in muratura limitate ai soli muri portanti (32): costruzioni, quindi, estremamente malsane e, per di più, facilmente esposte al pericolo d'incendio come si deduce anche da alcuni precisi articoli dei contratti di locazione coi quali il padrone proibisce "di fumare tabacco colla pipa o con zigari nell'interno delle case e specialmente di notte... di girare di notte con lumi liberi, o con altri combustibili accesi" (33).

Non diversa la situazione nei paesi o nelle città. Ancora nel 1888 un medico, Pietro Donati, segnalava che a Mezzolombardo i tre quarti delle case erano "senza cesso di sorta" o lo avevano "affatto primitivo ed inammissibile". Parimenti mancavano gli "acquaj", mentre comuni erano "il letamaio sotto il naso dinanzi alla casa ed il maialetto lì presso". E ancora, scriveva il Donati, "delle 800 famiglie, in cui è divisa la popolazione, oltre a 150 non hanno a loro disposizione che un solo locale, per lo più un avvolto a pianterreno, una ex-stalla o qualchecosa di simile, che non ha altra apertura che l'uscio, sprovvista di camino, quindi annerita dal fumo, che serve da stanza, da cucina e da rispostiglio, quand'anche la famiglia sia composta di parecchi membri... Sono quattro, sei o più persone, padre, madre, fratelli e sorelle di diversa età, ammassati nello spazio di pochi metri cubi, in un'area mefitica, col fumo che si condensa fino a poco più d'un metro dal suolo, brulicanti in un letticciuolo sotto il letto, fra i cenci di un lurido pagliericcio..." (34).

Non certo migliori le condizioni che, sino agli inizi del Novecento, gli operai trovavano sui posti di lavoro: "Rarissimi i provvedimenti di cautela alle macchine: e se vi sono, non s'usano", "locali umidi, oscuri, male ventilati... anche il riscaldamento lascia molto a desiderare", "cessi che non si possono neppur descrivere" (35).

Ma non era, come si è detto, su di una industria sostanzialmente mai decollata lungo tutto l'Ottocento che poggiava l'economia trentina, quanto sul settore agricolo, settore che sino alla fine del secolo continua a presentare le antiche strutture ed una assoluta mancanza di evoluzione nei rapporti di produzione. In particolare l'estrema frammentazione della proprietà fondiaria continua ad apparire la caratteristica saliente del paesaggio agrario.

Mentre nel resto della penisola "nei primi decenni dell'unità, la proprietà contadina particellare subisce dei colpi gravissimi" (36), nel Trentino, proprio per mancanza di spirito imprenditoriale da parte di una classe dirigente che preferisce investire prudentemente i propri soldi nell'ambito del debito pubblico (37), non si assiste ad alcun processo di concentrazione.

Ancora nel 1897, su una popolazione di circa 356.000 abitanti (38), si contano nel Trentino ben 136.958 proprietari terrieri: 133.113 persone fisiche, 3845 persone giuridiche. Tra le persone fisiche, 115.388 (84,2% del totale proprietari) sono agricoltori che conducono

direttamente i fondi e che possiedono però solo il 25% della superficie produttiva (Tab. I): "Quasi ogni famiglia è posseditrice d'un piccolo fondo ch'essa coltiva e riguarda come oggetto primario della propria sussistenza" (39). Ben più elevato, ovviamente, il numero complessivo degli addetti all'agricoltura e che sull'agricoltura basano il loro reddito: il 73,4% della popolazione nel 1880, il 69,5% nel 1890 (40).

Poco diffuse e comunque concentrate soprattutto nella vallata dell'Adige, la mezzadria e l'affittanza. Entrambi i tipi di contratto presentavano, però, semmai accentuate, le stesse caratteristiche frenanti che il Giorgetti ha così chiaramente descritto per il resto della penisola (41). Nell'affittanza la stessa brevità del contratto e "le condizioni che si patuiscono per ordinario" non spingono il contadino "alle più utili e durevoli innovazioni" sì che "le campagne mai o assai di rado migliorano, e trascorso il periodo di locazione sovente si trovano in uno stato peggiore che non fossero quando fu cominciata" (42). Anche "nel sistema di mezzadria è molto difficile ogni progresso agrario. Un possidente... riesce difficilmente di persuadere al colono suo socio d'introdurre dei miglioramenti"(43); e i motivi appaiono immediatamente intuibili ove si pensi, come scriveva Cesare Battisti nel 1901, che i contratti erano "in maggior parte... mediocri o cattivi", talchè "alla resa dei conti, pagate le spese e calcolato il valore delle entrate è molto se al contadino resta un terzo di fronte ai due terzi che restano al padrone" (44).

Tornando alla piccola proprietà occorre notare come essa presentasse per lo più una estensione inferiore al mezzo ettaro (Tab. II) e come, conseguentemente la coltivazione fosse tutta finalizzata all'auto-consumo:

"Ognuno vuol essere produttore di vino, di grano turco, di frumento, di segale, di orzo, di legumi, di erbaggi, della foglia dei bachi, perchè ognuno vuol essere il consumatore dei suoi prodotti. Il fondo è costretto per tal guisa a produzioni contrarie alla natura, all'elevazione e alla posizione del suolo" (45).

Ovviamente un quadro nettamente precapitalistico come questo che offre la società trentina ancora alla metà del XIX secolo è facilmente esposto a sconvolgimenti di ogni tipo, siano essi causati da calamità naturali o da interventi esterni di natura politico-amministrativa. Ed infatti i primi scricchiolii non tardano a farsi sentire, preannunciando altri eventi e difficoltà che provocheranno quello che ci pare di poter definire uno dei periodi più difficili dell'economia trentina nell'età moderna.

Già alla metà degli anni '50 l'oidio della vite e la pebrina del baco mettono in crisi due tra i settori più vitali dell'economia del paese, ma gli eventi più gravi dovevano essere rappresentati, nel '59 e nel '66, dalla perdita della Lombardia e del Veneto da parte dell'Austria. Il Trentino divenne automaticamente l'estrema propaggine meridionale dell'impero austro-ungarico e pertanto ai suoi confini vennero arretrate le barriere doganali. Il paese dovette fare i conti non solo con il profondo fossato che oramai lo separava da terre che per secoli erano state naturali partners commerciali; non solo dovette rassegnarsi alla perdita del redditizio commercio di transito, ma soprattutto fu costretto a sottostare a nuove e più pesanti imposizioni fiscali volute dal governo austriaco (46).

La politica protezionistica dell'Austria che trovava una delle sue espressioni più significative nella introduzione, particolarmente tra gli anni '70 e '80, di pesanti dazi sulla importazione dei cereali, alterò il precario equilibrio economico della regione, consolidando ulteriormente le antiche tendenze all'auto-consumo del settore agricolo; tendenze che significavano, in pratica, la messa in opera da parte del contadino di ogni tipo di cultura, anche e soprattutto di quelle assai poco remunerative, senza alcuna attenzione per le caratteristiche del terreno. D'altro canto l'importazione dalla Lombardia e del Veneto di grano e granturco dei quali il Trentino continuava comunque ad avere necessità, implicava automaticamente, a causa del dazio governativo che si sommava a quello provinciale, un pesante deficit commerciale per la regione.

Negli anni '90, poi, la liberalizzazione del commercio dei filati di seta e l'invasione dei mercati dell'impero da parte dei meno costosi vini italiani, contribuirono a mettere in crisi i due settori più importanti, se non unici, dell'industria (47). Fortemente ostacolata nelle importazioni come nelle esportazioni, ad un'economia come quella trentina, che, durante tutto l'Ottocento, mai aveva trovato la capacità e la volontà di evolversi in senso

minimamente capitalistico, non restò che cercare di uscire dalla crisi con gli abituali meccanismi dell'emigrazione e della forte contrazione dei consumi.

Le cause del tracollo erano d'altra parte difficilmente removibili in tempi brevi. Esse risiedevano da un lato nella politica parzialmente di tipo coloniale praticata dall'Austria nei confronti del Trentino, politica che prevedeva l'introduzione a livello istituzionale e amministrativo di strutture moderne e funzionali, senza però alcuna preoccupazione che ad esse corrispondessero quegli adeguati e altrettanto innovatori interventi in campo economico che anzi vennero demandati alla vecchia classe dirigente; dall'altro nell'assoluta mancanza di iniziativa degli imprenditori trentini, nella loro incapacità di incentivare diversi rapporti di produzione e nella palese volontà di sfruttare questo spazio lasciato, a livello economico, dall'amministrazione austriaca, solo per mantenere quello status quo che aveva loro garantito da secoli, senza avventure, oramai consolidati privilegi.

La conferma di quest'ultima asserzione si può trovare anche nel fatto che neppure le circa 25-30.000 aste di beni immobili pignorati ai piccoli proprietari caduti in miseria, che si ebbero tra il 1860 e il 1890, riuscirono ad incentivare la formazione di grandi proprietà fondiarie. In questo periodo, infatti, non diminuisce il numero dei piccoli proprietari e questo perchè le terre pignorate venivano per lo più immediatamente rivendute: "La grande possidenza, l'usura, non fa, non vuol far suoi questi appezzamenti di suolo" (48).

Non si riscontra alcuna volontà di rischiare capitali: è preferibile vendere di nuovo, semmai "a buon prezzo", pur di "non rimetterci il 50% nelle riparazioni dei muri crollati, del tetto cadente, nella rigenerazione del terreno denutrito" (49).

Tutti questi difetti, ritardi e contraddizioni dello sviluppo socio-economico trentino non potranno più essere ulteriormente mascherati allorchè con un intervento calato dall'esterno, senza alcuna attenzione per le peculiarità economiche e le vocazioni commerciali della regione, l'Austria imporrà i nuovi vincoli doganali. Non sarà il dazio sul grano, come sosterranno continuamente le classi dirigenti trentine, la causa unica o principale della crisi. Questa sarà invece il frutto di una debolezza strutturale e di un immobilismo ereditati dal passato e perpetuati sino alla fine del XIX secolo; la tassa sul grano rappresenterà, più semplicemente, la classica goccia che farà traboccare il vaso, l'ultimo e definitivo scossone che provocherà il crollo di un sistema intrinsecamente debole.

Alla luce di quanto sin qui detto - e per tornare al tema della relazione - pare dunque si possa affermare che nel Trentino l'endemia pellagrosa, che si era diffusa soprattutto nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, non rappresentava, come nel resto della penisola, il "tragico scotto che i contadini (erano) stati costretti a pagare per gli sviluppi del capitalismo nelle campagne" (50), quanto piuttosto, rovesciando i termini del problema, il risultato dell'isolamento periferico della regione, di una irriducibile persistenza di rapporti di produzione da antico regime, in poche parole, di una mancata evoluzione in senso capitalistico. Uguali saranno gli effetti sulle classi rurali e, in ogni caso, la pellagra sarà sempre la logica conseguenza della miseria, ma mentre in Lombardia, Veneto o Emilia l'adozione, da parte del contadino, della polenta di mais come alimento esclusivo significherà la realizzazione del tentativo padronale di ridurre i costi di produzione (51), in Trentino, tale adozione discenderà da una mancanza totale di iniziative e da una agricoltura arretrata e tutta finalizzata all'auto-consumo.

Travolta dalla crisi di fine secolo, la famiglia colonica trentina cerca di resistere riducendo drasticamente anche i consumi alimentari, affidando il proprio sostentamento alla sola polenta. Di fronte alla perdita reale del potere d'acquisto tutto ciò che il piccolo appezzamento di terreno produce, e che un tempo aveva in qualche modo garantito la sopravvivenza, deve essere ora venduto e il guadagno destinato all'acquisto della meno costosa farina gialla: ortaggi, frutta, latte, formaggi, tutti i prodotti insomma che precedentemente il contadino destinava alla sua tavola, prendono la via dei mercati cittadini. E' una tendenza che, in una sua pubblicazione, il direttore del pellagrosario di Rovereto, dott. Probizzer, descrive molto bene, pur non riuscendo a collegarla perfettamente con il diffondersi dell'endemia pellagrosa:

"Le contadine... portano alla mattina in città il latte, legumi, frutta, secondo le stagioni... e ritornano per mezzogiorno e prima, cariche del loro fardello di farina di polenta e di altre provviste" (52).

Negli ultimi trent'anni dell'Ottocento la dieta del contadino trentino tende a non contemplare più quella pur minima e povera varietà che, come abbiamo visto, resisteva ancora nella prima metà del secolo:

"La base d'alimentazione dei nostri contadini, tanto benestanti quanto poveri, è la polenta. Essa compare a tutte le ore del giorno, ora calda, ora fredda, secondo i vari pasti... Pei contadini poveri... si ha la polenta a colazione a pranzo ed a cena, oppure qualche volta patate, più raramente fagioli" (53).

Ma il dramma della miseria e, quindi, l'uso, come cibo esclusivo, della polenta interessano da vicino anche coloro che appartengono a una classe operaia di estrazione contadina che possono sì essere andati a risiedere stabilmente nei pochi grandi centri, ma che più spesso ritornano la sera in seno alla famiglia e che vedono nell'attività manifatturiera una fonte supplementare di reddito. Pronti ad abbandonare le fabbriche -soprattutto le donne- quando ciò è richiesto dai lavori nei campi e particolarmente "durante la stagione dei bachi e della vendemmia" (54), questi operai vivono in uno stato continuo di sottoalimentazione che neppure trova sollievo con l'istituzione, peraltro in poche fabbriche, di cucine economiche. Il pur contenuto prezzo del pasto veniva infatti ad incidere comunque troppo sui bassi salari e molti di questi lavoratori dovettero comportarsi come quelle operaie di un opificio di Rovereto che, ancora agli inizi del Novecento, "preferiscono saziarsi con un po' di polenta fredda portata da casa e senz'alcun altro cibo appresso... pur di poter portare alla famiglia in fin di settimana il salario intatto" (55).

Col passare del tempo il diffondersi della monofagia maidica fece alzare a tal punto la percentuale dei pellagrosi nella regione che non fu più possibile alle autorità ignorare il problema: il 17 novembre 1888 un'ordinanza ministeriale dava finalmente il via al primo censimento. Per conoscere l'estensione del morbo furono distribuiti ai medici condotti, tramite i Comuni, i cosiddetti fogli informativi, comprendenti 30 domande, che, compilati, dovevano essere nuovamente consegnati all'autorità. Ma chi aveva sperato di riuscire ad avere un quadro finalmente chiaro delle dimensioni dell'endemia, doveva rimanere profondamente deluso: se da un lato, infatti, la grande diffusione della pellagra poteva essere colta agevolmente ad occhio nudo, dall'altro i risultati del censimento attribuivano al Distretto politico più colpito -e l'unico del quale ci sono pervenuti i dati-, quello di Rovereto, solo 155 casi. Cifre assolutamente improbabili, sempre relative al Distretto roveretano, continuarono ad essere fornite sino alla metà degli anni '90, improbabili anche perchè, in alcuni casi, segnalavano da un anno all'altro improvvise decrescenze difficilmente accettabili per una malattia a lungo decorso come la pellagra e che ancora non veniva curata adeguatamente. Dai 155 casi del 1888 si passò ai 93 del 1889, ai 70 del 1890 e quindi, dopo una assenza di dati di tre anni, agli 84 del 1894 ed ai 172 del 1895 (56). La falsità di questi dati fu sottolineata, a più riprese, dal dott. Probizzer ed essa risulta peraltro immediatamente evidente ove si confronti il numero degli ammalati con quello -a sua volta improbabile per difetto!- dei morti per pellagra: ad es., i 24 decessi del 1894 di fronte ad un totale di 84 pellagrosi (letalità 28,5%!), confermano la inattendibilità del secondo dato (57).

D'altra parte anche l'alta percentuale di ricoverati per frenosi pellagrosi nel manicomio di Pergine durante il quinquennio 1889-1894 (quasi il 20% del totale ricoveri) (58), parlava in favore di una diffusione della malattia assai più ampia di quella fornita dalle cifre ufficiali.

Varie erano le cause dell'incompletezza di queste cifre. Esse risiedevano, in primo luogo, nella iniziale scarsa volontà di collaborazione dei medici condotti, alle prese con ben altri problemi, costretti, come spesso erano, ad operare in luoghi lontani e assai isolati, ma, soprattutto, incapaci per lo più di diagnosticare una malattia che, come si è detto, non avevano sovente avuto l'occasione di conoscere durante gli studi compiuti in università austriache. Ma a falsare i risultati del censimento dovettero poi anche contribuire da un lato la scarsa disponibilità delle autorità comunali ad impegnarsi in un lavoro statistico nei confronti di una malattia oramai familiare e che faceva, per così dire, naturalmente parte del paesaggio agrario, e questo, per di più, in un momento in cui era necessario affrontare, con non indifferenti problemi di bilancio, il grave dissesto economico ed amministrativo; dall'altro le resistenze degli stessi pellagrosi a subire una sorta di schedatura che

sembrava loro, come alle famiglie, gravemente disonorevole.

A partire dal 1896, grazie ad una maggiore sensibilizzazione della classe medica e a una maggiore, anche se sempre relativa, volontà di intervento delle autorità, le statistiche, pur non ancora fedeli, iniziano a rispecchiare la reale diffusione della malattia: in questo anno, nel Distretto di Rovereto, si passa dai 172 casi con 25 decessi del 1895, ai 1057 casi e a 74 decessi (4,7% della mortalità totale). I censimenti ufficiali o condotti soprattutto grazie all'iniziativa personale del Probizer, d'ora innanzi segneranno un numero sempre crescente di pellagrosi non solo nel roveretano dove si giungerà alle 4609 denunce del 1904 (circa 7 pellagrosi ogni cento abitanti), ma pure nell'intero Trentino dove, sempre nel 1904, saranno 8053 i pellagrosi (morbilità 2%, circa). I dati che si riferiscono al Distretto di Rovereto come quelli riguardanti la regione nel suo complesso, confermano inoltre una crescita costante sia della morbidità, sia del numero dei comuni colpiti dall'endemia (Tabb. III - IV). Questo progressivo aumento trova riscontro anche nell'analisi dei ricoveri manicomiali. La frenosi pellagrosa rappresenta, sul finire dell'Ottocento e ancora ai primi del Novecento, la causa di internamento preponderante: nel 1897, ad es., la percentuale dei pellagrosi nel manicomio di Pergine raggiungeva il 26% (59), la stessa, cioè, che si poteva riscontrare, tra il 1877 e il 1881, nell'ospedale di Mombello che serviva tutta la provincia di Milano (60).

Questo costante aumento di pellagrosi che si nota nel Trentino a partire dal 1896 si deve certo ad una maggiore accuratezza nella rilevazione statistica, ma esso dimostra pure come l'endemia si trovasse, in quel periodo, in netto sviluppo. Ci sembra che ciò possa essere affermato tranquillamente, una volta poi considerato che anche le pur alte cifre fornite tra Otto e Novecento, erano sicuramente inferiori alla realtà, come lo stesso Probizer constatava a più riprese. Era, ad es., sicuramente inferiore alla realtà la cifra di 17 pellagrosi denunciata nel 1898 dal Capitanato di Riva, dal momento che questa stessa zona aveva fornito, negli anni 1894-98, ben 35 affetti da frenosi pellagrosa al manicomio (61). Ma anche i conteggi ufficiali o semi-ufficiali che ci sono pervenuti sono ben sufficienti a darci un'idea della gravità della situazione. Da essi, in particolare, appare chiaro come la più alta percentuale di pellagrosi fosse concentrata nel Distretto di Rovereto e soprattutto in due vallate laterali dell'Adige estremamente povere: quella di Terragnolo e la Vallarsa (62).

La morbidità del roveretano, dal 5% al 7% circa tra il 1899 e il 1904, eguagliava quella rilevata nel 1830 dal Balardini per le province più colpite della Lombardia, Brescia e Bergamo. Gli stessi dati relativi all'intero Trentino, danno, per il 1904, un tasso di morbidità superiore a quello conteggiato, sempre dal Balardini, per la regione lombarda (63). Superfluo sottolineare come la quasi totalità dei pellagrosi fosse, anche nell'area trentina, rappresentata da agricoltori (Tab. V).

Solo nel 1888, come si è detto, di fronte al dilagare dell'endemia, le autorità promossero il primo censimento, ma altri anni dovevano passare prima che fossero presi provvedimenti concreti. Oltre alla pervicace ostinazione nel sottovalutare la diffusione della malattia, non v'è dubbio che una delle cause degli ulteriori ritardi fu l'accettazione totale, da parte dei medici come dei politici, della teoria tossica lombrosiana. "D'altronde il pericolo non sta mica proprio nella polenta per se stessa... Avete inteso? Non è quindi la polenta per se stessa che cagiona la pellagra, ma è il grano come ci viene in grandi masse importato, o come si coltiva fra noi o come viene da noi custodito, quello che forma il pericolo grave", scriveva il dott. Probizer (64) e il concetto era ripreso pari pari dalle pubblicazioni governative: "La pellagra è una malattia causata da una sostanza tossica che si trova nelle muffe del grano turco" (65). E' vero, bisogna riconoscerlo, che il Probizer nelle sue pubblicazioni finiva sovente per porre l'accento sulle misere condizioni di vita dei contadini, sui duri ritmi di lavoro degli operai di estrazione rurale, sulla irrazionalità delle culture nel Trentino e, più in generale, sulla "crisi agricola che ogni giorno più s'accenna e ci impensierisce" (66), ma poi è altrettanto evidente in lui l'incapacità -o la non volontà- di trarre le estreme e più logiche conseguenze, di operare sino in fondo i necessari collegamenti.

E' paradossalmente con il passare del tempo che il medico roveretano adotta sempre più una linea interpretativa di ispirazione lombrosiana, tanto da giungere ad affermare esplicitamente nel 1921: "No, la Pellagra non è la malattia della miseria!" (67).

A sospingerlo progressivamente su tali posizioni fu probabilmente la necessità di opporsi all'atteggiamento dei socialisti, più radicale e che metteva in discussione gli stessi rapporti di classe:

"Già anche da noi il socialismo cerca dubbi allorì fra i nostri contadini e, pur certo di non arrivare a nulla, non si perita di seminare il malcontento. All'ombra della parola pellagra cerca di turbare perfino i rapporti che passano fra padroni e contadini e che, fatte ben rare eccezioni, furono sempre sino ad ora esemplari" (68).

D'accordo con il Probizer tutta la classe dirigente trentina finì per individuare la causa dell'insorgere della pellagra nel pesante dazio governativo gravante sui grani importati dall'Italia e che costringeva il Trentino a rifornirsi "di 2 terzi del suo consumo di polenta dall'Ungheria, sulla quale non paga che le gabelle provinciali" (69). E non v'era alcun dubbio, secondo il Presidente dell'Associazione medica tridentina, dott. Gerloni, che proprio in questo granoturco ungherese, "più languido di colore, meno nutriente, meno stagionato" (70) rispetto a quello italiano, risiedessero i germi della malattia. In poche parole, un altro pesante dramma delle classi subalterne veniva, più o meno coscientemente, sfruttato per sollecitare il governo a rimuovere un vincolo daziario che certo non era privo di conseguenze per i poveri contadini, operai e piccoli artigiani, ma che colpiva anche direttamente gli interessi economici delle classi superiori.

Nonostante queste posizioni, verso la fine del secolo furono finalmente presi i primi provvedimenti contro la pellagra e questo, occorre dire, soprattutto grazie alla campagna tenacemente intrapresa dal Probizer. Il ritardo chiama in causa, ancora una volta, la politica di tipo colonialistico portata avanti dal governo austriaco nel Trentino e la posizione tutta marginale in cui la regione sembra essere stata confinata nell'ambito dell'impero e delle stesse regioni di lingua italiana (71). Pur tenendo presente il ritardo con cui l'endemia pellagrosa si era manifestata nel Trentino; non si può infatti dimenticare la sollecitudine con cui, sul finire del Settecento, il governo austriaco aveva aperto in Lombardia il pellagrosario di Legnano (72) o promosso inchieste in Veneto tra il 1804 e il 1805 (73).

Nel Trentino il pellagrosario fu aperto solo nell'ottobre del 1898, con sede, ovviamente, a Rovereto, nel centro della zona, cioè, maggiormente colpita dall'endemia (74). Nata per ospitare solo individui compresi tra i 12 e i 24 anni (75), l'istituzione finì per accettare, praticamente già dall'apertura, anche persone più anziane, a turno trimestrale. La retta, di 40 corone, doveva essere pagata o dai diretti interessati o dai comuni di provenienza. Vera e propria goccia d'acqua lasciata cadere nel mare, il pellagrosario, nonostante un cambiamento di sede con relativo ampliamento, riuscì a sottoporre a cura, in oltre nove anni, solo 912 individui, provenienti, per lo più, dal Distretto di Rovereto (Tab. VI).

Il trattamento terapeutico era basato naturalmente sulla dieta; le diarree venivano frenate col silicilato di bismuto, tannino e oppio, mentre si amministravano "come ricostituenti, con ottimo effetto ma mai a dosi alte, le acque di Levico e Roncegno" (76). I maschi venivano occupati nella fabbricazione di sacchetti di carta e di cesti di vimini per la spedizione degli ortaggi; le donne "nel rattoppare vestiti e nei domestici lavori" (77). Tutti i ricoverati, poi, dovevano riunirsi con le suore "per breve tempo mattina e sera" nella cappella, per implorare "dal Signore benedizione alle famiglie di tanti benefattori dell'Istituto" (78).

In complesso, pare di capire, il pellagrosario funzionava ad un tempo come istituto di cura e come luogo di rieducazione nel quale i pellagrosi venivano "redenti al lavoro" (79). "Tre mesi di educazione fisica e morale non passano senza lasciar traccia negli animi delle nostre ricoverate", scriveva il Probizer, invitando coloro che avessero avuto bisogno "di qualche buona figliuola" come inserviente, a rivolgersi alle suore del pellagrosario che erano in grado di fornire "un materiale buono" e all'uopo opportunamente educato (80). Anche la beneficenza fatta all'istituto, proclamava di continuo il medico roveretano, non restava senza tornaconto:

"E quello che diciamo ai nostri concittadini, lo diciamo a tutti i possidenti del Trentino. La loro carità resterà sempre carità ma sarà nello stesso tempo carità proficua per loro stessi!... la carità fatta ai pellagrosi torna di vantaggio agli stessi ricchi possidenti per il lavoro più vigoroso che i contadini sani e robusti prodigheranno

alle loro campagne" (81).

Se da solo il pellagrosario non fu certamente in grado di sconfiggere la pellagra nel Trentino, riuscì però a mobilitare l'opinione pubblica e a dirigere l'attenzione delle autorità sul problema dell'endemia. In tal modo si giunse, nel febbraio del 1904, alla promulgazione di una apposita legge sulla pellagra che prevedeva finalmente, dopo decine d'anni di assoluto immobilismo, una serie di interventi organici, realizzabili grazie ad un apposito fondo: dall'erezione di locande sanitarie e di forni essicatori per il mais, alla creazione di nuovi pellagrosari, ad una maggiore capillarità dell'assistenza medica, a controlli accurati del mais importato (82).

Non tutti questi progetti furono realizzati (83) e, comunque, non è certamente solo a provvedimenti di questo tipo che va ascritta la diminuzione della pellagra nel periodo immediatamente pre-bellico, quanto piuttosto, come in tutta Italia, a "ulteriori sacrifici dei ceti rurali" (84), ad un accentuarsi, cioè, del flusso migratorio avente carattere permanente (85), e, più in generale, a un miglioramento del quadro economico. Ma certo, anche nel Trentino, la pellagra doveva rappresentare un problema dalla risoluzione assai lenta: dopo la guerra, nel 1919, il Governatore militare di Trento, generale Pecori Giraldi, non solo segnalava, nella sua ultima relazione, "un aumento spaventoso di tisi, sifilitici e malarici", ma invitava anche a riprendere "con rinnovato vigore" la lotta contro la pellagra e a riattare, per questo, il pellagrosario di Rovereto "adibito a colonia dei profughi" (86). Ciò significava anche, in poche parole, che i numerosi cambiamenti di regime e gli eventi bellici che si erano succeduti nella regione dalla fine del Settecento, poco o nulla avevano riguardato la vita delle classi più povere e che fame, miseria e malattie continuavano a costituire un loro drammatico retaggio.

NOTE

- 1) Cfr. G. PORISINI, Agricoltura, alimentazione e condizioni sanitarie. Prime ricerche sulla pellagra in Italia dal 1880 al 1940, Genève 1979, p. 3.
- 2) J.W. GOETHE, Viaggio in Italia (1786-1788), Firenze 1980, p.34.
- 3) Cfr. G. PROBIZER, Considerazioni sulla Pellagra avuto riguardo speciale alla sua diffusione nel Distretto Politico di Rovereto, Rovereto, Tipografia roveretana (Ditta V. Sottochiesa), 1896, p. 4.
- 4) Contributo alla storia della Pellagra nel Trentino, in "Bollettino dell'Associazione Medica Tridentina", 45 (1930), n. 1, pp. 27-33.
D'altra parte, per quegli stessi anni, si può sicuramente parlare di una presenza della pellagra anche nel Trentino meridionale. Scriveva infatti, in un rapporto del 1812, G.B. Taddei medico in Ala: "Sin dall'anno 1797, per quanto potei io sottoscritto rilevare, incominciò a svilupparsi il fomite pellagrico...": Archivio Comunale di Ala, Archivio Storico, armadio 10, cart. 231, fasc. a. 1812, S. VII. (ringrazio dell'indicazione la dott.ssa I. Pastori Bassetto).
- 5) Cfr. G. PROBIZER, Un medico roveretano Precursore nello Studio della Pellagra, Rovereto, Pei tipi di Ugo Grandi, 1909 (Estratto dagli "Atti dell'I.R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati di Rovereto", ser. III, XV (1909), fasc. I).
- 6) C. PERINI, Breve prospetto di topografia patologica del Trentino, Padova, Tipografia Penada, 1843, p. 18.
- 7) A. FAES, Considerazioni topografico-mediche sul Trentino, in A. PERINI, Statistica del Trentino, Trento, Tipografia fratelli Perini, 1852, vol. I, p. 569.
- 8) Sulla diffusione della Pellagra nel Trentino, in "Gazzetta di Trento", a. II, n. 93 (18 maggio 1858), pp. 1-2; n. 96 (22 maggio 1858), p. 1.
- 9) Si veda, ad es., Archivio di Stato di Trento, Capitanato Circolare di Rovereto: Atti amministrativi, cc. 339, 350.
- 10) "...fatalisti sono per lo più i pellagrosi!... Il nostro contadino non è ancora invaso dalle teorie socialiste, non è ancora stato punto dalla tarantola sovversiva. Egli sa ancora sopportare la sua disgrazia con cristiana rassegnazione...": G. PROBIZER, Considerazioni sulla Pellagra, cit., pp. 5-6.
- 11) Cfr. G. PROBIZER, Le oscillazioni statistiche nel censimento dei pellagrosi del Distretto Politico di Rovereto. Loro cause e mezzi per rimuoverle, Rovereto, Tipografia Ugo Grandi & Co., 1903, pp. 22-24 (Estratto dagli "Atti dell'I.R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati di Rovereto", ser. III, IX (1903), fasc. III-IV); ma questa causa delle deficienze diagnostiche dei medici, oltre che in molte altre opere del Probizer, è denunciata pure nella stampa socialista: cfr. Pellagra e metodi di governo, in "Il Popolo", 3 luglio 1900 (a. I, n. 68).
- 12) Si vedano almeno, a questo proposito, le numerose indicazioni di metodo contenute in molti saggi del volume Storia della sanità in Italia. Metodo e indicazioni di ricerca, a cura del Centro italiano di storia ospitaliera, Roma 1978.
- 13) Biblioteca Civica "G. Tartarotti" di Rovereto, Mss. 5.12.13.; 5.12.14.; 5.12.15.
- 14) Cfr. G. PROBIZER, Considerazioni sulla Pellagra, cit., p. 18.

- 15) C. DONATI, Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763), Roma 1975, pp. 236-290.
- 16) Sulle intricate vicende del Trentino in questo periodo si veda il lavoro, peraltro puramente descrittivo, di U. CORSINI, Il Trentino nel secolo decimonono, Rovereto 1963, vol. I, pp. 27-113.
- 17) Sull'assetto socio-economico della regione durante questi anni cfr. R. MONTELEONE, Problemi e condizioni economiche del Trentino durante l'annessione al Regno Italico (1810-1813), in "Studi storici", I (1959-60), pp. 913-943; ID., L'economia agraria del Trentino nel periodo italico (1810-1813), Modena 1964.
- 18) R. MONTELEONE, L'economia agraria, cit., p. 15.
- 19) L. RICCABONA, Dell'Agricoltura di Cavalese nel Dipartimento dell'Alto Adige, in "Annali di Agricoltura del Regno d'Italia", XV (1812), p. 170; cit. in R. MONTELEONE, L'economia agraria, cit., p. 18.
- 20) Sulle conseguenze della scarsità di bestiame, soprattutto bovino, vale, anche per il Trentino quanto scrive R. PACI, Agricoltura e vita urbana nelle Marche: Senigallia fra Settecento e Ottocento, Milano 1962, p. 28: "La scarsità del patrimonio zootecnico getta un'ombra su tutta l'agricoltura: poco bestiame significa anzitutto poca forza da lavoro e poco concime per l'ingrasso dei campi. Ne derivano il massacrante lavoro della vanga per il contadino, i bassi redditi dei seminati, l'impoverimento progressivo della terra. Una agricoltura povera di bestiame bovino per sopperire agli scarsi utili della stalla è spinta, specie nei periodi di espansione demografica, ad estendere la cerealicoltura, negando alla terra il riposo ed insieme eliminando la possibilità di rimediare alla causa prima del male, nel momento stesso in cui, dissodando i prati, toglie alimento ai bovini che potrebbe altrimenti allevare".
- 21) Fallirono peraltro anche analoghi tentativi, non di rado bizzarri, portati avanti in altre zone del Regno Italico: cfr. M. ROMANI, L'economia milanese nell'età napoleonica, ora in ID., Aspetti e problemi di storia economica lombarda nei secoli XVIII e XIX. Scritti riediti in memoria, Milano 1977, pp. 251-252; G. ZALIN, L'economia veronese in età napoleonica. Forze di lavoro, dinamica fondiaria e attività agricolo-commerciali, Milano 1973, pp. 294-314.
- 22) R. MONTELEONE, Il Trentino e la carestia degli anni 1816-17, in "Il Cristallo", III (1961), n. 2, p. 72.
- 23) Cfr. ibidem, p. 74.
- 24) Cit. ibidem, p. 82.
- 25) L'aumento dei furti e, più in generale, della criminalità in questi anni, si può agevolmente cogliere dalle tabelle pubblicate nel lavoro di G. MENESTRINA, La delinquenza nel Trentino, Trento, Stab. Lit. Tip. Giovanni Zippel Edit., 1899, pp. 53-54.
- 26) A. PERINI, Statistica del Trentino, cit., vol. I, p. 658. Con più precisione individua in quello delle guerre napoleoniche il periodo di introduzione della cultura del mais nella regione F. FILOS, Notizie storiche di Mezzolombardo, Rovereto, Tip. Moser, 1912, pp. 141-142. Similmente parla di scarsa diffusione sino alle guerre napoleoniche G. RUATTI, L'economia agraria nel Trentino. Saggio economico-sociale, Venezia 1924, p. 13.
- 27) Sull'introduzione della cultura e sulle conseguenze da essa provocate a livello economico-sociale si veda, oltre ai classici lavori di L. MESSEDAGLIA, Agricoltura e alimentazione dei

- contadini. Storie vecchie e fatti nuovi, Venezia 1926 e Il mais e la vita rurale italiana, Piacenza 1927, l'ottimo studio di G. COPPOLA, Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'Unità), Bologna 1979.
- 28) G. LUPIS, Topografia medica della città di Trento, Trento, Dall'Imp. Reg. Stamperia Monauni, 1831, p. 74.
 - 29) S. ZANINELLI, Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino, Trento 1978, p. 43.
 - 30) Cfr. C. GRANDI, La popolazione rurale trentina nella prima metà dell'Ottocento: primi risultati di un'indagine, in C. GRANDI - A. LEONARDI - I. PASTORI BASSETTO, Popolazione, assistenza e struttura agraria nell'Ottocento trentino, Trento 1978, pp. 29-35.
 - 31) Si veda il nostro saggio Malattie e condizioni di vita di prossima pubblicazione nel catalogo della mostra sugli ex-voto trentini.
 - 32) Cfr. G. LUPIS, Topografia medica, cit., pp. 73-74; C. PERINI, Breve prospetto, cit., p. 9; C. BATTISTI, Il Trentino. Saggio di geografia fisica e di antropogeografia, Trento, Giovanni Zippel Editore, 1898, pp. 232-233; C. GRANDI, La popolazione rurale trentina, cit., pp. 42-43.
 - 33) Archivio della Curia Arcivescovile di Trento, Archivio della Mensa principesco-vescovile, Capitali estinti - Contratti e locazioni estinte, 1878: Contratto di locazione-conduzione tra la mensa principesco-vescovile di Trento e i coloni di Sarca; cit. da A. LEONARDI, Rapporti contrattuali nell'agricoltura trentina del secolo XIX, in C. GRANDI - A. LEONARDI - I. PASTORI BASSETTO, Popolazione, assistenza e struttura agraria, cit., p. 199.
 - 34) P. DONATI, Saggio di Topografia e Statistica medica pel Comune di Mezzolombardo, Trento, Tip. Ed. di Giuseppe Marietti, 1888, pp. 4-5. Per lo stato, pure disastroso, delle abitazioni delle classi più umili nella città di Trento cfr. E. ROSSI, Una parola sulle case per operai, Trento, Stab. Tip. Lit. G.B. Monauni Edit., 1869; Prospetti statistici desunti dal rilievo sulle condizioni d'abitazione della città di Trento eseguito dall'Ufficio Statistico Municipale dal Maggio 1888 al Maggio 1889, Trento, Stabilimento Lit. Tip. Scotoni e Vitti, Ed., 1890.
 - 35) La tutela, l'occupazione e le condizioni economiche degli operai nel Trentino (Riassunto della relazione del IX distretto ispettorale con sede in Trento), in "Tridentum", V (1902), pp. 256-257. Più in generale sulle condizioni di vita della classe operaia cfr. R. MONTELEONE, Condizioni di lavoro e classi lavoratrici nel Trentino tra '800 e '900, in "Movimento operaio e socialista", XII (1966), pp. 221-243.
 - 36) E. SERENI, Il capitalismo nelle campagne (1860-1900), Torino 1968, p. 242.
 - 37) A proposito di questo tipo di investimento si veda il lavoro di I. PASTORI BASSETTO, La finanza del Comune di Trento nella prima metà dell'Ottocento, di prossima pubblicazione negli "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento".
 - 38) Per i dati dei censimenti ufficiali cfr. A. LEONARDI, Depressione e "risorgimento economico" del Trentino: 1866-1914, Trento 1976, p. 26.
 - 39) A. PERINI, Statistica del Trentino, cit., vol., I, p. 646.
 - 40) Cfr. A. LEONARDI, Depressione e "risorgimento economico", cit., p. 27.
 - 41) G. GIORGETTI, Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi, Torino 1974, cap. V. Per i contratti dell'area trentina cfr. A. LEONARDI, Rapporti contrattuali, cit., pp. 117-204.

- 42) A. PERINI, Statistica del Trentino, cit., vol. I, p. 647.
- 43) Ibidem, p. 648.
- 44) C. BATTISTI, E i mezzadri?, ora in ID., Scritti politici e sociali, a cura di Renato Monteleone, Firenze 1966, p. 90.
- 45) A. PERINI, Statistica del Trentino, cit., vol. I, p. 646; ma cfr. anche C. BATTISTI, La miseria del paese, ora in ID., Scritti politici e sociali, cit., p. 207.
- 46) Cfr. S. ZANINELLI, Una agricoltura di montagna, cit., pp. 48-50.
- 47) Cfr. R. MONTELEONE, Il movimento socialista nel Trentino 1894-1914, Roma 1971, pp. 16-19; S. ZANINELLI, Una agricoltura di montagna, cit., pp. 49-50.
- 48) C. BATTISTI, La miseria del paese, cit., p. 206.
- 49) C. BATTISTI, Piccola proprietà e grande usura, ora in ID., Scritti politici e sociali, cit., p. 74. Così scriveva lo stesso Battisti nel 1898: "Nel Trentino noi abbiamo ogni anno un esercito di contadini che, privi di mezzi di sussistenza, dopo che fu loro pignorato ogni possesso, emigrano... Tornano dopo una decina d'anni con qualche gruzzoletto e ricomperano l'avito campicello o una nuova porzione di terra. Dopo 15 o 20 anni sono di nuovo in miseria fra le unghie del creditore. E si ricomincia la dolorosa istoria": La piccola proprietà nel Trentino, ora in ID., Scritti politici e sociali, cit., p. 25.
- 50) E. SERENI, Agricoltura e mondo rurale, in Storia d'Italia, Torino 1972, vol. I, p. 236.
- 51) Una puntualizzazione della tesi del Sereni in R. FINZI, La pellagra, una gloria capitalistica, in "Classe", X (1978), n. 15, pp. 154-156.
- 52) G. PROBIZER, Considerazioni sulla Pellagra, cit., p. 35.
- 53) Ibidem, p. 30. Soprattutto se riferito a particolari zone del Trentino lascia pertanto piuttosto perplessi quanto afferma S. ZANINELLI, Una agricoltura di montagna, cit., p. 221: "Pur essendo rimasto per lungo tempo ancorato all'impiego in modo predominante del mais, il regime alimentare delle popolazioni trentine ha conosciuto nel tempo una certa evoluzione proprio nel senso di una diminuzione della componente maidica a vantaggio di altre componenti... come ne è testimonianza il graduale venir meno della pellagra, la malattia sociale più strettamente connessa nell'Ottocento proprio alle carenze di alimenti base".
- 54) G. PROBIZER, Considerazioni sulla Pellagra, cit., p. 37.
- 55) La tutela, l'occupazione e le condizioni economiche degli operai, cit., p. 272.
- 56) G. PROBIZER, Considerazioni sulla Pellagra, cit., p. 22; ID., Le oscillazioni statistiche, cit., p. 7.
- 57) Per il Distretto di Rovereto, le statistiche ufficiali parlano di 169 decessi per pellagra nel periodo 1889-1895: G. PROBIZER, Considerazioni sulla Pellagra, cit., p. 23. Secondo ricerche condotte sui registri dei morti -e, quindi, pur queste sicuramente errate per difetto- si ebbero invece nel Distretto di Trento dal 1850 al 1909, 1850 morti per pellagra: A. TSCHURT SCHENTHALER, Considerazioni sulla mortalità per pellagra. Nel distretto capitanale di Trento, in "Bollettino dell'Associazione Medica Tridentina", XXIX (1910), n. 7, pp. 151-162.
- 58) Cfr. G. PROBIZER, Considerazioni sulla Pellagra, cit., pp. 12-13.

- 59) Resoconto Medico-amministrativo del Manicomio Provinciale in Pergine per il Direttore Dr. A de Zlatarovic, anno 1897, Innsbruck, Sborso della Giunta provinciale tirolese, 1898, pp. 4-5. Nel ventennio 1893-1912, furono ricoverati complessivamente nel manicomio di Pergine 747 pellagrosi e tra questi si contarono 124 decessi (letalità 16,59%; 27,77% del totale dei decessi): P. DEIACO, I sintomi neuro-psichici nella pellagra, in "Bollettino dell'Associazione Medica Tridentina", XXXI (1913), n. 10, pp. 238-239.
- 60) Cfr. A. DE BERNARDI, Pellagra e alcolismo: sviluppo capitalistico e trasformazioni nella configurazione sociale del ricovero psichiatrico, in A. DE BERNARDI - F. DE PERI - L. PANZERI, Tempo e catene. Manicomio, psichiatria e classi subalterne. Il caso milanese, Milano 1980, p. 253.
- 61) Cfr. G. PROBIZER, Asilo dei pellagrosi in Rovereto. Relazione sull'andamento dell'Istituto dal 1° Gennaio al 31 Dicembre 1899, Rovereto, Tipografia Roveretana Ditta V. Sottochiesa, 1900, pp. 13-14.
- 62) "Se si getta uno sguardo alla distribuzione endemica nella pellagra ci corre subito sott'occhio che i centri principali si raggruppano intorno a Rovereto e ci vengono rappresentati da distretti sanitari di Terragnolo, Vallarsa, Trambileno, Noriglio...": G. PROBIZER, La Pellagra nel Distretto di Rovereto. I mezzi per combatterla - Rapporti sociali di un tal morbo - Il futuro pellagrosario, Rovereto, Tipografia Giorgio Grigoletti, 1898, p. 14 (Estratto dagli "Atti dell'I.R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati di Rovereto", ser. III, IV (1898), fasc. I). L'esame dell'estensione delle varie culture nel comune di Terragnolo, ad es., rivela significativamente la pressochè totale assenza di orti e frutteti: Ufficio tecnico erariale di Trento, Specifiche sull'impiego dei terreni: 1860.
- 63) I dati del Balardini in G. COPPOLA, La pellagra in Lombardia dal Settecento alla prima metà dell'Ottocento, in Le campagne lombarde tra Sette e Ottocento, Milano 1976, pp. 164, 175-178.
- 64) G. PROBIZER, Istruzione popolare contro la Pellagra, Rovereto, Tipografia Roveretana - Ditta V. Sottochiesa, 1901, p. 10; ma cfr. anche G.B. GERLONI, Contra Pellagram!!, Trento, Stab. Lit. Tip. Scotoni e Vitti Ed., 1901, p. 9. Assai significativo è il titolo di una conferenza, poi pubblicata, tenuta nel 1910 dal Probizer: Perchè il Trentino deve riconoscenza a Cesare Lombroso, Rovereto, Tipografia Economica, 1910.
- 65) Cenni istruttivi intorno alla pellagra elaborati per cura dell'I.R. Luogotenenza in Innsbruck, Rovereto, Tipografia Ugo Grandi e Co., s.d., p. 1.
- 66) G. PROBIZER, La Pellagra nel Distretto di Rovereto, cit., p. 31.
- 67) G. PROBIZER, Considerazioni sulla pellagra nella Venezia Tridentina nel periodo prebellico e del dopoguerra, relazione tenuta al IV Congresso Nazionale della Federazione Nazionale fra le Associazioni del personale addetto alla vigilanza igienica, Trento, 29 maggio - 2 giugno 1921, Roma, Stabilimento Poligrafico Editoriale Romano di E. Negri e C., 1922, p. 5 (Estratto da "L'Italia sanitaria", n. 8, 20 marzo 1922).
- 68) G. PROBIZER, La Pellagra nel Distretto di Rovereto, cit., pp. 29-30.
Questa ed altre frasi contenute nel lavoro rappresentavano una esplicita e polemica risposta del Probizer ad un articolo apparso il 27 marzo 1897 su "L'Avvenire del Lavoratore" (a. I, n. 21) dal titolo Gotta e pellagra. Sempre sullo stesso periodico avevano significativamente scritto i socialisti il 10 febbraio (a. I, n. 17, La pellagra): "Potrà la beneficenza pensare ai poveri affetti dalla crudele malattia, noi socialisti lavoriamo a prevenirla".

- 69) G. GERLONI, Contro la Pellagra, Trento, Stab. Lit. Tip. Scotoni & Vitti, 1900, p. 9 (Estratto dal "Bollettino Medico Trentino", XIX (1900), n. 6).
- 70) Ibidem, p. 10.
- 71) E' quanto sembrano notare anche C. DORDI - V. RICCABONA, Memoriale sulle strettezze e sui bisogni della parte italiana della Provincia e sui mezzi onde recarvi sollievo, Trento, Tipografia Editrice Marietti, 1882, p. 4: "Ricco non fu mai (il Trentino); e l'I.R. Governo fin dalla presa di possesso lo tenne in vario modo bisognevole di qualche eccezione in confronto delle sue antiche provincie". A proposito poi dell'azione settecentesca del governo centrale austriaco nei confronti di Italia, Paesi Bassi, Ungheria - e sulla scia di Friedrich Walter - azzarda significativamente l'espressione "kontinentaler Kolonialismus" anche G. KLINGENSTEIN, Staat-sverwaltung und kirchliche Autorität im 18. Jahrhundert. Das Problem der Zensur in der the-re-sianischen Reform, Wien 1970, pp. 60-61.
- 72) Cfr. G. COPPOLA, La pellagra in Lombardia, cit., pp. 147-155.
- 73) Cfr. M. BERENGO, L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità, Milano 1963, pp. 89-90.
- 74) Sul funzionamento dell'Istituto (numero dei ricoverati, cure, etc.) si vedano le relazioni relative al periodo 1898-1907 pubblicate annualmente dal Probizer.
- 75) Cfr. G. PROBIZER, Asilo di pellagrosi in Rovereto. Relazione sull'andamento dell'Istituto dal 1° Ottobre al 31 Dicembre 1898, Rovereto, Tipografia Roveretana - Ditta V. Sottochiesa, 1899, p. 7.
- 76) G. PROBIZER, Asilo di pellagrosi... 1899, cit., p. 29.
- 77) Ibidem, p. 28.
- 78) Ibidem, p. 30.
- 79) Ibidem, p. 7.
- 80) Ibidem, p. 29.
- 81) G. PROBIZER, Asilo di pellagrosi... 1900, Rovereto, Tip. Roveretana (Ditta V. Sottochiesa), 1901, p. 29; ID., Asilo di pellagrosi... 1902, Rovereto, Tipografia Roveretana Ditta V. Sottochiesa, 1903, p. 33.
- 82) Per il testo della legge si veda: Norme pratiche per l'esecuzione della Legge sulla pellagra elaborate per cura dell'I.R. Luogotenenza in Innsbruck, Rovereto, Tipografia Ugo Grandi & Co., 1905, pp. 20-23; Raccolta di leggi, ordinanze e decisioni ad uso delle amministrazioni comunali del Tirolo. Per cura della Giunta provinciale tirolese, Innsbruck, Tipi della stamperia congregazionale, 1908, pp. 270-274; G. PROBIZER, Un medico roveretano, cit., pp. 30-33.
- 83) Sui provvedimenti presi cfr. G. PROBIZER, Come venne applicata la legge contro la Pellagra nel Trentino, relazione al V Congresso Pellagrologico Italiano (Bergamo, 9, 10 e 11 Settembre 1912), Udine, Prem. Tip. Fratelli Tosolini, 1912.
- 84) P. SORCINELLI, Miseria e malattie nel XIX secolo. I ceti popolari nell'Italia centrale fra tifo petecchiale e pellagra, Milano 1979, p. 55.
- 85) "L'emigrazione è bensì abitudine antica nel nostro paese, ma però temporanea e dei soli maschi... Ma da questa temporanea emigrazione a quella oggidì avviatasi su grande scala per l'America, per famiglie intere, e permanente assenza, havvi immenso distacco": C. DORDI - V. RIC-

CABONA, Memoriale sulle strettezze, cit., p. 7.

- 86) La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale. Relazione del primo Governatore (1919) ampliata di note ed allegati, a cura di Bice Rizzi, Trento 1963, pp. 48-49.

TAB. I

Categorie dei proprietari

Persone fisiche					Persone giuridiche				
Categorie	Numero dei proprietari (ruoli)		Superficie corrispondente		Categorie	Numero dei proprietari (ruoli)		Superficie corrispondente	
	assol.	%	ettari	%		assol.	%	ettari	%
Agricoltori	115.388	84,2	155.260	25,0	Comuni e Consortelle	1.044	0.8	373.955	60,0
Industriali	3.482	2,5	3.572	0,5	Provincia	10	-	28	0,0
Commercianti	1.916	1,4	3.230	0,5	Stato	24	-	43.870	7,0
Liberi proff.	1.561	1,1	5.646	0,9	Opere pie	1.746	1,5	6.037	0,9
Piccoli propr.	1.777	1,3	8.276	1,3	Istit. agrarie	111	0,1	9.693	1,6
Professioni sconosciute	8.989	6,5	7.586	1,2	Altre p. giuridiche	910	0,6	6.827	1,1
Somma	133.113	97,0	183.570	29,4	Somma	3.845	3,0	440.410	70,6

FONTE:

G. RUATTI, L'economia agraria nel Trentino. Saggio economico-sociale, Venezia 1924, p. 26.

TAV. II

La figura della proprietà fondiaria nel Trentino per categorie di ampiezza

CATEGORIE D'AMPIEZZA	Persone fisiche		Persone giuridiche		Totale			
	Ditte	Superf.	Ditte	Superf.	Ditte		Superficie	
	Numero	Ettari	Numero	Ettari	Numero	%	Ettari	%
Fino a 0,5 ettari	78,340	10,971	1,692	242	80,032	58,4	11,213	1,8
Da 0,5 a 2 ettari	34,306	36,422	801	896	35,107	25,5	37,318	5,9
Da 2 a 5 ettari	13,999	43,396	452	1,434	14,451	10,5	44,830	7,3
Da 5 a 30 ettari	5,831	48,982	301	2,813	6,132	4,7	51,825	8,3
Da 20 a 50 ettari	462	13,239	87	2,927	439	0,4	16,166	2,6
Da 50 a 200 ettari	133	12,117	134	15,380	267	0,2	27,497	4,4
Oltre 200 ettari	42	18,424	378	416,702	420	0,3	435,126	69,7
Somma	133,113	183,551	3,845	440,424	136,958	100,0	623,957	100,0

FONTE:

G. RUATTI, Rapporto fra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana. III Trentino e Alto-Adige, Roma 1930, p. 29 (statistica del 1911).

TAB. III

I pellagrosi nel Distretto capitanale di Rovereto (1897-1902)

Anni	Classi di età							Totale uomini	Totale danne	TOTALE	ann. di mente	%	MORBILITA'	LETALITA'
	-20	20-30	30-40	40-50	50-60	60-70	+70							
1897	369	204	343	493	254	133	72	880	988	1868	53	2,83	3,57	
1898	421	333	399	563	301	211	35	1136	1127	2263	21	0,92	4,34	3,40
1899	456	351	462	570	396	271	70	1215	1361	2576	29	1,12	4,94	2,60
1900	466	369	478	553	416	286	60	1247	1381	2628	27	1,02	5,04	2,70
1901	729	450	556	466	354	195	66	1328	1488	2816	47	1,66	5,22	1,70
1902	678	449	607	600	492	254	73	1555	1598	3153	67	2,12	5,84	2,56

FONTE:

G. PROBIZER, Le oscillazioni statistiche nel censimento dei pellagrosi del Distretto Politico di Rovereto. Loro cause e mezzi per rimuoverle, Rovereto 1903 (con opportune correzioni).

TAB. IV

I pellagrosi nel Trentino (1895-1904)

Distretti Politici	1895		1896		1897		1898		1899		1900		1901		1902		1903		1904	
	a	b	a	b	a	b	a	b	a	b	a	b	a	b	a	b	a	b	a	b
Rovereto	32	172	37	1057	39	1868	40	2263	39	2576	40	2816	40	2816	41	3153	42	4057	42	4609
Trento	30	145	25	128	34	154	38	227	36	286	38	342	41	453	37	527	43	775	55	1580
Borgo	14	62	11	48	14	57	14	133	19	136	17	127	17	1181	20	1211	21	1195	23	1516
Cles	2	7	2	6	2	5	2	5							8	21	7	20	6	20
Primiero	2	7	2	12	3	14	2	11	3	7	6	25	5	18	6	15	5	15	5	59
Riva	4	4	3	3	3	4	4	17	5	14	5	15	3	22	6	41	5	25	12	253
Tione	10	25	12	20	16	24	15	24	14	24	11	18	14	20	11	16	7	13	10	16
TOTALE	94	422	92	1274	111	2126	115	2680	116	3043	117	3155	120	4510	129	4984	130	6100	153	8053

a = Comuni colpiti dalla pellagra

b = Numero dei pellagrosi

FONTE:

Biblioteca Civica "G. Tartarotti" di Rovereto, Ms E. 10. 28. (con opportune correzioni e integrazioni).

TAB. V

I pellagrosi nel Distretto capitanale di Rovereto: distribuzione per attività lavorativa

Anni	Agricoltura	%	Industria e mestieri	%	Commercio	Altri rami	%	TOTALE
1897	1827	97,8	37	1,98		4	0,21	1868
1898	2236	98,81	25	1,1		2	0,08	2263
1899	2599	99,34	17	0,65				2576
1900	2606	99,16	14	0,53		8	0,3	2628
1901	2788	99	28	0,99				2816
1902	3073	97,46	80	2,55				3153

FONTE:

G. PROBIZER, Le oscillazioni statistiche nel censimento dei pellagrosi del Distretto Politico di Rovereto. Loro cause e mezzi per rimuoverle, Rovereto 1903.

TAV. VI

I ricoveri nel pellagrosario di Rovereto (1898-1907): Distretti politici di provenienza

ANNI	TOTALE RICOVERATI	D.P. Rovereto	%	D.P. Trento	%	D.P. Borgo	D.P. Riva	D.P. Cles	D.P. Tione	D.P. Mezzolombardo	D.P. Bolzano
1898 (1 ott.-31 dic.)	11	6	54,5	4	36,3		1				
1899	41	29	70,7	8	19,5	1	3				
1900	52	35	67,3	12	23	4		1			
1901	66	33	50	22	33,3	7				4	
1902	82	49	59,7	28	34,1	1	3				1
1903	100	69	69	23	23	1	5				2
1904	104	66	63,4	22	21,1	3	7				6
1905-1907	456	293	64,2	107	23,4	30	6	2	3	1	14
TOTALE	912	580	63,5	226	24,7	47	25	3	3	5	23

FONTI:

G. PROBIZER, Asilo di pellagrosi in Rovereto. Relazione sull'andamento dell'Istituto dal 1° Ottobre al 31 Dicembre 1898, Rovereto 1899; ID., Asilo di pellagrosi... dal 1° Gennaio al 31 Dicembre 1899, Rovereto 1900; ID., Asilo di pellagrosi... 1900, Rovereto 1901; ID., Asilo di pellagrosi... 1901, Rovereto 1902; ID., Asilo di pellagrosi... 1902, Rovereto 1903; ID., Asilo di Pellagrosi... 1903, Rovereto 1904; ID., Asilo di pellagrosi... 1904, Rovereto 1905; ID., Asilo di pellagrosi... 1905-1907, Rovereto 1908.

ESPERIENZE

Il gruppo di lavoro
corso monografico
donne di Rovereto

Alla ricerca dell'identità
femminile: i corsi "150 ore"
donne

Con i corsi monografici 150 ore delle donne, che avranno inizio nel mese di gennaio a Rovereto e a Riva del Garda, siamo giunte al quarto anno di attività in provincia, con un primo corso a Trento nel 1979, due a Rovereto nei due anni successivi e i prossimi, di Riva e Rovereto, previsti per il 1982.

Quattro anni sono un tempo sufficiente per proporre, per la prima volta pubblicamente, riflessioni e idee, sulle quali finora ci eravamo confrontate solo all'interno dei corsi e delle riunioni di programmazione e verifica.

Operazione questa (il rendere pubblica una comunicazione che era stata quasi solo interna ai corsi) non semplice, perchè nessuna di noi, del gruppo di coordinamento, voleva assumersi una responsabilità individuale (la stesura dell'articolo) in relazione ad una esperienza che abbiamo seguito sempre insieme, consolidando una pratica di lavoro ed un modo di ragionare, che sono collettivi.

Così, anche per l'articolo, abbiamo seguito una procedura, forse più macchinosa, ma che sentivamo più convincente, che era quella di registrare in una discussione le valutazioni di noi tutte sui corsi 150 ore degli anni trascorsi: le pagine che seguono sono quindi la trascrizione della registrazione, trascrizione "infedele" perchè poi materialmente scritta da una sola, e che riflette perciò un punto di vista elaborato in comune, ma reinterpretato individualmente.

Prima di introdurre elementi di analisi e di valutazione, diamo un quadro di insieme, con particolare riferimento all'utenza e ai contenuti, dei corsi che già si sono svolti.

Il primo monografico, tenuto a Trento, era stato organizzato dall'intercategoriale donne (in collaborazione con l'Università ed il servizio di medicina del lavoro della Provincia) ed avevano partecipato donne provenienti dall'intera provincia (iscritte, una ottantina, partecipanti fino alla conclusione, poco più della metà): il tema proposto era "la salute della donna e l'ambiente di lavoro" articolato su tre blocchi; un primo riguardante la conoscenza del corpo (in particolare sessualità, riproduzione e malattia), un secondo che andava dal mercato del lavoro allo studio dell'ambiente di lavoro e dei fattori di nocività (con riferimento alle metodologie di indagine e agli strumenti di intervento,) un terzo, infine, che comprendeva l'analisi delle situazioni locali e nazionali in relazione alla tutela

della salute nel territorio e sui luoghi di lavoro.

Il secondo corso, nel 1980, primo dei monografici che si sono svolti a Rovereto, era stato invece proposto dal coordinamento donne che però, a differenza dell'intercategoriale trentino, non era mai esistito come organizzazione di delegate: all'epoca del primo corso roveretano si è formato anche il gruppo di coordinamento e gestione, composto dalla coordinatrice e dalle responsabili per l'università, che ancora oggi si mantiene, conservando la formazione iniziale, di volta in volta arricchita da ulteriori apporti.

I temi suggeriti quell'anno, "famiglia, lavoro, sessualità", intesi come gli spazi dell'esperienza femminile, erano, apparentemente, molto eterogenei e troppo distanti l'uno dall'altro tenendo conto anche della complessità e dell'ampio raggio di problemi, che intorno ad ognuno di essi si mobilitava.

In realtà, la individuazione di "luoghi" nei quali si costruisce l'identità femminile, attraverso una serie di passaggi "obbligati", è stata il filo conduttore, tramite il quale ricucire i pezzi sparsi della condizione femminile.

Il terzo monografico, per la seconda volta tenuto a Rovereto, dal titolo "Le identità femminili", aveva come oggetto principalmente le storie lavorative delle corsiste, quindi le identità professionali nel loro continuo intrecciarsi con il lavoro familiare, e con le altre interferenze che scandiscono la vita di ogni donna. L'elaborazione collettiva delle storie di lavoro delle corsiste era stata preceduta da una prima fase del corso, in cui erano state toccate tematiche più generali, quali l'evoluzione nella storia delle strutture familiari, le dinamiche dei rapporti interpersonali, lo sviluppo psicosessuale femminile, con costanti riferimenti alle esperienze di ognuna, che rappresentavano la intelaiatura con cui montare i pezzi della conoscenza comune, che si stava costruendo.

A Rovereto nei due corsi era stata registrata una presenza costante di circa trenta donne ogni anno, un numero di poco inferiore al totale delle iscritte, e non si sono avute le notevoli percentuali di abbandoni, che invece si erano verificate a Trento: una differenza che riteniamo significativa, e che può essere spiegata, ricorrendo ad un insieme di cause, sia organizzative che più sostanziali.

Il corso di Trento comprendeva due incontri alla settimana e vi partecipavano donne che provenivano da diverse zone della provincia, quindi con un carico di fatica e di impegno, a cui si sommavano anche i tempi pesanti degli spostamenti, dei viaggi: invece il decentramento dei corsi nelle sedi dove si formula una domanda, permette di ovviare al problema-viaggio, riducendo così lo sforzo richiesto alle corsiste; inoltre a Rovereto si è preferito limitare gli incontri ad un giorno a settimana, e crediamo che questa scelta sia più funzionale e realistica.

Ma al di là delle questioni tecniche, riteniamo che le differenze tra il primo e i successivi monografici siano di sostanza, e riguardino, cioè, il metodo e i contenuti dei corsi stessi, testimoniando in ciò una evoluzione interessante, che è anche in parte coerente con quanto avvenuto a livello nazionale.

Da un semplice sguardo ai programmi, vediamo che la presenza di esperti si è notevolmente ridimensionata, passando da una concentrazione massima nel primo anno (uno quasi per ogni incontro) ad una concentrazione minima lo scorso anno, in cui l'esperta del tutto esterna al gruppo di coordinamento era stata soltanto una. All'inizio, gli esperti, gli apporti occasionali esterni, venivano scelti unicamente in base alle competenze tecniche, cosicché anche la domanda che veniva loro rivolta si riferiva soltanto a nozioni e conoscenze di cui essi si facevano portavoce.

Ciò significava un rapporto discontinuo, occasionale, lo scollamento spesso tra esperienza professionale e dell'esperto e la realtà delle corsiste, e soprattutto, la riproposizione di un'atmosfera scolastica, i cui ingredienti erano forme di controllo fiscale, piccoli gesti da "insegnanti" e, al fondo, una divisione netta tra le corsiste, che dovevano apprendere, e il gruppo docente, integrato dai vari esterni.

In seguito, i criteri con i quali sono stati richiesti interventi a persone esterne erano almeno due, le competenze e la garanzia di una continuità, sia pure contenuta, di rapporto (a parte, ovviamente alcune eccezioni), questo perché certamente le 150 ore rappresentano anche una occasione di "professionalità nuova" (1) che richiede sia la capacità di inventarsi modi della didattica diversi sia dei tempi di sedimentazione e di verifica, che

non possono di certo esaurirsi in un incontro più o meno estemporaneo.

Se riflettiamo poi sui contenuti dei corsi, vediamo che c'è stato un progressivo restringimento, una focalizzazione raggiunta per approssimazioni successive, fino alla individuazione di un campo specifico; si è andate, infatti, da una prima panoramica complessiva sui problemi della donna (sessualità, salute, ambiente, ad un insieme di tematiche già più parziale, in cui l'elemento nuovo e specifico era l'attenzione ai vissuti, alla soggettività delle corsiste, fino ad arrivare a segmenti di esperienza molto particolari e tutti centrati sul presente (o sulle microstorie delle singole persone).

Questa evoluzione si è prodotta in parallelo con quanto accadeva "fuori" dai corsi: nel 1979 il coordinamento donne intersindacale aveva un senso non solo nel sindacato, ma sui luoghi di lavoro, era un riferimento importante e corrispondeva alla necessità, per le donne, di essere presenti con una propria organizzazione separata.

Una presenza contrassegnata da spinte complementari, di autodifesa e di autovalorizzazione, che si sono manifestate anche nei corsi.

Successivamente il fuori, inteso come sindacato, o come luogo di lavoro, è diventato sempre meno un punto di riferimento importante anche in termini di aggregazione, e l'iniziativa, tra cui i monografici, è passata a gruppi informali di donne.

Il recedere sullo sfondo dei riferimenti esterni ha significato, tra l'altro, un cambiamento di mentalità, cioè di aspettative e atteggiamenti, nei confronti dei corsi: mentre all'inizio, i monografici erano proiettati su un obiettivo, uno sbocco operativo, sia che questo fosse l'intervento sull'ambiente oppure l'acquisizione per le corsiste di strumenti sindacal-politici, in seguito è prevalsa una idea del corso come spazio intellettuale e di rapporto assolutamente gratuito, indipendente da giustificazioni di tipo progettuale.

L' "obiettivo" del corso, oppure eventuali intenzioni formative da verificare altrove in tempi o situazioni differite, producono, a nostro avviso, un continuo processo di spostamento, per il quale la verifica e la valutazione degli interessi e del lavoro svolto viene di fatto sottratta al gruppo nel suo insieme.

Sullo sfondo di questa questione si colloca anche il sindacato come presenza problematica, che sembra essersi mosso almeno con un certo imbarazzo nei confronti dell'oggetto strano, che sono in generale le donne, in particolare, i corsi che ad esse si rivolgono.

Che l'acculturazione in sé, non finalizzata a qualcosa, sia un elemento peculiare delle 150 ore delle donne è confermato anche da una serie di interviste ad ex-corsiste, che sono state effettuate da due ricercatrici di Milano (2): dalle interviste risulta chiaramente che le corsiste che si erano iscritte su motivazioni individuali, quali soprattutto desiderio di rapporti interpersonali al di fuori dell'ambito familiare, fossero poi maggiormente soddisfatte di quelle che avevano invece interessi e motivazioni rivolte al "fare qualcosa" per le altre, compagne di lavoro e non.

Si è già detto come nella scelta degli argomenti si sia affermato un orientamento sempre più rivolto all'esperienza personale: nello stesso tempo si è sviluppata una attenzione critica, o potremmo dire, un sospetto "positivo", che ci rendeva attente ai limiti dell'esperienza, cioè al fatto che se non si mantengono aperte e allargate le prospettive, c'è un rischio di chiusura all'interno e di mitizzazione del gruppo, che si potrebbe trasformare in una istanza consolatoria, in un luogo fittiziamente risolutore di conflitti.

In altre parole, il riferimento al proprio vissuto va preso nella sua parzialità, ovvero nella consapevolezza che insieme si costruisce solo un pezzo del discorso, che continua altrove, nella quotidianità di ognuna e altrove si verifica: se il corso, come luogo di incontro, si chiude, diventa in realtà un luogo di soffocazione.

Un altro aspetto importante dell'esperienza fatta in questi anni, riguarda la "nuova professionalità" che si è sviluppata nell'area 150 ore, terreno questo sul quale nuovamente ritroviamo convergenze con altre situazioni locali.

Se da un lato non crediamo alle "esperte del femminile" e possiamo pertanto solo cercare di superare ogni volta la trappola o la tentazione del proporsi come esperte, d'altro canto le 150 ore sono anche una occasione per mettere alla prova modi di professionalità diverse.

In particolare, mentre nelle abituali attività didattiche è ogni volta ricontrollata la propria capacità e identità professionale, nei monografici con le donne sono in gioco

simultaneamente le abilità e competenze, e le nostre fantasie, aspettative, i tentativi e i desideri di rapporto tra le donne. E' quindi una ricerca comune, perseguita da molti anni e seguendo molte strade, in cui tutte, corsiste e coordinatrici, allo stesso modo sono coinvolte e il cui primo oggetto da interrogare e costruire è la nostra identità femminile.

I rischi di disconferma sono perciò molto più significativi, così come "i successi" ci appaiono tanto più preziosi: inoltre il coinvolgimento di tutte allo stesso livello rende possibile poi la circolarità dei ruoli, che è un risultato, un effetto dei corsi, cioè il passaggio di ex-corsiste a coordinatrici e viceversa.

Un ultimo punto, che si sembra importante ricordare, riguarda il confronto, che nei corsi si sviluppa, e il modo di funzionamento dei gruppi: c'è sempre stata una presenza molto diversificata, persone di età, storie, livello culturale, condizione lavorativa differenziate, che esprimevano posizioni differenziate.

I corsi non hanno determinato omogeneità fittizie, non si sono avute censure o blocchi nel confronto: si è sviluppata via via una sempre maggiore tolleranza e capacità di ascolto, cosicché non si è prodotta una logica di allineamento. E imparare a cogliere e a rispettare la singolarità di ognuno, ci pare già un risultato apprezzabile.

NOTE

- 1) L'espressione è di Marina Bianchi ed è stata introdotta al convegno di Milano del 17-18 dicembre 1980 sui corsi 150 ore delle donne: sul convegno e sui problemi affrontati cfr. 150 ore e donne, di Silvia Gherardi, "Sapere", luglio 1981
- 2) Marina Piazza e Giuliana Chiaretti, cit. da S. Gherardi

